

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO "STUDIUM" MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO XII N. 19 – OTTOBRE 2011

Pubblicazione delle Suore Missionarie Comboniane

Pie Madri della Nigrizia

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

Direzione: Maria Vidale

Hanno collaborato: Fulgida Gasparini
Maria Teresa Girola
Rosa Maria Baza Vega

SOMMARIO

Presentazione	pag. 7
Introduzione	9
Abbreviazioni e sigle	14
Bibliografia	14
A. PRIMA PARTE:	
I miei 10 anni di prigionia sotto le tende del Mahadi, di Elisabetta Venturini	15
B. SECONDA PARTE:	
Memorie – parziali – di Caterina Chincarini	61
Cronologia	109
Indice onomastico	113
Illustrazioni	129

Pubblicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 - C. P. 12341 – Belsito 00135 ROMA

Tel. 06 35 55 61 e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

ELISABETTA VENTURINI

*I miei 10 anni di prigionia
sotto le tende del Mahadi*

A cura di Maria Vidale



Elisabetta Venturini
Raldon (VR), 1857 † Khartum, 1937

“... il missionario apostolico non può non percorrere che la via della Croce del divin Maestro, cosparsa di spine e di fatiche d’ogni genere [...], non può aver paura di nessuna difficoltà e nemmeno della morte. La croce e il martirio sono il suo trionfo”...

(Daniele Comboni, 12 febbraio 1879)

Presentazione

“Non c’era che abbandonarsi al volere di Dio”...

(Elisabetta)

“Lungo il cammino, quelle care prigioniere meditavano la Passione del loro amore Crocifisso”...

(Caterina)

Cariissime Sorelle e Lettori,

con questo volume di *Archivio Madri Nigrizia*, abbiamo la gioia e il privilegio di presentare le nostre sorelle Elisabetta e Caterina.

Attraverso queste pagine dei loro diari, che narrano gli anni della loro prigionia nel Sudan durante il periodo della Mahdia, anche noi entriamo nel dramma che si dispiegò nella loro vita e nella vita delle loro consorelle Teresa, Concetta, Maria, Fortunata, Amalia ed Eulalia. Nel racconto di Elisabetta e Caterina, intravediamo il lento martirio che si sviluppò in un unico modo nella vita di ciascuna delle nostre sorelle nei lunghi anni della loro cattività.

Meditando su questo Sacro Terreno di donazione e martirio delle nostre Sorelle, un’esperienza che è per noi fondante, un baluardo sul quale la nostra famiglia missionaria crebbe e si sviluppò, possiamo essere ispirate a *“guardare alla roccia da cui siamo state tagliate”*.

Possa la vita di queste nostre sorelle che vissero quegli eventi con dignità, fede e abbandono in Dio, ispirarci ad entrare profondamente nel Mistero Pasquale che esprime con eloquenza la trasparenza dell’Amore, ovunque siamo. L’Amore di un Dio Crocifisso e Risorto ci interpella nel cammino personale, di congregazione e nella vita dei popoli affidati alla nostra cura, affin-

ché anche noi possiamo diventare le vere *“Donne del vangelo...
Madri che vivono le doglie del parto che la creazione tuttora soffre,
in attesa dell’umanità nuova”*¹.

Possano tutti coloro che leggono queste pagine essere ispirati come Elisabetta e Caterina, a vivere tutto ciò che Dio ha disposto nella Sua sapienza di donarci nel nostro cammino con Lui, sulle orme di San Daniele Comboni, e con i Popoli a cui siamo inviate.

Sr. Luzia Premoli
Superiora generale

¹ AC 2010, n. 3.

Introduzione

Nata a Raldon (VR) il 17 maggio 1857, **Elisabetta Venturini** entrò nella congregazione delle *Pie Madri della Nigrizia* il 6 luglio 1879. Il 3 novembre dello stesso anno, per decisione del fondatore, mons. Daniele Comboni, pronunciò i suoi primi voti con Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi.

Il giorno seguente, 4 novembre 1879, sr. Elisabetta partiva da Verona con il 3° gruppo delle “sue” suore che Daniele Comboni voleva in Africa. Con lei c'erano anche sr. Maria Rosa Colpo, sr. Caterina Chincarini, sr. Fortunata Zanolli e sr. Elisa Suppi². Giunta al Cairo il 12 novembre, sr. “Bettina” – com'era chiamata familiarmente – vi rimase fino al 29 dicembre 1880, quando partì per l'Africa centrale con la carovana guidata personalmente da “Monsignore”.

Giunta a Khartum un mese dopo, sr. Elisabetta riprendeva il viaggio il 7 marzo 1881 con sr. Amalia Andreis, sr. Caterina Chincarini e don Luigi Bonomi. Destinata a El-Obeid, nel Kordofan, vi giunse il 23 marzo seguente.

Si trovava quindi nella residenza provinciale delle Pie Madri della Nigrizia quando, “*come un fulmine*”, la comunità fu raggiunta dalla notizia che Daniele Comboni moriva a Khartum, la sera del 10 ottobre.

Non sarebbe stata quella, purtroppo, la sola notizia preoccupante di quell'autunno 1881. Da alcuni mesi, infatti, si era sparsa la voce - in tutto il Sudan, ma specialmente nel Kordofan – che Muhammad Ahmad ibn al-Sayyid Abd-Allah si era

² Cf ANNALI, 18(1879)38-39. Altre notizie più particolareggiate riguardanti sr. Elisabetta Venturini, si possono trovare nel fascicolo n. 11 di *AMN*.

* Rimandiamo all'**indice onomastico** i nomi contrassegnati dall'asterisco.

auto denominato *Mahdi** e aveva proclamato la sua “mahdia”³. A El-Obeid, dove sr. Elisabetta si trovava, le conseguenze di tale proclamazione - che incitava a un’insurrezione popolare - si fecero sentire, in maniera drammatica, specialmente a partire dal mese di settembre 1882, quando il Mahdi decretò l’assedio della città dopo un primo, inutile tentativo di conquista.

La capitale del Kordofan, come sr. Elisabetta ricorderà nel suo manoscritto, si arrese per fame nel gennaio 1883. Fatta prigioniera con tutta la comunità, la giovane suora dovette rimanere per più di un anno nel “*boga*” – l’accampamento mahdista che circondava El-Obeid – per poi trasferirsi a Rahad con la sua “padrona”, dopo essere stata separata per alcune settimane dalle consorelle.

Da Rahad, dove nel maggio 1884 ebbero luogo i matrimoni apparenti di Teresa Grigolini, Caterina Chincarini, Concetta Corsi e Fortunata Quascè, sr. Elisabetta ripartì nel mese di agosto per andare a stabilirsi a Omdurman, di fronte a Khartum, ospite con Teresa Grigolini nella casa di Demetrio Coccorempas.

Da Omdurman sr. Bettina cercherà di fuggire la prima volta – non si conosce la data precisa – all’inizio del secondo semestre del 1885, grazie alla complicità di un mercante siriano amico dei missionari. In seguito, non essendo riuscito quel tentativo di evasione, sr. Elisabetta si vide costretta a ritornare a Omdurman e a chiedere ospitalità nella casa di sr. Concetta Corsi dove, a sua volta, si rifugiò anche don Giuseppe Ohrwalder, dopo la partenza di Isidoro Locatelli. Sarà quindi don Ohrwalder, nel 1891, a voler organizzare la propria fuga e quella delle due consorelle, con l’aiuto di mons. Sogaro, primo successore di Daniele Comboni.

Finalmente libera nel dicembre del 1891, sr. Elisabetta Venturini fu accolta in un primo tempo – con la sua compagna di fuga sr. Caterina Chincarini⁴ - dalle Pie Madri che prestavano servizio nell’ospedale austro-ungarico *Rodolfo*, in Cairo. Quindi,

³ Per quanto si riferisce al **Mahdi** e alla mahdia, cf anche – oltre all’indice onomastico - quanto è già stato ricordato in proposito in *AMN*, 18(2011)13ss.

⁴ Cf *AMN*, 11(2006)85ss.

una volta recuperate le forze, fu assegnata alla comunità della Gesira, dove si trovavano anche tutti gli altri rifugiati della missione cattolica del Sudan.

Redazione delle *memorie* riguardanti la mahdia

In Sudan, una volta terminata la mahdia, sr. Elisabetta ritornò soltanto all'inizio del 1907, destinata alla comunità di Khartum, dove praticamente rimase fino alla morte, eccetto la breve parentesi di Atbara, dal 1934 al 1936.

Si trovava perciò alla *Sisters' School* quando il padre Samuele Fabbro, confessore della comunità, "ordinò" a sr. Bettina – dietro richiesta espressa del superiore generale p. Federico Vianello – di scrivere quanto ricordava del suo vissuto in Sudan prima e durante la mahdia. La stessa richiesta sarebbe venuta, nel 1928, anche da parte della superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia, sr. Costanza Caldara⁵, attraverso sr. Romana Negri, segretaria generale della congregazione. Scrivendo direttamente alla madre Costanza, così rispose infatti sr. Vittoria Allegrini, allora superiora provinciale a Khartum:

"M. Rev. Madre

[...] Per ciò che scrisse sr. Romana, sr. Bettina dice che non si sente affatto di applicarsi perché debole e che nulla ricorda. Assicura di aver scritto a suo tempo per ordine del rev. p. Fabbro e che in qualche sito deve trovarsi i due quaderni manoscritti"...⁶.

⁵ "A Khartum – avrebbe ricordato la stessa più tardi – chiesi alle suore Caterina e Bettina ciò che ricordavano dei [...] nostri prigionieri, ma la loro memoria ora è tanto misera, assicurano però d'aver deposto quanto ne sapevano, e vi è che ne conserva il documento – faremo di averlo". (APMR, VI/SC4/26-2347: Caldara a Marani. Asmara, 22 dicembre 1929).

⁶ APMR, VI/H8/3g/6-1735: Allegrini a Caldara, 9 marzo 1928. I due quaderni **originali**, riuniti ora in un solo volume, si trovano infatti in **ACR, A/32/19/1**. La pubblicazione del loro contenuto in questa collezione – di cui fanno "naturalmente" parte – è stata gentilmente autorizzata dal direttore responsabile dell'archivio generale dei Missionari Comboniani di Roma, p. Piergiorgio Prandina.

Ora, la risposta di sr. Bettina, di non voler tornare a scrivere perché debole e per avere ormai dimenticato tutto, spiega in parte la sua difficoltà – evidente nel manoscritto – a situare gli avvenimenti narrati nel periodo esatto, cronologicamente, in cui avvennero.

A parte questo, il valore della narrazione è indiscutibile, specialmente quando riporta fatti di cui è stata protagonista o testimone.

Si tratta, infatti, di esperienze molto difficili da rievocare e da raccontare. Avvenimenti così dolorosi e traumatici che *Bettina* avrebbe voluto “dimenticare”, se non rimuovere del tutto una volta per sempre.

Si era riproposta infatti di non parlarne mai, ma il suo pensiero sembrava essere fisso là, dove non avrebbe voluto⁷. La censura che si era imposta venne meno soltanto qualche giorno prima della morte, quando con il coma sopravvenne il delirio che la riportò a rivivere in modo drammatico “*i tristi eventi della prigionia*”⁸.

Ora, nonostante i limiti e le lacune che presenta, - come per esempio le inesattezze riguardanti la fuga di sr. Maria Caprini e di sr. Fortunata Quascè – lo scritto di sr. Elisabetta Venturini rimane un documento indispensabile alla ricomposizione del mosaico che le *Memorie* di Teresa Grigolini – già pubblicate nel primo numero della presente collezione - avevano disegnato, lasciando però intravedere soltanto alcune parti.

Avendo poi da poco finalmente individuato - in modo del tutto fortuito e straordinario – anche quello che è rimasto delle “*memorie della prigionia*” di sr. Caterina Chincarini⁹, riteniamo si possa cominciare uno studio di queste fonti che, finora, non è stato possibile.

⁷ “Non l’ho mai vista né ridere né sorridere; – scriverà di lei sr. Albina Santamaria – dava l’impressione di una persona sempre immersa nel suo passato”... (APMR, VI/Pp/5/10-5370: Erba, 3 ottobre 2001).

⁸ AMN, 11(2006)173.

⁹ Proprio perché non complete, tali memorie non saranno pubblicate a se stante, ma “unite” a quelle di sr. Elisabetta nella seconda parte di questo stesso fascicolo.

Per questo, la presente pubblicazione si apre con la riproduzione del testo integrale dei “*10 anni di prigionia sotto le tende del Mahadi*” scritto da Elisabetta Venturini.

Di tale scritto, soltanto l'**ortografia** è stata riveduta, in modo da permettere una migliore comprensione dello stesso testo. “Bettina” infatti, dopo tanti anni trascorsi in Africa, sembra aver conservato ben poca familiarità con la lingua italiana - che probabilmente non ha mai usato correntemente - limitandosi ad adattare, nell'esprimersi, il dialetto veneto della sua infanzia.

Dove però l'autrice introduce termini arabi, o comunque locali, si è cercato di aggiungerli accanto il significato.

Infine, sempre per facilitare la lettura e la comprensione del testo, sono stati introdotti anche alcuni **sottotitoli** che l'autrice, da parte sua, ha tralasciato del tutto.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AC	=	Atti capitolari
ACR	=	Archivio Comboniani - Roma
AGS	=	Archivio Generale Scalabriniani - Roma
AMN	=	Archivio Madri Nigrizia
ANNALI	=	Annali della Associazione del Buon Pastore
APF	=	Archivio Propaganda Fide - Roma
APMR	=	Archivio Pie Madri - Roma
AP SC	=	Archivio Propaganda – <i>Scritture Congressi</i>
G. M. G.	=	Gesù, Maria, Giuseppe
I. M. I.	=	Iesus, Maria, Ioseph
MM. RR.	=	Molto reverendi
PIME	=	Pontificio Istituto Missioni Estere
S	=	<i>Scritti</i> , di Daniele Comboni. Roma, 1991

BIBLIOGRAFIA

da tener presente per un eventuale confronto

- BONOMI, Luigi. *Corrispondenza*. In: *La Nigrizia*, 3(1883)73-99; cf APF Afr. C., vol. 9(1881-1885)604-616.
----- *Relazione a S. E. R. M. Sogaro*. In: *La Nigrizia*, 5(1885)135-154.
- CHINCARINI, Caterina. *Memorie [parziali] della prigionia* (cf 2^a parte)
- GOZZI, Magg. Daffroso. *Note alla buona sugli avvenimenti di Egitto e Sudan dal 1882 al 1885*. Firenze, 1890.
- GRIGOLINI, Teresa. *Memorie della prigionia mahdista*. In: AMN, 1(2000).
- ORHWALDER, Giuseppe. *I miei dieci anni di prigionia...* Bologna, 1998.
- ROSIGNOLI, Paolo. *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan*. Mondovì, 1898.
- SLATIN, Rudolf. *Fer et feu au Soudan*. Le Caire, 1898.
- VICENTINI, Domenico. *Diario* (1885-1886). Inedito. AGS, DE/03/07.

Prima parte

I miei 10 anni di prigionia sotto le tende del Mahadi

Suor Elisabetta Venturini
(per obbedienza)

G. M. G.

/1/ Ai 7 di febbraio¹⁰ del 1881 siamo partiti da Chartum una carovana di circa 30 persone, cioè; 3 padri il P. Luigi Bonomi*, il P. Bartolo Rolleri*, e il P. Giuseppe Ohrwalder* 1 fratello¹¹ e 4 suore [Amalia Andreis, Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini], il rimanente ragazzi e ragazze della Missione, la maggior parte battezzati da Monsignore Comboni nei pochi giorni che siamo stati fermi a Chartum.

Dopo due giorni di viaggio tutti a cammello che s'intende allegri e contenti, il P. Rolleri cadde ammalato con una forte febbre. Siamo stati fermi una mezza giornata per vedere se stava meglio da poter proseguire il viaggio, ma fu impossibile. Il P. Luigi Bonomi che era il Superiore, ha pensato bene di rimandarlo di ritorno a Chartum mentre eravamo ancora vicini, accompagnato /2/ dal P. Giuseppe Ohrwalder con due ragazzi dei più grandi. Noi abbiamo continuato il nostro viaggio fino a Cordofan. Un viaggio felice tutti in buona salute, allegri e contenti, si pregava in comune, in somma si potrebbe dire benissimo un viaggio di piacere. Il P. Bonomi non poteva fare di più di quello che ha fatto, aveva una premura per tutti proprio come un vero papà. E dopo 18 giorni di cammello siamo arrivati a Cordofan.

¹⁰ In realtà era il 7 marzo; cf *AMN* 4(2002)62: Amalia Andreis al padre.

¹¹ I fratelli laici erano due: Isidoro Locatelli e Paolo Descandi.

Nella stazione missionaria di El-Obeid

Due giorni dopo del nostro arrivo, Monsignore col P. Giuseppe Ohrwalder; e il Sig. Rodolfo Slatin* col loro seguito arrivarono pure a Cordofan¹². All'arrivo di Monsignore è stata una festa, una gioia generale, non solo di quelli che appartenevano alla Missione; ma a tutta la città. Monsignore Comboni col suo modo di fare, e col suo cuore grande che aveva abbracciava tutti, voleva bene a /3/ tutti, si faceva a tutti, e si prestava a tutti, e per conseguenza, tutti lo amavano e lo stimavano.

Abbiamo trovato la stazione di Cordofan molto fiorente, tutto procedeva con buon ordine c'era molte buone speranze. Erano 3 Padri [G. Battista Fraccaro, Vincenzo Marzano] uno era abissinese [Antonio Dobale*], 2 fratelli, e 2 suore [Teresa Grigolini e Concetta Corsi], e 2 novizie nere, e una [Fortunata Quascè] è riuscita bene ha fatto i voti religiosi, l'altra [Domitilla* Bakhita] no. Tutte e due sono state educate a Verona nell'istituto Mazza*. Tanto i Padri come i fratelli e suore avevano molto da fare perché il personale era molto. Lavoravano proprio con spirito religioso, con zelo da veri missionari facevano una vita di sacrificio per la salute delle anime.

Fra ragazzi e ragazze sorpassavano i 100 tutti interni, bisognava pensare per tutto, per l'educazione pel vitto, insomma per tutto. Erano buoni perché erano tutti /4/ della Missione, si poteva fare come si voleva perché erano comprati col danaro [riscattati] oppure regalati da questi grandi del paese. E poi anche eravamo molto protetti dal governo, se qualcuno faceva qualche scappatina, il governo lo castigava e così stavano più attenti. Oltre quelli di casa, bisognava sorvegliare anche le famiglie dei maritati. Qui vicino alla nostra casa di Cordofan abitava le famiglie sposate di fresco, man mano che si sposavano altri, i primi si mandavano a Malbes un villaggio lontano da Cordofan [El-Obeid] una mezza giornata di cammello o di asino. Il villaggio basta per le famiglie maritate, per tenerle possibilmente lontane dalla città, e dal contatto dei mussulmani [cf S, 4527-29]. [A Malbes] erano una trentina di famiglie tutte cattoliche coi loro bambini anche cattolici /5/ ogni uno aveva la sua casetta, e quando venivano a casa dal lavoro si riunivano tutti nella cap-

¹² In realtà si trattava di **El-Obeid**, capitale del Kordofan, una della province del Sudan.

pella apposita che un Padre andava tutte le feste, e anche qualche volta fra settimana a celebrare la Santa Messa, a recitare il santo rosario in comune. E poi il resto della sera dopo cena se la passavano allegramente, chi suonava la rababa chi cantava, in somma erano tutti allegri e contenti che facevano piacere a vederli. Veramente potevano essere contenti, non ci mancava niente perché ogni famiglia poteva coltivare il terreno quanto ne volevano, senza pagare niente. Durante le piogge del carif [stagione delle piogge] seminavano; chi più seminava più raccoglieva sicché se la passavano abbastanza bene secondo la loro condizione. I più industriosi andavano nel bosco a tagliar /6/ legna e poi venivano in città a venderla.

Il sogno di nuove fondazioni sui Monti Nuba

Monsignore era contento d'aver trovato la Missione così bene avviata; ma infine il suo ideale era sempre quello di fondare una casa nel centro dell'Africa sui monti di Golfan [Nuba] per essere lontani dal contatto dei mussulmani.

Ma prima di trasportare il personale, pensava bene di fare un viaggio con alcuni dei suoi missionari dei più esperti per trovare un posto opportuno. Dopo un po' di sosta e alcuni giorni di riposo a Cordofan [El-Obeid e Malbes] se si può dire riposo essendo sempre occupato nello scrivere in modo che si dimenticava perfino di prendere il cibo. Dopo la santa Messa si metteva sotto l'ombra di un albero che gli alberi erano molto grandi, e scriveva tutta la mattina. Mi è successo più d'una /7/ volta che andava prendere il vassoio verso le 11 prima di pranzo e aveva ancora da prendere il caffè della mattina, tanto era intento nel suo lavoro. Le diceva: Monsignore perché non ha preso il caffè?

Mi rispondeva: *te ghè reson seto ma me son proprio desmentegà* [hai ragione, mi sono proprio dimenticato]. Dopo fatta la visita della stazione di Cordofan [El-Obeid], e di Malbes, Monsignore con 3 Padri [Bonomi, Losi e Marzano], 2 fratelli, 2 suore [Amalia Andreis e Caterina Chincarini] e alcuni ragazzi e ragazze della Missione partivano per la volta di Delen sui monti Nubani 4 giorni di cammello lontano da Cordofan, per visitare la stazione di Delen. La stazione di Delen non era numerosa come quella di Cordofan; fra tutti Padri fratelli e suore ecc. erano circa un centinaio di persone.

/8/ Nella stazione di Nuba Monsignore si è fermato poco perché era impaziente di vedere il posto che lui aveva ideato alcuni anni prima; cioè di fondare una casa di Missione sui monti del grande Golfan, non molto lontano da Delen. Quindi dopo qualche giorno partiva per Golfan accompagnato dal Padre Luigi Bonomi e dal Padre Leone Hanriot*, e dal Padre Vincenzo Marzano*, e la provinciale di Cordofan [Teresa Grigolini] con alcuni ragazzi e ragazze della Missione, e il signor Roversi* bolognese. Arrivati colà sono stati accolti con grande festa dai Golfanesi, e specialmente dai grandi del paese [capi tribù], e quei pochi giorni che sono stati con loro li hanno trattati bene secondo i loro costumi e si tenevano onorati di tale visita. In fine dopo d'aver esplorato alquanto e trovato il /9/ posto che gli sembrava adatto su una collina con acqua di sorgenti in abbondanza; e fatti i loro accordi coi capi del paese promettendo loro di mandare più presto possibile alquanti missionari e lavoratori per incominciare a fare la casa.

Intanto Monsignore coi suoi missionari tutti contenti e soddisfatti del loro viaggio tornarono a Delen. Dopo un po' di sosta a Delen e passati alquanti giorni coi suoi missionari che gli voleva un bene proprio dell'anima, che sempre raccomandava che fossero trattati bene poiché diceva: ho bisogno di soggetti per la Missione, altrimenti non si fa niente. Aveva una paura che si ammalassero che mai, perché sapeva per esperienza che in due o tre giorni andavano a l'altro mondo, come era successo a più d'uno.

Brutte notizie per Monsignore al suo rientro a El-Obeid

Lasciato /10/ Delen con alcuni dei suoi Padri fu di ritorno a Cordofan. Arrivato all'Obeid trovò la Chiesa finita [cf S, 6952], pronta per essere consacrata. Fatta di mattoni ma abbastanza bella solida e grande sostenuta da grandi colonne. Dopo consacrata la Chiesa e fatta la visita alla stazione di Malbes contento d'aver trovato le due suore stabili¹³ per far scuola ai figli dei nostri cristiani maritati, che era stato sempre il suo desiderio; fu di ritorno all'Obeid.

¹³ Le due suore assegnate da Daniele Comboni alla nuova comunità di Malbes erano Concetta Corsi e Maria Rosa Colpo [cf AMN, 10-A/1(2005)39-61].

Malgrado che Monsignore si mostrasse contento della sua Missione nel Golfan e di tutto l'andamento della Missione, non era contento come lo era prima; primo perché la sua salute era come rovinata nel lungo e disastroso viaggio sostenuto; ma più di questo dalle notizie che trovò all'Obeid pervenutegli da Roma ove era chiamato per la ragione di una calunnia imputatagli /11/ non si sa da chi, se dai suoi stessi Missionari prima ancora che Monsignore istituisse la sua Congregazione (Pie Madri della Nigrizia), aiutava in Missione le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione*, Suore francesi che avevano con loro alcune Suore Siriane. Col venire in Missione delle Pie Madri della Nigrizia, quelle furono richiamate dalla loro Superiora Generale a far parte d'un loro convento in Siria. Fra le Suore Siriane v'era una certa Virginia* [Mansur] maestra d'arabo che voleva a tutti i costi restare colle nostre Suore ma non essendo stata esaudita partì colle altre [nel 1879].

Giunta in Siria si staccò dalla sua Congregazione e andò in famiglia.

Monsignore conoscendo tutti i bisogni e le circostanze della Missione e forse anche importunato da essa, ed avendo anche bisogno di chi /12/ insegnasse l'arabo ai suoi Missionari e Suore, l'invitò a Verona a Casa Madre e con essa pure una sorella e un fratello e un cugino. Quelli restarono dai Padri per insegnare l'arabo e le donne da noi per lo stesso fine. La Virginia cominciava ad insegnar l'arabo con zelo; ma passato qualche tempo cominciava a padroneggiare, cambiando anche l'ordine e la volontà della Superiora. Ne fu avvertito Monsignore il quale cercò di mettere a posto le cose.

Intanto i suoi malevoli cominciavano a prenderlo a mala parte, e perché far venir questa famiglia a Verona e mantenerla a conto della Missione ecc. Volle Iddio che il clima di Verona non facesse bene alla salute del fratello e cugino, e quelli volevano ritornare in patria. Pare che Monsignore li esortasse a restare, /13/ e li fece partire per Cairo, nella casa della Missione e continuassero a insegnar l'arabo. In Cairo stettero qualche tempo tranquilli, ma poi di nuovo vollero ritornare in patria. Virginia non volle andare in patria ritornò a Verona a far combattere di nuovo le Suore col pretesto che Monsignore la vuole a Verona ¹⁴.

¹⁴ Quando don Giuseppe Sembiani prese la decisione di far partire per l'Egitto il fratello di Virginia, sr. Elisabetta a Verona non c'era più, quindi riferi- ►

† Morte di Daniele Comboni

In quell'anno stesso morì Monsignor Comboni a Chartum e in tale occasione la si fece licenziare [Virginia] dal Superiore di Verona ma essa non voleva andare perché diceva che Monsignore le aveva promesso di stare per sempre, e tante altre pretese. Il Padre Sembianti* essendo il Superiore della casa era stanco di tante storie; la fece condurre alla stazione e l'indirizzò a Roma. Da questo punto non sentì più [parlare] d'essa. Molto probabile che essa fosse la causa di tanti dispiaceri e della tortura /14/ di Monsignore Comboni prima della sua morte.

I giorni passavano e Monsignore andava sempre peggiorando in salute; non poteva prendere più niente; abbiamo fatto di tutto per vedere se si poteva farle prendere un po' di forza, ma fu tutto inutile, andava sempre di male in peggio. In fine si è deciso di ritornare a Chartum. Ma prima che partisse si voleva festeggiare il suo giorno Onomastico che era vicino. E lui stesso in quel giorno medesimo, 20 luglio amministrò di propria mano il battesimo a 20 adulti, e circa 100 cresime, e più di 150 comunioni, e diversi matrimoni. La festa fu splendida che mai [cf S, 6893 ss].

In tanto si stava preparando per la partenza. Qualche giorno dopo [Monsignore] partiva per Chartum col Padre Battista Fraccaro*, il Padre Vincenzo Marzano, un fratello laico, e alcuni ragazzi. /15/ La stagione era cattiva per viaggiare ma non si poteva trattenerlo voleva andare, per non vederlo più [= noi non l'avremmo più rivisto].

Muhammad Ahmad, il Mahdi

Ancora da quando Monsignore era all'Obeid si parlava del Mahadi; e si vedeva un po' torbido, ma non si credeva che fosse- ro capaci di far tanto, così si tirava avanti.

Più tardi le cose si facevano sempre più serie; quando si sortiva di casa per affari, oppure per andar fuori con le ragazze a pas-

sce soltanto quello che ha sentito dire.

Daniele Comboni, da parte sua, comincerà a scrivere sul caso "Virginia" a partire dal 29 agosto 1881 (cf S, 6977 ss).

seggio cominciavano a insultarci ci tiravano le pietre ecc. Tanto che non si poteva più sortire che per il puro necessario.

Morì Monsignore, la morte di Monsignore per la Missione è stata come un fulmine che si presentava davanti, si vedeva tutto nero. In verità l'è successa [accadde] proprio come si pensava.

In questo frattempo morì anche un Padre [Antonio Dobale], e una Suora [Maria Rosa Colpo, † 17 settembre]. Il Padre Losi* anche stava male, ma poi /16/ è guarito.

Il Padre Leone Hanriot era venuto giù da Nuba per vedere come erano le cose e anche nel medesimo tempo per prendere un po' di provvigioni per la stazione di Delen; perché le strade non erano tanto sicure, non si poteva mandare più niente. Arrivato all'Obeid trovò la triste notizia che Monsignore era morto; senza fermarsi, partì subito per Chartum¹⁵. Fortuna; così ha potuto salvare la stazione di Chartum, altrimenti (umanamente parlando) cadeva essa pure nelle mani del Mahdi.

Ci ha voluto la forza di Propaganda¹⁶, e il sangue caldo del Padre Leone, per ritirarsi perché non vedevano il pericolo. Intanto i mesi passavano, e le cose andavano sempre peggio. Il Padre Losi era un santo pacifico, e diceva, gli arabi non sono capaci di far niente, così si andava avanti in questo modo.

Tentativo di lasciare El-Obeid

Noi Suore avevamo un po' di paura perché ci gettavano /17/ le pietre dalle mura della nostra casa di modo che bisognava ritirarsi in stanza. Un giorno siamo sortite di casa per domandare notizie a quelli che si conosceva; per strada i soldati ci hanno maltrattate. In somma siamo venute a casa un po' spaventate, abbiamo raccontato la cosa al Padre Superiore, allora si è dato le mani attorno per partire. Si stava preparando per la partenza; avevamo i cammelli e i cammellieri, in casa da 15 giorni tut-

¹⁵ Poiché don Arturo Bouchard (1845-1896), superiore a Khartum, non volle rimanere dopo la morte di Comboni, don Leone Hanriot (1847-1894) fu mandato a sostituirlo nell'incarico.

¹⁶ Più che da Propaganda Fide, l'ordine di lasciare Khartum venne da mons. Sogaro, alla fine di novembre 1883, dopo la sconfitta della "grande armata" guidata dal gen. Hicks.

to era pronto; la roba della Chiesa l'abbiamo bruciata perché non vada profanata, eccettuate le cose più sacre quelle si portavano con noi. Si è sparsa la voce per la città che la gente della Chiesa partiva; quelli che avevano intenzione di partire e avevano paura perché le strade non erano sicure, si unirono con noi, come Greci, Siriani, ecc. Si riunì una /18/ carovana di 300 persone, 100 di questi erano abili a combattere in caso di bisogno. Tutto era pronto per la partenza, non ricordo la data precisa, mi pare se non mi sbaglio ai primi di Luglio del 1882.

Qualche sera prima di partire il Padre Superiore volle andare a fare l'ultima visita al governatore [Muhammad Sa'id] per ringraziarlo di tanto bene che aveva fatto alla Missione; e poi anche per licenziarsi. Il governatore non era tanto propizio che si partisse, perché diceva che le strade non erano sicure, e che lui non aveva soldati di scorta per darci in aiuto, e che non si prendeva la responsabilità; però ci lasciava liberi, tanto di andare come di stare. Il Padre Losi anche non si sentiva di prendersi sopra di lui questa responsabilità, così siamo rimasti. Povero Padre, era più morto che /19/ vivo dal dispiacere, ma cosa fare; ormai era troppo tardi non si poteva rimediare, non c'era che rassegnarsi al volere di Dio.

Dopo qualche giorno abbiamo sentito che due giorni lontano da Cordofan c'era 4 mila arabi che ci aspettavano per ucciderci. Allora abbiamo capito perché il governo non voleva che si partisse. Da quell'ora in poi si andava avanti sempre colla paura. I viveri venivano sempre più cari, perché non entrava più niente in città. I arabi si avvicinavano sempre di più, il governo non aveva forze sufficienti per difendersi, così ha dato un ordine, che chi vuol andare col Mahadi vada, e chi vuol stare col governo, entro un dato tempo si ritiri nel recinto apposito¹⁷.

¹⁷ Teresa Grigolini, nelle sue *Memorie* lo chiama "fortezza" [AMN, 1(2000)4]. Si trattava di un "luogo trincerato" di circa due km, fatto costruire appositamente dal governo perché anche la popolazione vi si potesse rifugiare in caso di pericolo (cf P. ROSIGNOLI, *I miei dodici anni di prigionia...* Mondovì, 1898, p. 42).

Primo assalto delle forze mahdiste

Noi ci siamo ritirati nel recinto col governo, il giorno di S. Agostino 28 agosto [1882]. Il Padre Losi con un fratello si sono fermati di notte per /20/ consumar il Santissimo, ma se non facevano più che in fretta andavano a rischio di esser presi.

In questo recinto un buon mercante Siriano cattolico ci ha accolti in casa sua. I Padri [Losi e Rosignoli] e un fratello [Isidoro Locatelli*], in una piccola stanza, e le Suore [Grigolini, Corsi, Venturini, Chincarinì e Quascè] un'altra, che serviva per tutti, e grazie averla. I ragazzi e le ragazze erano pure al coperto. Si può immaginare tanta gente senza casa e senza niente. Per fortuna che avevamo le provvigioni di quei di Delen che non si era potuto mandare perché le strade erano chiuse; così abbiamo tirato avanti un poco meno male.

Agli 8 di Settembre [1882] gli arabi sono entrati in città; hanno dato il primo assalto, ma non hanno potuto far niente, perché avevano basta [soltanto] lance. Mentre i soldati di dentro, avevano preparato i buchi nelle mura del recinto per i cannoni e per i fucili. Dalle ore 4 del mattino, fino alle /21/ 11 prima di pranzo, hanno continuato a lavorar col cannone e col fucile; quei di fuori morivano cantando e ballando; perché dicevano che le palle degli infedeli non facevano morire, e così di seguito venivano altri. Noi eravamo alla distanza di circa 30 metri da questo massacro; si vedeva tutto. Ci siamo preparati per morir bene, confessati comunicati tutti come fosse l'ultima volta. Poi si sono ritirati [perché] vedevano che morivano.

Nella città assediata

Più tardi, tra il mangiar male e l'aria cattiva, è venuto il morbo del scorbuto. Per medicare questo male, bisognava cambiar aria, e buon vitto; non si poteva fare ne uno ne l'altro; bisognava star lì. In tanto la fame si faceva sentire sempre più, il morbo anche si faceva più accanito, faceva strage di vittime tutti i giorni. C'era il danaro e la gente moriva di fame. Poveri soldati e poveri anche noi, si andava avanti /22/ sempre colla speranza che venisse aiuto.

Due volte i soldati hanno saccheggiato le case, ma cosa trovavano niente, erano come spettri facevano spavento. Se si voles-

se dir tutto quel che abbiamo passato in quei pochi mesi, non si terminerebbe più.

La stazione di Delen fu la prima a essere in pericolo¹⁸. Il Padre Bonomi vedendo il pericolo, pensò bene di mettere a posto i ragazzi e le ragazze più grandi sposandoli prima che fossero presi. Ai primi di Ottobre è stata presa la stazione di Delen. Entrati in casa questi satrapi come demoni incarnati, senza ne questo ne quello hanno preso tutti i ragazzi e le ragazze, i maritati, piccoli e grandi in somma tutti. E poi hanno cacciato fuori di casa Padri, Fratelli e Suore, e si sono fatti padroni loro di tutto. Poi gli hanno minacciati e maltrattati, a più non posso, senza misericordia; e col /23/ puro vestito che avevano in dosso, accompagnati non so da quanti satrapi, gli hanno condotti in deserto¹⁹ per ucciderli se non dicevano la formula [di adesione all'islam].

Gli hanno lasciati 8 giorni a ciel scoperto custoditi giorno e notte, senza mangiare e senza niente, basta un po' di durra e un po' d'acqua tanto per tenerli vivi. Ci stavano sempre addosso con ogni sorta di dispregio, di maltrattamenti di torture ecc. Sapevano fare molto bene i loro affari, e alle Suore di peggio ancora per vedere se erano capaci di ottenere il loro brutale intento. Ma grazie a Dio sono stati tutti forti.

Dopo quello che ci avevano fatto vedendoli così allegri e contenti, si arrabbiavano sempre di più. In questi 8 giorni il Padre Luigi Bonomi due volte ha dato l'assoluzione a tutti insieme perché volevano ucciderli, ma sul più bello quando erano tutti pronti, inginocchiati colle /24/ mani giunte per ricevere il colpo del santo martirio; che bastava un cenno del capo squadra per essere massacrati, veniva l'ordine del Mahadi che gli lasciasse stare, che più tardi si convertiranno quando prenderemo Costantinopoli.

Per poco gli lasciavano un po' di tregua, ma poi di nuovo tornavano più inviperiti di prima. In fine il Mahadi ha dato un ordine assoluto, di lasciarli stare che più tardi colle buone maniere

¹⁸ Sr. Elisabetta, anche a questo punto, racconta per sentito dire. Personalmente, infatti, essa s'incontrerà col personale di Delen soltanto dopo la caduta di El-Obeid, avvenuta nel gennaio 1883.

¹⁹ Nell'accampamento mahdista che accerchiava El-Obeid.

si convertiranno. E che per intanto li consegnassero a un certo Siriano Giorgi Stambulia* che era procuratore della nostra Missione di Cordofan, e che si era già fatto musulmano con tutta la famiglia, ancora quando noi siamo entrati nell'assedio. Lui con tanti altri si sono dati loro stessi nelle mani del Mahadi senza fare niuna [nessuna] resistenza.

Comunicazione della morte di due suore e di un fratello

In tanto noi di dentro abbiamo /25/ sentito che i nostri di Delen erano già presi, che erano fuori in poca distanza da noi, venuti giù da Nuba con l'accampamento del Mahadi. Erano tutti ammalati di dissenteria ecc. che non avevano forza di stare in piedi. Si può immaginare in che stato sono arrivati dopo tanti patimenti. Il Padre Losi che era il Superiore voleva aiutarli ma non sapeva in che modo. Fortuna che avevamo con noi una certa nera Marietta Combatti* [Maragase] educata a Verona nell'istituto Mazza coraggiosa quanto mai, essa stessa si è esibita [offerta] di portarci un poco di danaro.

I neri non erano tanto osservati come i bianchi, così ha potuto farlo molto bene. Di notte ha cavalcato la mura del recinto e ha potuto farla franca; e a l'indomani è tornata ancora tra noi tutta contenta di essere riuscita. In tanto con quel poco di danaro sono andati avanti un poco /26/ meno male. Ma erano tanto mal andati, in conseguenza di tanti patimenti sofferti, che in 3 hanno dovuto soccombere. Cioè Suor Amalia Andreis*, Suor Eulalia Pesavento*, e il Fratello Gabriele Mariani*. Questi 3 non ebbero l'onore del martirio di sangue, ma io credo che ne abbiano il merito forse più grande.

Quel Siriano che li aveva in consegna; lo dico a malincuore ma non si è fatto tanto onore presso la Missione, poteva trattarli un poco meglio. I neri della Missione in generale sono andati dietro alla corrente come tutti. Il Mahadi se li teneva vicini a sé, perché diceva che erano bravi e fedeli.

Morte di don Giovanni Losi

In tanto s'avvicinava la Festa dell'Immacolata, e noi eravamo tutte pronte per la rinno[va]zione dei santi voti. Il Padre Losi che era il superiore, sapendo i pericoli ai quali eravamo esposte, ha creduto bene di consigliarci, di rinnovarli /27/ di giorno in giorno, oppure ogni 8 o 15 giorni e non più. Così abbiamo fatto.

In tanto il Padre Losi stava male dallo scorbuto, andava sempre peggiorando, oramai non c'era più speranza di guarigione. Noi tutti l'avevamo già superato; e lui è rimasto vittima. Sapeva bene che aveva pochi giorni di vita, era contento di morire, ma il dolore più grande che aveva era quello di lasciarci noi in così tristi condizioni.

Ci faceva coraggio e ci esortava a essere forti e di pregar molto, che colla preghiera diceva si ottiene tutto.

Il giorno della sua morte 28 [27] Dicembre la mattina per tempo ci ha chiamati tutti, ha voluto essere vestito dei paramenti sacri, come se avesse da celebrare, e poi il Padre Paolo Rosignoli* ha celebrato la santa Messa nel medesimo tugurio. Alla comunione del celebrante ha fatto la santa comunione lui e /28/ noi tutti quanti, perché più tardi non si poteva farla, per il motivo che non si poteva conservare il Santissimo per mancanza di un posto adatto. Dopo la santa Messa ha ricevuto l'estrema unzione in piena cognizione. Un po' più tardi di nuovo ci ha voluto tutti quanti, ha domandato perdono ci ha benedetti, e poi al Padre che era presente ha detto, adesso è ora che mi raccomandi l'anima e in piena cognizione sulla nuda terra spirò. Ha fatto la morte proprio dei santi.

Veramente era un'anima unita sempre al Signore, di molte penitenze e grandi mortificazioni. Si può più immaginarlo che descriverlo il dolore che è rimasto in tutti, mancandoci il superiore e nelle condizioni triste che ci ha lasciati. Non c'era che a rassegnarci alle disposizioni del Signore. Ancora l'istesso giorno si è dato la sepoltura, due passi fuori della stanza che è morto.

La resa di El-Obeid

/29/ In tanto più che si andava avanti, la popolazione era sempre più stanca, non c'era più niente da mangiare, tutti i giorni la gente scappava fuori dal Mahadi [consegnandosi] per non morire di fame.

Alla fine il 21 Gennaio 1883²⁰ giorno di santa Agnese, il governo ha dovuto cedere, non poteva più andare avanti. Giorno memorando per noi.

Appena entrati dentro come tante belve furiose, [alcuni mahdisti] ci hanno preso i ragazzi, e le ragazze che avevamo con noi senza lasciarcene neppur una. E poi di filato sono andati dal Padre e dal fratello, li hanno minacciati e spaventati insieme che se non si facevano mussulmani gli avrebbero tagliata la testa; subito si sono intimoriti e hanno avuto paura sicché hanno abiurato senza fare la minima resistenza.

In tanto che noi eravamo in poca distanza da loro abbiamo sentito che si sono fatti mussulmani /30/ si stentava a crederlo, e non si avrebbe voluto ma purtroppo era vero, e tutti due con una certa indifferenza tanto il Padre Paolo Rosignoli*, come il fratello Isidoro Locatelli*, sono venuti da noi accompagnati da questa brutta gentaglia come per istigarci perché anche noi facessimo altrettanto. Qui si può immaginare quanto era più grande per noi questo dolore che quello poco tempo fa della morte del povero Padre Losi.

In tanto i arabi che erano con loro si sono accorti che noi li abbiamo rimproverati perché avevano fatto questo brutto passo. Allora si sono rivolti a noi per farci dire la formula. Per grazia del Signore siamo state tutte forti, e abbiamo risposto francamente, che facciamo pure quello che vogliono di noi, che non sarà mai che noi rinunzieremo alla nostra religione per tutto l'oro del mondo.

Trovandoci così /31/ forti si sono imbestialiti e rivoltati contro di noi mettendoci le mani addosso con ogni sorta di dispregi di schiaffi di battiture d'ogni genere e più di tutte alla superiora perché dicevano, se essa si arrende le altre anche si arrendono. In tanto ci hanno lasciate per il momento, festeggiando gli altri due, conducendoli fuori cogli altri che si erano fatti mussulma-

²⁰ In realtà El-Obeid è caduta il 19 gennaio 1883.

ni. Lasciandoci detto che poi sarebbero tornati, a ucciderci se non vogliamo farsi mussulmane.

Siamo rimaste sole senza nessun appoggio umano. Eravamo in 5: Sr. Teresa Grigolini* che era la superiora, S. Concetta Corsi*, S. Catterina Chincerini S. Fortunata Quascè* che era nera e S. Elisabetta Venturini. Ci siamo messe nelle mani della provvidenza, aspettando il nostro destino, pensando che fra non molto sarebbero tornati. In tanto si pregava e con che fervore, pensando che ci avrebbero uccise per la fede.

Alla presenza del Mahdi

/32/ Ma la grazia del martirio di sangue, il Signore non la concede a tutti; per i suoi imperscrutabili fini. Per me dico il vero non sono stata degna.

Non tardarono molto a venire e con più audacia di prima interrogandoci di nuovo, e trovandoci ancora forti, si avventarono addosso di noi come tanti demoni; ci strapparono le vesti di dosso ci levarono il velo e ci fecero ogni sorta di brutalità. E poi ci cacciarono fuori di casa accompagnate da una ciurmaglia di gente, e a forza di sferzate perché non si poteva camminare come volevano loro, per mancanza di forze, dopo tanti patimenti sofferti di tutta la giornata.

Ci condussero davanti al Mahadi alla presenza di non so quante mila persone un numero sterminato, tutti colle spade fuori del fodero per essere pronti a un primo cenno del Mahadi per mandarci tutte in paradiso. Sarebbe /33/ stata troppa grazia.

Il Mahadi vedendoci così malandate dagli strapazzi di tutto il giorno e vestite in qualche maniera, ci abbiamo fatto compassione e ci ha fatte sedere per terra davanti a lui, e poi con tante smorfie e moine ci ha interrogate di bel nuovo a una alla volta, promettendoci mari e monti se rinunziamo alla nostra religione per prendere quella di Maometto, che lui è mandato dal Signore e che il mondo è tutto in mano sua, e che è meglio per noi che si sottomettiamo per amore, che i suoi satelliti non ci faranno più niente di male, e tante altre cose ecc.

Mentre lui parlava un silenzio profondo [regnava] in tutta quella moltitudine di gente.

In fine dopo tante lusinghe e promesse trovandoci forti come prima, ci ha detto che il Signore per intanto ci perdoni che più

tardi vedremo la verità. E [permise] che per intanto ci conducano cogli /34/ altri nostri fratelli venuti giù da Nuba, e poi vedremo.

L'incontro dei superstiti delle due comunità

Era sull'imbrunire della sera quando ci hanno condotte coi nostri. In questo tratto di strada non ci hanno maltrattate. Quando siamo arrivate là ci hanno consegnate al Padre Bonomi, si può immaginare in che stato dopo quella giornata. In tanto loro se ne sono andati.

Trovandoci ancora tutti insieme dopo tante sventure, ci sembrava un sogno, e pure grazie a Dio era vero. Qui ci vorrebbe un bravo scrittore per descrivere la scena.

Prima di tutto abbiamo ringraziato il Signore ma proprio di cuore che ci ha liberate da quelle mani.

Bisognava vedere in che stato li abbiamo trovati anche loro poveretti; non si potrebbe credere se non si avesse veduto coi propri occhi. Ne abbiamo trovati 3 di meno, le due Suore e il fratello che erano morti, che noi ancora non si sapeva²¹. In ogni modo eravamo /35/ contenti tanto loro come noi di essere uniti, e non vedere quelle brute facce. Eravamo in 9 fra tutti, il Padre Luigi Bonomi, il Padre Giuseppe Ohrwalder, e il fratello Giuseppe Regnotto* e Suor Marietta Caprini*, rimasta sola fra le Suore, e noi 5.

Erano tutti ammalati vedere in che condizioni si trovavano. Pieni di sudiciume non avendo ne mezzi ne forza per liberarsi [dai parassiti]. Avevano una recuba [baracca] fatta di paglia tanto per essere riparati dalla gente ma non dalle temperie.

In somma era un piccolo spazio, che non ci conteneva tutti. Si dormiva sulla nuda terra, senza niente da coprirci, basta il puro vestito che si aveva in dosso; tutti assieme nel medesimo tugurio, non si poteva neanche allungarsi perché non c'era posto sufficiente. Siamo stati alcun tempo così, ma poi pian piano coll'aiuto di qualche /36/ buona persona ci siamo rimessi al quanto in forze, in modo che si poteva fare da noi.

Più tardi Giorgi Stambulia che era procuratore della Missio-

²¹ Veramente lo avevano saputo alcune settimane prima da Marietta Maragase.

ne ancora da prima, ci ha fatto fare una casa un po' più comoda con due dordor [capanne ricoperte di paglia] uno per i Padri e l'altro per le Suore, e fra i due dordor una recuba che ci serviva da refettorio e da tutto, con una siepe di spini tutto all'intorno la casa per tener lontane le bestie. Ogni uno col suo angareb [lettiga] per dormire un poco alla volta eravamo ancora quelli di prima. Quel poco di mangiare si cucinava noi, e anche la pulizia, così eravamo un poco occupate altrimenti non si aveva niente da fare.

In attesa della liberazione

Dal 21 febbraio [gennaio] 1883 fino alla metà di marzo 1884 siamo stati sempre insieme. Eccettuati gli altri due poveretti, il Padre Rosignoli e il fratello Locatelli, loro andavano /37/ dietro gli altri che si erano fatti mussulmani alla preghiera con loro, in somma in tutto ci andavano dietro, oramai avevano perduto il pudore, non si vergognavano più di niente erano il passatempo dei Greci e dei Siriani che facevano apposta per riderci dietro. Noi si faceva vita comune preghiere ecc. Ogni 8 giorni si andava a confessarsi, la santa Messa e la comunione no, perché non si aveva il necessario, ci hanno preso tutto, ne pure un libro ci hanno lasciato da poter aiutarsi un poco. Si pregava molto ma tutto a memoria quel che si sapeva, anche i Padri non potevano dire l'ufficio.

Noi eravamo allegre nella nostra sventura, perché non sapevamo niente di quello che dicevano di noi. Ma i Padri che qualche volta andavano fuori dai vicini, sentivano che non eravamo ancora dimenticate /38/ e più d'una volta hanno domandato il permesso al Padre Bonomi per sposarci perché lo tenevano come fosse nostro papà. Il Padre Bonomi rispondeva secco un bel di no. In somma soffrivano tutto in silenzio per non rattristarci, vedendoci contente. Naturalmente eravamo contente di fare la volontà di Dio. Tutto questo l'abbiamo saputo più tardi.

In questo frattempo i Padri come uomini avrebbero potuto fuggire facilmente perché allora non eravamo tanto osservati come dopo. Si sono sacrificati proprio per noi, perché sapevano che scappando loro sarebbe stato come buttarci in bocca al lupo.

In tanto si andava avanti alla meno male sempre però colla speranza che venissero a liberarci. Perché si sapeva che per istrada c'era l'armata²² che si avvicinava sempre più, e gli arabi avevano molta paura perché /39/ dicevano che erano molto forti.

Ma come in tutte le cose, l'uomo propone e Dio dispone, così anche in questa quando si credeva di essere presto liberati, successe tutto al contrario di quello che pensavamo. Gli stessi condottieri che le insegnavano la strada gli hanno traditi poco lontano da Cordofan [El-Obeid], d'accordo coi mahadisti gli hanno condotti in un folto bosco di alberi vicino a Raht e gli hanno tutti massacrati.

Un giovane Tedesco²³ che era servo d'un grande di questa armata si era salvato sotto i morti e poi ha potuto fuggire non so come, il fatto sta che è venuto lì da noi a portarci questa brutta nuova, non si voleva credere ma era pura verità. Allora di nuovo ci sono cadute le forze pensando cosa sarebbe di noi.

/40/ [pagina bianca perché alla fine del primo quaderno; segue il secondo]

I. M. I.

Morte di Bianca Lemuna (cf S, 6707-6720)

/41/ In questo tempo una ragazza delle nostre che era tanto affezionata alla Missione e anche alle Suore ha profittato dell'occasione, e ha potuto scappare via dagli arabi è venuta lì da noi, essendo bianca l'hanno lasciata però era figlia di genitori neri, un fenomeno. È sempre stata buona e fervorosa, di battesimo si chiamava Bianca Limona. Diceva sempre agli arabi che essa voleva morire dalle Suore che era cristiana l'hanno minacciata per la religione ecc. È stata forte unica fra tante e il

²² Riferimento alla spedizione di 10.000 uomini affidata al generale inglese William Hicks*, che aveva lasciato Khartum ai primi di settembre 1883, diretta in Kordofan.

²³ Si tratta di Gustav Klootz, attendente del barone Seckenforf e disertore.

Signore l'ha esaudita, è morta lì da noi assistita dal Padre e da noi che s'intende, coi conforti della nostra santa religione, eccettuato la comunione e l'estrema unzione.

Separazione dei prigionieri

Intanto il tempo passava e noi sempre lì colla paura, oramai si aveva perdute tutte le speranze, non si sapeva più dove attaccarsi le circostanze si facevano sempre più serie, non /42/ c'era che abbandonarsi al volere di Dio.

Un giorno verso le 10 del mattino si sente suonar il corno del Califfa Habdulai*, con una moltitudine di gente dietro, il fracasso di questa moltitudine s'avvicinava sempre più alla nostra capanna e tutto ad un tratto entrano da noi, e dicono il Mahadi nostro signore vuole le Suore.

Si può immaginare che spavento; non si poteva mica dire di no bisognava andare su due piedi come si era col puro vestito che si aveva in dosso se si può dire vestito, accompagnate da questa gentaglia come tante condannate. Fatto l'atto di contrizione e ricevuta l'assoluzione dal Padre Bonomi, ci disponemmo a presentarci al Mahadi. Fino allora siamo state riserbate a maggior sventura. Poveri Padri che dolore devono aver provato, dopo tutto quello che avevano fatto per noi vedendoci strappare dalle loro mani in quella /43/ maniera.

È sempre stato il loro pensiero di dividerci dai Padri per fare quello che volevano di noi. Dopo circa un'ora di cammino, siamo arrivate all'appartamento del Mahadi [in El-Obeid]. Ma questa volta dava ordine che ci consegnassero al Califfa Habdulai, essendo questo più feroce speravano di farci cadere.

Arrivate là ci condussero in una capanna fatta di paglia tutte assieme. V'era una stuoia in terra ecco tutto. Più tardi ci hanno portato un poco di pane nell'acqua. Un poco dopo sono venuti a istigarci in tutti i modi colle buone e colle cattive, tutte assieme e ogni una da sola, in somma hanno provato di tutto, trovandoci ancora forti ci hanno lasciate per il momento, e se ne sono andati via.

In tanto si faceva sera, non avevamo più forza di stare in piedi, dopo si fatta giornata; ci siamo messe giù per riposarci /44/ un poco, pensando che essendo notte ci avrebbero lasciate in pace, invece no; proprio nel profondo della notte quando tutto era si-

lenzio, si fa avanti con una piccola lanterna in mano il Calif-
fa Habdulai, con altri tre dei suoi satelliti ci fanno alzare e poi
si mettono lì a parlare con noi interrogandoci il perché non vo-
gliamo farsi mussulmane che sarebbe meglio per noi ecc. non
finivano mai di farci domande. In fine vedendo che dopo tante
domande non potevano ottenere niente, che grazie a Dio erava-
mo sempre quelle di prima, si alzano indispettiti e prendono in
disparte Suor Fortunata la nera e in distanza da noi, forse un
dieci passi, la legano a un palo e poi le dicono: almeno tu che sei
nera come noi arrenditi non fare come le altre che ti pentirai,
vedrai domani cosa le faremo se non dicono la formula /45/ e la
sorella che sapeva bene l'arabo risponde franca: fate quello che
volete di me che io sono come loro, e non sarà mai che rinunzi
alla mia religione. Il Califfa trovandola così forte prende la fru-
sta e lui stesso la batte, e poi sottentra un secondo fino che si
sono stancati loro stessi.

Di nuovo tornano da noi, e prendono la superiora e noi, e di
nuovo ci tormentano a più potere. E trovato una forbice, non so
in che modo e con questa tormentò la Grigolini perché come su-
periora ci stavano sempre più addosso. In somma volevano che
si dicesse la formula; almeno colla bocca dicevano, che fa niente
se anche non l'abbiamo nel cuore la loro religione.

Ci hanno tribolate quasi tutta la notte senza ottenere il loro
scopo, in fine si sono stancati e sono andati via. Ci hanno lascia-
to qualche ora di tregua, proprio appena qualche ora /46/ per-
ché allo spuntar del sole erano lì di nuovo dicendoci che i Pa-
dri avevano ceduto e che erano contenti ecc. perché se si volesse
dire tutte le particolarità non si terminerebbe più. Noi abbiamo
risposto che se i Padri hanno ceduto, noi non sarà mai che ce-
diamo che perdono il tempo per niente. Si può più immagnar-
le che scriverle queste cose, si sono imbestialiti in modo che se
avessero avuto l'ordine di ucciderci, io credo che in un momen-
to ci avrebbero mandate in paradiso. Non potendo fare questo
hanno sfogato la loro rabbia col dividerci ²⁴, e da quell'ora non
sapendo più l'una dell'altra, per diversi giorni.

²⁴ Tale separazione, secondo il *Quaderno di sr. Fortunata Quascè* (APMR, VI/
Pp/5/5-1283), sarebbe avvenuta il 1° aprile 1884, in vista della partenza
per Rahad. Le prigioniere furono allora consegnate a cinque donne arabe.
“Erano queste – spiegano le *Memorie* di Teresa Grigolini - *le donne dei cin-
que capi più grandi che [il califfo Abdullahi] avea a fianco, e ci avea date in
qualità di schiave*” (p. 59).

Torniamo ai nostri Padri. Ancora lo stesso giorno dopo qualche ora hanno preso anche loro, li hanno minacciati di nuovo sulla religione, e trovandoli ancora forti, li hanno battuti e trattati male in tutte le /47/ maniere. Il Padre Luigi Bonomi che fino allora l'avevano sempre rispettato e stimato più di tutti, come capo della Missione, ora ce le fecero pagar tutte insieme. Lo hanno legato alla coda del cammello, e in questo modo hanno girato la città di Cordofan [El-Obeid] perché tutti lo vedessero. Il Padre Giuseppe Ohrwalder anche a lui ce ne hanno fatte, l'hanno vestito in modo ridicolo, e colle mani legate dietro la schiena e poi con una masnada di quella brutta gente l'hanno condotto in giro da per tutto, chi ci dava un calcio, chi uno schiaffo, chi una bastonata chi lo imprecava, in somma gli hanno fatto di tutto. Di Giuseppe Regnotto non ricordo le particolarità, so che è stato forte e che anche lui ha passato le sue.

Partenza per Rahad

Eravamo già tutti divisi, tanto i Padri come le Suore, ogni uno col suo padrone, perché oramai ci tenevano come schiavi, ma che /48/ schiavi!

Dopo alcuni giorni che eravamo divisi, l'accampamento del Mahadi partiva per Raht, lontano circa due giorni da Cordofan [circa 80 km]. Anche noi dovevamo partire ogni uno col suo padrone con tutta quella moltitudine di gente. Qualcuno è rimasto a Cordofan perché i loro padroni sono rimasti là.

Qui adesso in questo punto, ogni uno, chi più chi meno, avrebbe la sua storia da raccontare che fa ribrezzo solo al pensarlo. Ma andiamo avanti.

Il Padre Luigi Bonomi ha fatto questo viaggio da Cordofan fino a Raht a piedi con tutto il resto che gli hanno fatto passare. Arrivati a Raht l'hanno messo nella zeriba [recinto] del bottino con tutti gli altri schiavi e schiave, a tutte le intemperie, che si può immaginare. Non è sortito di là che quando à potuto fuggire²⁵. Dal 1884 alla fine di Marzo, fino al 1885 non /49/ ricordo la data precisa, ma il fatto sta che è stato in quella zeriba più d'un anno, e mai non l'hanno lasciato stare sempre lo hanno instigato. Fortuna che in questo tempo, il Signore che è tanto buono si

²⁵ La fuga di don Bonomi non è avvenuta da Rahad, ma da El-Obeid.

è servito di lui per salvar delle anime istruendole e battezzandole di nascosto, e la maggior parte sono andate in paradiso. Fra questi schiavi vi erano dei Nubani che lo conoscevano ancora da Nuba, e gli volevano tanto bene, e le faceva anche compassione vederlo in quello stato.

Qui adesso non posso dire una cosa certa, solo posso dire quello che so, cioè, che era stanco e continuavano a tormentarlo e che ha ceduto [pronunciato la formula] per essere più libero di fuggire. Altri invece dicevano che non è vero che abbia ceduto²⁶, che quei di Nuba²⁷ di notte l'abbiano fatto sortire dalla zeriba e in poca distanza vi erano i cammelli pronti per montare /50/ e così ha potuto farla franca.

Considerando tutte le circostanze credo che quest'ultima è la più certa. Ecco quello che so. Da lui stesso non si è mai potuto saper niente, perché dopo che siamo stati divisi, io l'ho visto solo una volta in quella zeriba coi schiavi che siamo andate di nascosto di notte, in tre Suore per domandarle consiglio di prendere il veleno²⁸, e lui ci ha detto un no assoluto, che non possiamo far questo. Ci ha animate a star forti, e lui dentro nella zeriba e noi fuori, (perché avevamo anche un poca di paura di essere scoperte) piangendo a vicenda ci siamo lasciati.

Da quest'ora in poi, non ci siamo più visti, basta in Cairo del 92

²⁶ Cf quanto scrisse il Magg. Gozzi al riguardo: "È recente l'eroismo del Padre, veronese, Don Luigi Bonomi, che nudo estenuato, trascinato brutalmente attraverso alle steppe del Kordofan dalle orde del Mahdi, vide più e più volte il corrusco della scimitarra che dovea troncargli il capo, e con invitta italiana virtù che impose rispetto persino ai barbari, giammai accondiscese ad una dichiarazione che, pur virtualmente non impegnandolo ad obbligo di sorta, fosse men dignitosa pel proprio carattere e la propria sua fede". (D. GOZZI, *Note alla buona sugli avvenimenti di Egitto e Sudan dal 1882 al 1885*, pag. 176).

²⁷ In realtà fu Licurgo Santoni (1846-1914), allora direttore delle Poste dell'Alto Egitto e della Nubia, a organizzare la fuga di don Luigi Bonomi da El-Obeid, nel mese di giugno 1885.

²⁸ Per comprendere il motivo di tale decisione, cioè di prendere il veleno, probabilmente bisogna ricordare quanto scrisse Teresa Grigolini nella prima versione delle sue memorie, e cioè: "*Io fui forse la seconda e fui anch'io portata davanti al Mahdi, e là incontrai suor Concetta che parlando tra noi si concluse che le cose stavano così, e se ci fossimo trattenute ancora fra quella gente, forse qualcuno di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più. Fu allora che io invitai a cedere anche le altre*"... (APMR, VI/G/1-801, p. 13).

[nel 1892] quando ha saputo che noi eravamo libere, è venuto a trovarci. [Bisogna] Averlo visto in quella zeriba in che stato che era, con una camicia tutta stracciata e i calzoni egualmente.

/51/ Il Padre Giuseppe Ohrwalder è rimasto a Cordofan col suo padrone, che non ricordo il nome; lo tenevano come schiavo ci facevano fare di tutto, i mestieri più vili erano per lui. Lo hanno tenuto a Cordofan molto tempo. Alla presa di Chartum lui era ancora là. In tutto questo tempo che è stato a Cordofan non so proprio niente di particolare, basta come ho detto che lo tenevano come schiavo. Più tardi è venuto a Homdurman e stava con un siriano. Mai non ricordo d'aver sentito dalla sua bocca quello che aveva passato in tutto quel tempo, ne in bene, ne in male.

In quanto poi alla religione che lui abbia ceduto, o no, di certo non lo so, ne dove ne come, ne quando, posso dire di certo che quando è venuto da noi come tutore che ci copriva²⁹, e nel medesimo tempo era coperto anche lui, non ci ha mai /52/ confessate come si faceva prima quando eravamo tutti assieme, e per questo io suppongo che abbia ceduto. Alla preghiera però dei musulmani, tutti quei anni che io sono stata con lui non è mai andato, di questo sono certa. Non sortiva di casa che qualche rarissima volta, solo per andare dal signor Slatin, e poi basta, per vedere se potevano combinare in qualche modo per fuggire.

Il dramma di Concetta

Ora torniamo dalle Suore. In quei pochi giorni che siamo state a Cordofan [El-Obeid] dopo che ci hanno divise, prima ancora di partire per Raht.

Suor Concetta Corsi è stata destinata per il Califfa Habdulai, si può immaginare in che mani cadeva poveretta! L'hanno messa con quelle brutte donnacce, che a tutti i costi volevano circoncidere per prepararla per il Califfa. 8 giorni l'hanno istigata per poter vincerla ma non sono riuscite. Poi è partita /53/ per Raht con tutta la brigata, e siccome non ha ceduto, la tenevano come

²⁹ Come Bettina spiegherà meglio alla pag. 94, don Giuseppe Ohrwalder “fin-geva di essere sposato” con lei e con Concetta, per impedire che risultassero essere senza marito.

l'ultima delle schiave, e per conseguenza maltrattata da tutti, più nuda che vestita. Io l'ho vista in questo stato per istrada da Cordofan a Raht ma non l'ho conosciuta. Un presso a poco eravamo tutte nelle medesime condizioni. Più tardi ho saputo che era essa. Oltre di tutto questo due uomini birbanti sul far della sera l'hanno presa in disparte della gente spogliandola del tutto per violarla, essa si è tanto spaventata che si è messa a gridare forte: io voglio andare dal Mahadi, in tanto si riunì della gente, e questi tali sono scappati via senza poter conoscerli. A l'indomani appena arrivata a Raht ha voluto andare dal Mahadi come per accusare che gente cattiva lo circondava e come anche per liberarsi da loro sperando che dicendo la formula colla /54/ bocca già s'intende non di cuore, la lasciassero stare, ma intanto l'ha detta poveretta! Credeva di liberarsi e invece si è imbrogliata di più. Intanto è lì in casa del Mahadi.

Anche Suor **Teresa Grigolini** [il grassetto è nostro] che era la superiora, la quale era destinata per il Mahadi stesso, essa pure da Cordofan a Raht ha passato le sue come tutti gli altri. Ha fatto questo tratto di strada a piedi, e poi con tutto il resto, perché come superiora le stavano più addosso. Ma non è stata molestata come Suor Concetta.

Appena siamo arrivate a Raht tutti sapevano già che una Suora aveva apostatato. Allora più presto che in fretta andavano in cerca delle altre per condurle dal Mahadi sperando di poter vincerle come avevano fatto cader la sorella con crescere i maltrattamenti di ogni sorta. Quante volte abbiamo messo la testa sotto la spada /55/ che volevano ucciderci, ma poi quando era il momento mettevano la spada nel fodero, perché non eravamo degne del martirio. Prima di tutto sono andati in cerca della superiora, si animavano sempre di più perché oramai avevano visto che la sorella aveva ceduto. Intanto passarono qualche giorno, ma poi a furia di farcene passare l'hanno condotta in casa del Mahadi con Suor Concetta, e là anche essa ha ceduto, io non ero presente non posso dire proprio una cosa certa, ma è più probabile di sì, che di no. Sia perché **non si sentiva di lasciar la sorella** [il grassetto è nostro], oppure per qualche altro motivo non lo so.

Dopo la Grigolini hanno condotto **Suor Fortunata** la nera, in casa del Mahadi. Ma prima di condurla là, in tutto quel tempo che è stata divisa, ce ne hanno fatto passare d'ogni genere e trovandola sempre /56/ forte come da principio, indispettiti si sono

decisi di metterla colle altre due, dicendo che più tardi si arrenderà anch'essa. In tanto l'hanno lasciata lì. Ma per quanto so non si è arresa.

Adesso veniamo a Suor **Catterina Chincerini**, anch'essa era destinata a uno di questi caporioni del Mahadi, che non ricorrendo il nome, per il medesimo fine cioè di sposarla, come tutte le altre. Il loro ideale è stato sempre quello di sposarci. Ma prima volevano che si facessimo mussulmane.

Suor Catterina stava bene, era forte, e per ciò l'hanno messa alla prova. Prima l'hanno minacciata colle parole e poi coi fatti. Il suo padrone non potendo vincerla in nessuna maniera la consegnò alle sue donne, dandole il potere di fare peggio che volevano sopra di essa. L'hanno messa colle loro /57/ schiave a macinare il grano sulla moraca, e poi a fare il pane del paese sulla doca, lavare le loro robe ecc, e dopo tutto questo non erano ancora contente, la facevano battere dai loro schiavi tutte le mattine col sot. Più volte hanno tentato di prenderci le sue devozioni che aveva in dosso, come scapolari medaglie ecc, ma non sono mai riuscite a prenderci niente, prima di tutto perché si difendeva, ma più di tutto - io credo, e sono più che persuasa - che sia stata la preziosa reliquia della Santa Croce che teneva in dosso che l'abbia data tanta forza dal poter difendersi dal metterci le mani addosso.

Dopo un mese di questo genere di vita, non potendo vincerla in nessuna maniera, e sapendo che le altre erano già in casa del Mahadi, per finirla l'hanno condotta anch'essa in casa del Mahadi, colle altre /58/ sperando sempre che col tempo si arrenderebbe anch'essa come hanno fatto le prime, ma per grazia del Signore con tutte le prove che ci hanno fatto passare è stata sempre forte, non ha mai ceduto.

Il martirio di Bettina

In quanto al vitto non si pensava neppure, questo era l'ultimo pensiero. Bisogna proprio dire con verità che quando non è la nostra ora non si muore tanto presto per la fame, il grande dolore tiene vivi. Questo l'abbiamo provato tutte quante; al più, al più, ci davano un poco di grano cotto nell'acqua ecco tutto, e un poca di acqua quando ce la davano.

Ora ce ne sono 4 in casa del Mahadi, restano ancora Suor Marietta Caprini, e Suor Elisabetta Venturini. Su per giù, si potrebbe dire, chi più, chi meno, le medesime cose. Ma via facciamo la volontà del Signore, e incominciamo.

/59/ Suor Venturini è stata destinata essa pure come tutte le altre al Califfa Alli Dinar, uno dei più feroci. Ancora l'istesso giorno che ci hanno divise l'hanno consegnata a questo tale, appena arrivata l'hanno fatta sedere per terra davanti a questo birbante, con circa una ventina di altri uomini, senza neppure una donna, soltanto qualche schiava nera. Questi uomini a capo il Califfa, erano tutti riuniti in una capanna fatta di paglia piena di lance spade, e scudi. Subito il Califfa stesso le ha messo le mani addosso prendendole le sue devozioni che teneva in dosso, ma prima, la minacciò fortemente dicendole che se non si faceva mussulmana ci penserà lui. Essa ha risposto che faccia pure quello che vuole di essa che non si farà mai mussulmana.

In tanto si è fatto portare lì davanti a lui un vaso di /60/ terra, con del fuoco dentro, e lì davanti a essa stessa hanno bruciato le sue devozioni, dicendole nel medesimo tempo: vedi cosa ti fanno le tue devozioni? E poi tante altre cose ecc., che sarebbe quasi impossibile a dirle tutte. Essa era contenta in cuor suo, che siano state bruciate, piuttosto che venissero disprezzate in altre maniere.

In tanto si faceva notte, oh notte terribile, e fosse stata una sola. Qui ci vuole basta l'ubbidienza per andare avanti. Di nuovo sia fatta la volontà del Signore ma proprio di cuore. L'hanno messa sola in un dordor, con un angareb. Più tardi, a notte inoltrata, si fa avanti una quindicina di uomini tutti nudi addiritura, si avvicinano alla sorella per solleticarla, perché si arrenda alle loro brutali laidezze e oscenità. L'hanno istigata in tutti i modi /61/ possibili, cosa da non poter credere, eppure è tutta verità. Cosa poteva fare davanti a questa brutta gente colle sue proprie forze? Niente proprio niente davvero, basta mettersi nelle mani del Signore non vi era altro rimedio che questo. Chiudeva gli occhi per non vedere, e ce li aprivano, cose da non credere. Quando si erano sfogati tra di loro ecc. gettavano fuori la sorella dal dordor, a tutte le temperie, del giorno e della notte, e non solo a questo, ma a tutti gli scherni e impropri di tutti quelli che passavano.

Questa terribile scena ha continuato 12 giorni continui, e altrettanti notti. Non con le proprie forze, ma colla grazia del Si-

gnore, ha superato ogni cosa, non ha ceduto in nessuna maniera. Il Mahadi dava ordine di nascosto che facessero alla peggio che volevano sopra di noi, ma non che ci uccidessero. Questo l'abbiamo /62/ saputo dopo.

Con l'accampamento del Mahadi per Raht partiva anche il Califfa Allì Dinar con tutto il suo personale, donne schiave ecc, e fra questi vi era anche Suor Venturini che partiva, ma naturalmente come schiava, a piedi che s'intende, e oltre di questo volevano che prendesse la corda del cammello per guidarlo dove erano montate nella sobria le donne del Califfa Allì Dinar e perché si rifiutava di farlo la battevano a più non posso.

Il secondo giorno del viaggio verso sera era stanca morta non poteva più andare avanti, non aveva più forze di stare in piedi si è messa per terra, e lì è rimasta sola soletta, ha perduto la strada, si è trovata nel bosco, in mezzo a una quantità di scimmie grandi e piccole, in somma se la vedeva un po' brutta, si preparava a morire mangiata dalle bestie.

/63/ Nelle condizioni che si trovava era contenta di morire, ma non era ancora la sua ora. Dopo un poco di riposo si è messa di nuovo in cammino senza saper dove andava, era già notte avanzata, in tanto da lontano vede qualche lumicino si indirizza per quella via. Strada facendo sente gente che parla, da una parte si consola, ma da l'altra si rattrista non sapendo chi fossero. Si avvicinano erano gli uomini mandati dal Califfa in cerca della Suora. Questi erano buoni non l'hanno trattata male ci faceva compassione, pian piano l'hanno condotta alla prima capanna che hanno trovato, e poi ci hanno portato qualche cosa da mangiare, e lì hanno passato il rimanente della notte.

Alla mattina per tempo hanno continuato il loro viaggio, fino a Raht che era vicino.

Dopo qualche ora sono arrivati a Raht e subito /64/ hanno consegnato la Suora al Califfa, e lì di nuovo la interrogano sulla religione e perché non vuole farsi mussulmana, mentre le sue sorelle si erano fatte musulmane, e cento altre domande ecc.

Rispose un no assoluto che non si farà mai, allora si può immaginare, più infuriati di prima, inventarono altri generi di tormenti, che fino allora non avevano ancora fatti, cioè, l'hanno battuta colla frusta sotto i piedi per diversi giorni di seguito, in modo che ci hanno fatto sortire tutte le unghie dei piedi, e le gambe tutte livide fino al ginocchio dalle corbacciate [frustate].

Non poteva più reggersi in piedi, era gettata dietro la casa loro come una bestia, per terra senza niente.

In fine stanchi di averla lì senza che si arrenda, una mattina per tempo le hanno messo /65/ una corda grossa al collo e poi tirandola di qua, e di là con una moltitudine di gente dietro per vedere se potevano vincerla, ma tutto era inutile, allora s'infuriavano sempre più, e per finirla l'hanno legata colle mani dietro la schiena a un tronco di un albero battendola fuor di misura dalla mattina buonora fino verso mezzo giorno, oramai era quasi finita non dava più segno di vita.

In tanto si è sparsa la voce che una Suora è lì per morire, allora il Mahadi l'ha mandata a prendere, e ha dato ordine che la portino colle altre. E così hanno fatto. Essa non ha saputo niente del come l'hanno portata là, basta dopo qualche ora che è venuta un poco in se stessa che dava segno di vita, trovandosi ancora colle sue sorelle, dopo un mese di tali sventure, si è messa a piangere, e basta, le altre pure piangevano.

/66/ In tanto capita lì il Califfa Scerif figlio del Mahadi, un giovane sui 18 anni accompagnato da alcuni dei suoi satelliti, minacciandola ancora di nuovo (era più morta che viva dalle botte che aveva preso) dicendole che se non si faceva mussulmana la avrebbero portata via dalle sue sorelle, essa con quella poca voce che aveva ha risposto loro che facciano quello che vogliono che essa è contenta di morire in causa della sua religione. Per finirla l'hanno lasciata e se ne sono andati via. Ma grazie a Dio non ha ceduto. Per 6 mesi di seguito non ha potuto maneggiare il braccio destro in conseguenza dei maltrattamenti.

Ora sono 5 in casa del Mahadi, manca ancora **Suor Caprini**. Sono andati in cerca anche di quella. Essa è rimasta a Cordofan col suo padrone, che non ricordo il nome, ma il /67/ fatto sta che era uno di questi grandi del Mahadi. Anch'essa come tutte le altre, ha fatto il viaggio da Cordofan a Raht a piedi, e peggio ancora, perché sapevano già tutti che le Suore erano in casa del Mahadi, e per conseguenza l'hanno minacciata in tutte le maniere per poter vincerla, ma è stata sempre forte Tanto più che sapevano e la conoscevano che era una di quelle di Delen che non avevano potuto far niente neanche da prima, che avevano provato in tutti i modi, colle buone, e colle cattive perché si arrendessero ma non sono mai riusciti.

Suor Caprini era giovane, e vecchia insieme, il suo modo di fare

era piuttosto serio, ma anche grave, e quando era interrogata sulla religione rispondeva franca e forte, senza paura, quel poco di arabo che sapeva lo metteva fuori tutto; allora si arrabbiavano /68/ e la battevano a più potere, e quando gli dicevano che il Mahdi era mandato da Dio e che risplendeva come il sole, che era buono amabile dolce ecc. essa rispondeva loro: l'ho visto è brutto come il diavolo, ha due denti davanti che fa paura, e altre cose ancora.

Allora si può immaginare si imbestialivano sempre di più. In casa loro la tenevano come l'ultima di tutte le loro schiave, i mestieri più vili erano tutti per essa, come lavare e aggiustare le loro robe, pestare il grano nel fondo, (specie di mortaio fatto di legno) per poi levare la corticia, dare da mangiare alle bestie ecc. In somma vedendo che con tutto questo era sempre quella si mostrava contenta di tutto, si meravigliavano di questo, essa rispondeva loro, sì sono contenta di soffrire anche di più di questo per la /69/ mia religione.

In questo genere di vita, ha durato più di un mese. Alla fine è partita per Raht, e appena arrivata là l'hanno condotta colle altre, in casa del Mahadi ma era molto male andata dalle botte, che aveva preso, e dalla stanchezza del viaggio con tutto il resto. Non aveva più vita, non era più Suor Caprini di prima, e con tutto questo hanno avuto il coraggio di venir ad istigarla anche lì minacciandola di nuovo che non aveva neanche forza di rispondere alle loro domande che erano sempre le medesime.

Finalmente si sono stancati inutilmente e sono andati via, e la Suora è sempre stata forte non ha mai ceduto.

I matrimoni apparenti

Ecco dopo 40 giorni della nostra divisione siamo ancora di nuovo tutte unite, ma che riunione diversa dalla prima. La /70/ prima, quando siamo sortite dall'assedio di Cordofan, per essere prigioniere del Mahadi che ci hanno condotte con quei di Nuba, questa riunione dico era dolorosa per le circostanze; ma questa oltre essere dolorosa, è anche terribile per le condizioni che si trovavamo. In casa del Mahadi!

Per conseguenza presso la gente sembra che ci fossimo fatte tutte mussulmane, ma non è vero, questo posso dirlo, eccettua-

ta **Suor Concetta che ha detto la formula colla bocca** e non col cuore, e lo sapevano che ce l'hanno fatta dire per forza; e la **Grigolini** non sono certa se l'abbia detta, o no, **le altre tutte non l'hanno detta** [il grassetto è nostro]³⁰.

Eravamo tutte assieme in una capanna fatta di paglia con una stuoia in terra e basta.

Qualche volta hanno mandato un fachì prete loro per insegnarci le preghiere, ma ha visto che non si voleva /71/ assolutamente che perdeva il tempo per niente non è più venuto. In quanto il vitto poi ci portavano un poco di molà col pane del paese, e prima di portarcelo a noi, lo portavano dal Mahadi, che ci metteva la sua mano sopra, e poi ci sputava dentro perché ci convertissimo, questo l'abbiamo saputo più tardi, da una nostra ragazza della Missione, che purtroppo era la sua prima concubina la quale è diventata una fanatica mussulmana. Di battesimo si chiamava Ahmna.

Dopo alcuni giorni che eravamo in casa del Mahadi, proprio la sera dell'ultimo Aprile dell' 84 il Mahadi ha mandato chiamare il moggadem, cioè; capo dei mossulmanin (così li chiamavano quelli che s'erano arresi) questo era un Siriano, se non mi sbaglio un certo Hantun Baladi /72/ e come capo il Mahadi lo fece chiamare a sé, dicendole che lui non vuole religiosi sotto il suo governo e che tutti devono sposarsi. Dunque t'incarico, va a nome mio e prendi le Suore e conducile a casa tua, e fa in modo che tutte si sposano.

Questo povero Siriano a malincuore sì; ma ha dovuto farlo. È venuto lì da noi dicendoci che per ordine del Mahadi a l'indomani per tempo sarebbe venuto a prenderci per condurci a casa sua. Questo era la mattina del primo Maggio che venne a prenderci. Da una [parte] eravamo contente di poter sortire da quella brutta casa, ma dall'altra parte poi era tutto lo stesso. Si andava sempre di male in peggio. In modo che bisognava rassegnarsi, al volere di Dio. Tutta la notte l'abbiamo passata pregando.

³⁰ Questa è la tesi sostenuta apertamente da sr. Elisabetta Venturini; si direbbe essere la stessa di sr. Caterina Chincarini, almeno da quanto si può capire da quello che è rimasto delle sue memorie.

Arrivate a casa di /73/ questo buon uomo, si può dire buono perché in realtà era buono, ha detto la formula per pura paura, sperando sempre che fosse una cosa passeggera e di poca durata, in ogni modo ha sbagliato.

Aveva due dordor, uno l'ha ceduto a noi, e l'altro per sé. Durante quel poco di tempo che siamo state lì da lui; secondo i [?] che eravamo ci ha trattate bene. Veramente per questo povero uomo era un grande imbroglio, perché alla fine, a dir il vero ci rispettavano. Tradirci non volevano sapevano che non si voleva sposarsi assolutamente, e per forza anche non era il caso. Umanamente parlando nessuno voleva prendersi la responsabilità. Qui adesso per scrivere tutte le particolarità, ci vorrebbe un bravo scrittore, allora ci conviene far punto.

/74/ In tanto fuori parlavano non stavano zitti, ma noi non ci dicevano niente. I giorni passavano ma sempre con questa spina nel cuore.

La sera dell'otto Maggio³¹ a notte avanzata capita a l'improvviso il Signor Rodolfo Slatin, con alcuni Greci, e a capo Demetri Cocorombo*, e fra questi il fratello Isidoro Locatelli. Slatin che era costretto a stare sempre con questi caporioni del Mahadi che se lo tenevano vicino a loro perché avevano paura di lui; ha sentito che ancora lo stesso giorno, si erano riuniti in consiglio fra di loro sul da fare delle Suore, perché avevano saputo che non erano ancora sposate. Per finirla in fretta avevano deciso di venir a prendere le Suore e sposarle per forza altrimenti saremo sempre lì ai medesimi passi, bisogna finirla una bella /75/ volta per sempre. Il Signor Slatin, che il Signore lo benedica, ha fatto molto perché le Suore non cadano nelle mani dei mussulmani. Ha fatto coraggio ai Greci dicendo loro che facciano mostra di sposarle e poi le tenessero come sorelle, che sarebbe un grande disonore per loro stessi lasciarle cadere ancora in quelle brutte mani, dopo che le avevano ancora con loro. Alla fine si sono decisi cioè; di tenerle come sorelle, sperando sempre che durasse per poco. Ancora la stessa notte sono andati a chiamare un fachì per far le cerimonie come se fossero sposate davvero. Suor Grigolini è andata in casa di Cocorombo, Suor

³¹ Non è possibile che fosse l'8 maggio; più probabilmente era la fine di giugno, dal momento che lo stesso Slatin afferma: *"Sono partito da Fasher verso la metà di giugno 1884"* (R. SLATIN, *Fer et Feu au Soudan*, p. 148)

Corsi con Isidoro Locatelli, Suor Chinchérini con Tramba [Panayoti], Suor Fortunata la nera anche con un Greco che si chiamava Andrea.

/76/ Suor Caprini, e Suor Venturini, stavano ancora male, così per il momento le hanno lasciate stare. Alla mattina seguente il fachì tutto contento è andato dal Mahdi a dirle tutto quello che aveva fatto la notte, il Mahadi restò molto soddisfatto di questo, però ha mandato il fachì di ritorno da noi, dicendoci a nome del Mahadi che quelle due stanno ancora male, appena rimesse in salute devono sposarsi anche loro come le altre sue sorelle. Così è stata finita. Suor Caprini l'ha presa Cocorombo in casa sua anche quella, e Suor Venturini in casa di Isidoro Locatelli ³². Tutte queste vicende sono successe a Raht. In tanto eravamo tutte a posto, e per un poco di tempo siamo state tranquille, di quella tranquillità da prigionieri. Quello che più ci pesava, e che si soffriva di più era la mancanza dei conforti /77/ della nostra santa religione. Come santa Messa comunione confessione ecc. Tutto il resto; al confronto di questo era niente. E sì che si pregava, non abbiamo mai lasciato di pregare, ma il vuoto si sentiva lo stesso.

Il Padre Paolo Rosignoli, e il fratello Isidoro Locateli, continuavano nei loro bagordi e stravizi, oramai non avevano più vergogna di niente, il Padre aveva la concubina in casa, e fosse stata quella sola [...]. Isidoro poi che s'era spacciato come orologiaio, si può immaginare /78/ tutto il benedetto e santo giorno, era sempre in mezzo a quella brutta gentaglia, o che lui andava da loro, o che loro venivano lì da lui, e quando poi era sera non aveva in bocca che parole sporche e vergognose, e come niente fosse vi rideva sopra. Il fatto sta che ha cominciato subito a istigare la sorella perché si arrendesse alle sue cattiverie, ma essa era forte, non cedeva, e forte anche di costituzione, e per conseguenza andarono avanti di questo passo più mesi, liberandosi essa con la forza. Si può immaginare che vita era quella, il Signore solo lo sa.

³² Secondo Teresa Grigolini, Bettina non sarebbe andata subito ad abitare con Concetta Corsi, ma "*più tardi*" [cf AMN, 12(2006)306].

Partenza per Omdurman

Dopo qualche mese di sosta a Raht l'accampamento del Mahadi partiva per Chartum e tutti bisognava andare con lui, con tutta quella moltitudine di gente, era il tempo del carif, tempo cattivo per viaggiare, tempo delle piogge, e /79/ non si poteva scansarsi. E non avevamo neanche danaro per provvedere qualche cosa necessaria per il viaggio. Ma il Signore proprio in quei giorni che dovevamo partire ci ha provveduto di un poco di danaro, se non mi sbaglio mandato da Monsignor Sogaro per mezzo di un arabo, proprio quello che ci voleva, così abbiamo potuto viaggiare sul cammello, altrimenti non so come si avrebbe potuto fare.

Da Raht a Chartum abbiamo impiegato 5 mesi, un viaggio che si avrebbe potuto farlo in 15 o 20 giorni comodamente, ma bisognava stare agli ordini del Mahadi. A scrivere tutte le particolarità di questo viaggio di 5 interi mesi sarebbe quasi impossibile, basta dire che eravamo esposti a tutte le temperie della stagione, di giorno e di notte, senza tanti comodi, dormire sulla nuda terra, e poi di giorno al sole cocente /80/ e questo era il meno per noi, quello che più ci pesava trovarsi in mezzo a tutta quella gentaglia, che per quanto si procurava di stare alla lontana, si era sempre insieme dalla moltitudine che erano.

Metà viaggio non ricordo il paese; un arabo, ci ha portato un biglietto che lo teneva dentro il bastone della lancia, mandato da Assuan dal Padre Speeke*, dicendoci che lui era là mandato dai superiori puramente per liberar almeno qualcuno di quei della Missione, se era possibile. Il Padre Bonomi non era lì con noi, era ancora a Raht, il Padre Ohrwalder neppure, era a Cordofan, gli altri due non si tenevano più come membri della Missione, e per conseguenza lo lesse la Grigolini, e anche ha risposto ringraziandolo. Ma che per il momento non si poteva assolutamente fuggire, che forse più tardi quando saremo a posto fermo si potrà /81/ tentare. Questo biglietto l'abbiamo cucito sotto una pezza della giubba di questo arabo e lui se ne è andato di ritorno portando la risposta.

Sul finir de lo 84 finalmente siamo arrivate a Homdurman. E lì ci siamo fermati. Ogni uno ha procurato di farsi un piccolo riparo per esempio qualche recuba di paglia per essere almeno riparate un poco dalla gente. Dopo alcuni mesi, dell' 85 prima ancora della presa di Chartum, di bel nuovo capita lì quell'arabo

che abbiamo parlato prima, mandato pure dal Padre Speeke³³ per tentare se fosse possibile di andare qualcuno della Missione con lui.

Liberazione di Maria Caprini e Fortunata Quascè

Questa volta si sono riuniti alcuni Greci, come Cocorombo Sigiadà Bandali e qualche altro che non ricordo il nome, per combinare questa partenza. Alla fine hanno deciso di far partire Suor Caprini, e Suor Fortunata la nera, perché al momento erano le più libere. Suor /82/ Caprini perché non si era rimessa bene in salute, e era ancora in casa di Cocorombo e non aveva fatto la figura di essere sposata, e Suor Fortunata la nera, perché quel Greco che l'aveva presa con lui, cercava di liberarsi. E insieme alle due Suore fu mandato anche un Greco, un certo Demetri Sigiadà perché altri della Missione non potevano andare, e lasciarle sole con questi arabi non era il caso. Questo Greco era buono, ha arrischiato ed è stato anche coraggioso e fortunato insieme perché colla scusa di accompagnare le Suore è stato libero anche lui. Di questo viaggio non posso dir niente del come l'hanno fatto³⁴, soltanto so che sono arrivate bene e basta. Anche da Homdurman da dove sono partiti non è venuto male a nessuno, perché in quel tempo erano tutti occupati per prendere Chartum³⁵, un tempo favorevole per fuggire /83/ perché avevano altri pensieri, prima per prenderlo e poi perché l'avevano preso, in somma sia ringraziato il Signore che gli ha liberati.

³³ In realtà si trattava del messaggero inviato da don Domenico Vicentini nel novembre del 1884, e giunto a Omdurman poco prima della caduta di Khartum.

³⁴ Allorché fu decisa la partenza di Maria Caprini e di Fortunata Quascè, Elisabetta Venturini non si trovava a Omdurman perché, come racconterò in seguito, aveva deciso di tentare la fuga da sola. Non è ancora chiaro, comunque, perché la racconti a quel modo. Diversa, infatti è la versione di Licurgo Santoni*, riportata interamente nel n. 18 di AMN (pagg. 109-110) e ricordata più tardi da mons. Sogaro a Luigi di Canossa, nella lettera del 27 novembre 1890 (ACR, A/38/49/31).

³⁵ Più che a prendere Khartum, che era già caduta, i mahdisti erano occupati con la successione del Mahdi, deceduto nel mese di giugno 1885.

Circostanze della tentata fuga di Bettina

Dopo la presa di Chartum tutta la gente era più fanatica di prima, si tenevano più che sicuri di prendere anche Cairo, e poi Costantinopoli e via via. Il Mahadi sempre diceva che il mondo è tutto in mano sua.

Isidoro come abbiamo detto era sempre in mezzo a quella gentaglia, e per conseguenza era conosciuto da tutti. Un bel giorno, o brutto come si vuole, il Mahadi ha mandato uno dei suoi satrapi a prendere Suor Concetta e Suor Venturini, perché voleva vederle.

Si può immaginare che spavento avevano, non si sapeva il perché le voleva là da lui, si pensava che volesse domandare di quelle due che erano fuggite, /84/ e mille altre cose, in somma sono andate piene di paura, salutando Suor Grigolini e Suor Chincerini, pensando che forse non sarebbero più tornate.

Quando sono arrivate là egli le ha fatte entrare dentro in un piccolo cortile, e lui era lì seduto su d'una bella stuoia lavorata in colori, e lì vicino a lui fece sedere anche le Suore, e poi rivolto a Suor Corsi si è congratulato sapendo che era sposata a Faragialla così chiamavano Isidoro. E dopo mille smorfie e moine si è rivolto a Suor Venturini dicendole che doveva sposarsi anch'essa ³⁶. Intanto fa venir lì le sue 4 donne legittime secondo loro, perché delle concubine, ne aveva in quantità, non so dire quante.

Queste donne cominciando dalla testa fino alla cintura erano tutte coperte d'oro massiccio, e di perle anche di molto valore. Dalla cintura in giù /85/ avevano il corbab di seta a tutti i colori. Dopo qualche complimento secondo l'uso del paese licenziò le Suore contento di averle vedute, ma più contente di lui erano le Suore che anche questa volta il Signore le aveva liberate.

³⁶ Questa sembra essere la vera causa dello spavento di Bettina: cioè che il Mahdi stesso le assegnasse un marito. Da qui la sua determinazione a fuggire anche da sola.

Morte del Mahdi e successione di Abdullahi

Il Mahadi era proprio al colmo della contentezza, mai più pensava che dopo una ventina di giorni era finita per lui. Una donna Turca che nella presa di Chartum le avevano ucciso il marito, suo padre e suo fratello, il Mahadi essendo bella questa giovane sposa l'aveva presa per farla sua moglie. Si può immaginare povera sposa se aveva voglia di questo, dopo tutto quello che aveva visto sotto i suoi propri occhi. Giurò che non si adatterà mai a questo, e se mai saprebbe quel che deve fare. Si è presa il veleno con sé, e alla prima occasione avvelenò il Mahadi³⁷ /86/ così per lui fu tutto finito.

In sul finir de lo 85 è morto il Mahadi. Prima di morire (così parlava la gente) le sue ultime parole che ha pronunciato; sono queste, la merito questa morte così dolorosa e inaspettata, perché sono io la causa di tanto sangue sparso innocentemente e poi morì.

Il Califfa Habdulai ha preso il suo posto, il Califfa Scerif, figlio del Mahadi, e il Califfa Alli Dinar, non andavano tanto d'accordo, con Habdulai, sicché si sono fatti subito due partiti. Lasciamo queste cose altrimenti non si termina più.

Maternità di Concetta

Torniamo a noi. Isidoro (a malincuore devo dirlo) non lasciava mai in pace quella povera Suor Concetta, sempre ci stava addosso, la tormentava di giorno ma più di notte, una notte purtroppo ha ottenuto il suo intento e l'ha violata, non con il consenso della sorella, ma colla forza /87/ dell'uomo l'ha tradita. Quanto ha combattuto quella notte poveretta per difendersi; io posso dirlo perché sentivo tutto, ero alla distanza di due passi, basta vi era la divisione di un poca di paglia ecco tutto. La sorella non faceva che piangere, e lui quel cattivo rideva. Una volta sola si è avvicinato ad essa, e più tardi è diventata

³⁷ Questa, riportata da sr. Elisabetta, è una delle versioni, ma non l'unica, sulle cause della morte così prematura del Mahdi. Cf, per esempio, G. OHRWALDER, p. 189, dove si legge: "Causa probabile della morte fu l'ipertrofia di cuore".

madre la poveretta. Si possono più immaginarle che scriverle queste cose. Fino ai 18 anni è stata in collegio dalle Suore, e dal collegio è entrata in convento, sicché non sapeva niente del mondo, e nella prigionia è venuta a conoscerlo.

Dopo alcuni mesi, quel birbante si era accorto che vi era qualche cosa, ha preso la scusa di andare in cerca del lavoro, e chi si è visto si è visto, e ha lasciato la sorella in quello stato senza neanche una piastra in mano³⁸.

/88/ In tanto è venuto alla luce un bambino, e non aveva niente da sostentarsi, e tutto all'insieme [Concetta] stava anche poco bene, non poteva lavorare, sicché si è ridotta con questo piccolo in braccio a cercare la carità per non morire di fame.

Oltre di questo ogni uno diceva la sua, chi la compassionava e, chi la biasimava ecc. Specialmente i Greci dicevano, se tanto ha fatto uno della Missione possiamo fare altrettanto anche noi colle nostre. Fortuna che dopo tre mesi questo piccolo è morto, e così è rimasta più libera, poteva lavorare e guadagnarsi qualche cosa per vivere stando in casa. Non ricordo le date precise, ma tutto questo è successo nel 86.

La fuga non riuscita

In questo frattempo un Siriano che aveva la mamma e i suoi fratelli e nipoti a Berber, un certo Giorgi Abagi si è esibito di voler tentare di salvare una Suora, eravamo ancora /89/

³⁸ Sr. Elisabetta, in realtà, non si trovava a Omdurman quando Isidoro Locatelli partì. Sulle circostanze della fuga, è bene vedere quanto scrisse mons. Sogaro al vescovo di Verona: *“Com’Ella già ben sa il giorno 24 marzo vigilia dell’Annunciazione arrivava sano e salvo il fratello Isidoro Locatelli di Bergamo. Era partito da Omdurman per cercare maniera di guadagnarsi un pane a Berber. Arrivato in questa città si rivolse a un buon signore Copto [...] Quagli preso in disparte il Locatelli gli disse: Se volete partire tenetevi pronto, che breve partiremo. Il Locatelli fuori di sé per la consolazione accettò con la più viva riconoscenza l’offerta. Scrisse subito una lunga lettera al nostro confratello don Giuseppe Ohrwalder avvertendolo di quanto stava per fare e invitandolo in pari tempo a venire con le due suore Concetta Corsi e Bettina Venturini”*... (ACR, A/38/49/6: Sogaro a Canossa. Cairo, 5 maggio 1887).

in tre. Suor Concetta oramai era andata [sposata religiosamente], la Grigolini non poteva [fuggire] perché Cocorombo non voleva compromettere la sua testa, e Suor Catterina con Trampa lo stesso aveva paura di lasciarla andare. Così hanno pensato bene di far partire Suor Venturini con questo Siriano perché al momento era la più libera, colla scusa che stava poco bene, era un poco da uno e un poco da un altro non aveva fatto la figura di essere sposata. In tanto è partita con questo Giorgi Abagi su d'una piccola barchetta, questa volta fingeva di essere sua moglie ma senza nessuna cerimonia. Arrivati a Berber dopo qualche giorno di riposo partirono per Dongola sui camelli con tutta la brigata dei mahdisti che anche loro andavano a Dongola.

Questa volta è partito anche il suo fratello maggiore /90/ con lui Nahon Abagi, avevano il permesso come mercanti di andare fino a Dongola. In viaggio stavano alla lontana più che potevano dalla gente, prima di tutto per non venir scoperti che avevano una Suora con loro, e poi anche perché fumavano e se venivano scoperti poveri loro.

In somma come in tutte le cose l'uomo propone e Dio dispone, così anche in questo quando si credevano di essere quasi al sicuro ed erano vicini a Dongola alla distanza di una mezza giornata di cammello; una cinquantina di mahadisti tutti a cavallo si avvicinano a questi Siriani e li fanno scendere dal cammello (intanto la Suora era sul cammello vestita come una nera colla terga che vedeva tutto, guai se avessero capito che era una Suora, ma il Signore ha fatto che non sia conosciuta) /91/ e li domandano dove vanno con che permesso ecc. Allora li fanno vedere una carta che avevano scritta coi loro permessi. Mentre facevano vedere questa carta; gli altri si sono accorti che questi fumavano e sentirono l'odore e poi ci hanno trovato anche il tabacco che lo tenevano in dosso. Allora poi se la vedevano brutta, ma per grazia del Signore a quello che poteva succedere a confronto non è successo niente, perché vi era uno di questi mahadisti che li conosceva ancora da prima ed ha intercesso per loro, che gli lasciano stare e che li rimandassero di ritorno a Berber, così hanno fatto. Non credevano a loro stessi che la cosa fosse andata così liscia.

Rientro a Omdurman

Ritornati a Berber la Suora è rimasta con questa famiglia circa 6 mesi sempre colla speranza di poter fuggire, ma invano, perché ci tenevano sempre gli occhi addosso per paura /92/ che scappassero. In questo tempo che la Suora è stata con questa famiglia, secondo i tempi che erano l'hanno trattata bene, e anche rispettata, meritano lode.

In ogni modo vedendo che il tempo passava senza speranza di poter fuggire han pensato di ritornarsene a Chartum colle sue sorelle. E così han fatto. Di nuovo su d'una piccola barchetta da Berber ritornarono a Homdurman in 10 giorni di viaggio. Questo era nel mese di luglio de lo 87.

Arrivata a Homdurman la Suora andava in casa di Cocorombo. Ma come in tutte le cose, quando sono lunghe la gente si stancano; così anche in questo. Cocorombo non aveva tutti i torti, aveva la Grigolini ancora da principio, e poi un dato tempo anche Suor Caprini, adesso anche una vedova, che ci hanno ucciso suo marito nella presa di Chartum, una certa signora Vittoria* /93/ Nicola; ora anche Suor Venturini, è un po' troppo, non poteva tenersene tre senza sposarne neanche una, se non fosse stato altro che per i Greci stessi, perché appena succedeva qualche piccola cosa fra di loro subito le dicevano taci altrimenti andiamo ad accusarti che hai le Suore in casa e non le hai ancora sposate, e sempre queste storie, in vece di aiutarlo, e farci coraggio di tirar avanti, sempre lo minacciavano.

In casa di Concetta, con il p. Ohrwalder

Alla fine Suor Venturini è andata con Suor Concetta, che era sola con una nera che ci faceva quel poco di mangiare. Lavoravano tutte due di cucito, e miseramente vivevano perché tutto era caro.

A Homdurman in quel tempo vi era anche il Padre Giuseppe Ohrwalder che stava in casa di un Siriano. Il fratello Giuseppe Regnotto anche lui era in Homdurman e sempre /94/ lo istigavano poveretto perché volevano che si sposasse non lo lasciavano mai tranquillo. Alla fine vi era una ragazza Abissinese cattolica che volevano sposarla i mahadisti; allora hanno consigliato Regnotto che la sposasse lui, anche per salvar quella povera ra-

gazza da quella gentaglia. Giuseppe Regnotto è sempre stato buono. Questo sposalizio lo ha fatto il Padre Ohrwalder.

Il Padre Paolo Rosignoli continuava nelle sue miserie, era lo scandalo di tutti perfino dei mussulmani. Anche il Padre Ohrwalder non lo lasciava mai in pace, sempre lo perseguitavano perché si sposasse. Per finirla si è deciso di venire con noi. Con Suor Concetta, e Suor Venturini, così fingeva di essere sposato a noi, ma senza cerimonie e senza niente. La data precisa di queste vicende non la ricordo, ricordo solo che era sul finir de /95/ lo 87.

Come abbiamo detto noi si lavorava di cucito, la divisa dei mahadisti, da principio si aveva tanto lavoro che non si poteva tener dietro a tutti quelli che ce lo portavano, ma poi pian piano s'ingegnavano e se le facevano da loro queste giubbe, e per conseguenza non avevamo più lavoro. Allora non si sapeva come vivere. Abbiamo pensato di cambiar lavoro per vedere se si poteva prendere qualche cosa, si discorre ma bisognava vivere. Si faceva le taghie specie di berrette, fatte a uncinetto, di tutti i colori, il Padre Giuseppe con un pezzo di ferro e un chiodo (e noi ci abbiamo insegnato) egli ci fece degli uncinetti. Così tutti tre si faceva taghie, e il Padre Ohrwalder aveva imparato tanto bene che era più bravo di noi. Alle volte lo si vedeva molto avvilito poveretto, un sacerdote /96/ ridotto a quei passi! Veramente faceva compassione, e noi anche le facevamo coraggio, ma anche noi eravamo ai medesimi passi, e in questo modo si andava avanti.

La grande carestia del 1889

Più tardi non si poteva più vivere anche facendo queste berrette, prima di tutto perché i viveri erano molto cari, e poi anche perché la gente ci scimmiettano in tutto, e loro facevano più a buon mercato e così andavano da loro. E sì che la faceva molto magra, non c'è che dire, per tre anni di seguito non abbiamo visto carne in casa nostra, un poco di molà e pane del paese ecco tutto anche questo misurato. Il Padre Giuseppe tante volte se lo prendeva dalla bocca lui per darlo a qualche povero più bisognoso di noi. Così anche per esempio, se aveva due calzoni fatti a l'araba che s'intende, alla prima occasione si era sicure che ne dava /97/ via uno. Quante volte ci ha fatto questo.

Confesso la mia debolezza che qualche volta andava da Suor Catterina per prendere un poca di carne, e un poco di caffè. Non sembra neanche vero che si possa ridurre a questi passi, e pure era veramente così; si sentiva il bisogno della natura. Non si andava tanto di frequente perché si aveva paura a sortire di casa, ma ogni tre o quattro mesi. La Grigolini, e Suor Catterina riguardo al vitto non hanno tanto sofferto, come noi, ma avevano da soffrire più di noi per altre cose, perché oramai questi Greci erano stanchi di averle in casa tanti anni senza poter sposarle. E per conseguenza cominciavano a far qualche scherzo non tanto gradevole alle sorelle, che per il passato non avevano mai fatto; per solleticarle, a voler cedere a quello che loro volevano, specialmente alla notte /98/ andavano ad istigarle. Se si vuol dir tutto non si termina più.

Secondo matrimonio religioso

Cocorombo [Cocorempas] era stanco che non ne poteva più, si è deciso di sposar o una o l'altra; ma più volentieri avrebbe sposato la signora Vittoria per salvar la Suora, e anche perché nella presa di Chartum fu lui che l'ha salvata dai arabi, e ha fatto di tutto per strapparla. In somma per tante cose avrebbe voluto sposar Vittoria, a preferenza della Grigolini, perché era più giovane, aveva un poco di danaro, era figlia di un Greco ecc. e poi anche ci pareva di avere un poco di diritto perché l'ha mantenuta tanti anni si può dire come una principessa. Ma con tutto questo essa non lo volle sposare, e sì che ne aveva voglia. Unica umanamente parlando che avrebbe potuto salvar la Grigolini. Il bene che la Grigolini ha fatto a Vittoria è incalcolabile, /99/ spirituale e corporale, il Signore lo sa.

Dopo questo rifiuto di Vittoria, Cocorombo non lasciava più in pace quella povera Grigolini, e essa aveva paura di non essere forte abbastanza alla prova, e in questo modo l'ha vinta, prendendola alle strette, o che mi sposi, per bene oppure saprò io quello che devo fare. In fine hanno combinato per il meglio che si sposino piuttosto che fare il male.

Una sera capita lì da noi, Cocorombo, Trampa, e la Grigolini per fare il sposalizio. Il Padre Giuseppe Ohrwalder ha fatto anche questo sposalizio. Si può più immaginarle che scriverle, queste scene, eravamo presenti anche noi, Suor Corsi, e Suor Venturini, tutte si piangeva, la Grigolini stessa diceva; se fossi morta

prima di ridurmi a fare questo passo, quanto sarebbe stato meglio. Anche noi si diceva, se la si vedesse /100/ accompagnata alla sepoltura, non si sentirebbe tanto dolore come questo. I fini di Dio sono imperscrutabili, e noi non possiamo comprenderli. Non ricordo la data precisa di questa tragedia, ricordo solo che era di Agosto del 90.

Siamo lì che non sappiamo come vivere

Ecco anche la Grigolini è andata. Adesso resta Suor Chinchellini e Suor Venturini. Torniamo ancora a noi siamo lì che non sappiamo come vivere. Un'altra invenzione, abbiamo pensato di fare le frange e le fettucce ai tob [mantelli] delle signore arabe, come usavano allora. Ma per fare questo ci voleva un piccolo apparecchio per farli. Ci voleva tre piccoli telaji, uno per ciascuno, in quella piccola stanzetta che ci serviva da tutto. Cioè da refettorio, laboratorio e dormitorio; non ci si poteva quasi neanche muoversi da tanto che era piccola. Anche in questo lavoro il Padre era più bravo /101/ di noi. Abbiamo continuato in questo lavoro fino a tanto che siamo fuggiti.

Il Padre Ohrwalder, come abbiamo detto da prima, sortiva molto di rado, qualche rarissima volta per andare da Slatin, e portarci il lavoro perché noi si cuciva per lui. Ma ultimamente non sortiva più, ha fatto un proposito di non sortire, anche a costo di morire di fame. Perché una volta mentre tornava a casa; che era stato da Slatin come il suo solito, questi mahadisti l'hanno preso in disparte e gli hanno condotto davanti due donne cattive più ignude che vestite, per voler solleticarlo a fare il male.

Dopo di quella volta non è più sortito. Basta qualche volta di sera, che eravamo tanto vicini, andava a consolar un poco quella povera Grigolini, che aveva bisogno. Ha mantenuto il suo /102/ proposito non è più sortito. Quelli che volevano che si lavorasse per loro, ci portavano il lavoro in casa, e poi venivano a prenderselo. Con questi tob abbiamo tirato avanti meno male, e anche perché i viveri erano più a buon mercato, in fine si stava un poco meglio di prima.

In ogni modo eravamo sempre prigionieri, e più di tutto si sentiva la mancanza dei conforti della nostra santa religione, e sì che si pregava, mai per grazia del Signore, non abbiamo lasciato la preghiera, eppure si sentiva il vuoto, di non poter confessarsi. L'ultima assoluzione l'abbiamo ricevuta nel mese di Marzo del

84 quando siamo state prese dai mahadisti e poi basta. L'ultima comunione che abbiamo fatto fu il giorno 28 dicembre 1882. La prima dopo 9 anni l'abbiamo fatta in Cairo il 30 Dicembre 1891.

Morte di fr. Domenico e di Concetta

/103/ E noi con più si andava avanti se ne sentiva sempre di nuove. Cominciavano a dubitare che non si fosse sposate; e volevano mandarci delle donne per verificar, se era vero o no. Si può immaginare che vivere era quello, si andava avanti sempre colla paura. E così di questo passo abbiamo tirato avanti qualche anno, ma per grazia del Signore non sono mai venute queste brutte donne. In tanto con tutte queste miserie il tempo passava, e tutto insieme il Padre Giuseppe era al colmo della tristezza, anche perché stava poco bene, non aveva più parole, in somma non era più lui. Eravamo già sul principio del 91 quando il Padre si è deciso di scrivere un bigliettino a Monsignor Sogaro* dicendole che noi eravamo in tre tutti uniti, un Padre e due Suore, e se crede bene di rischiare /104/ a mandar qualcuno a prenderci con tutto il necessario per il viaggio, noi siamo disposti a qualunque costo³⁹. Questo biglietto lo ha mandato per mezzo di un arabo. Così si andava avanti colla speranza che più tardi sarebbero venuti a prenderci.

In questo frattempo un nostro ragazzo della Missione, che voleva tanto bene al Padre Ohrwalder riscattò una piccola ragazzetta [Adila] figlia di genitori cattolici, sui 7 anni circa per 50 talleri e la regalava al Padre, in tanto avevamo anche questa piccola con noi.

Un fratello laico Domenico Polinari* che volle restare a Chartum a coltivare il giardino della Missione, rimasto prigioniero anche lui nella presa di Chartum, se apostatò sì o no (questo non lo so). Il fatto sta che era gravemente ammalato e anche lui l'hanno condotto /105/ lì da noi. Così ha potuto confessarsi, e dopo pochi giorni è morto [27 settembre 1890], assistito dal Padre e da noi.

Così i mesi passavano, e non si vedeva nessuno a farsi avanti, oramai si incominciava a perdere la speranza. Eravamo quasi sul finir del 91 quando Suor Concetta prese il tifo assistendo

³⁹ Cf ACR, A/32/6/24.

un piccolo, che poi è morto di questo male. L'ha preso essa e anche noi insieme; noi l'abbiamo superato, e Suor Concetta, in 24 ore è morta.

Prima di morire si è confessata, essa sapeva di dover morire, e che non vi era più speranza di guarire, essa conosceva molto bene il suo male e quando vide che aveva le unghie tutte nere e che li veniva il sangue dal naso, ha detto per me non c'è altro, muoio e muoio contenta, voglio confessarmi prima di perdere la testa /106/ e così si è confessata in piena cognizione, e la mattina del 3 ottobre del 1891 moriva assistita dal Padre e dalle sue sorelle che erano tutte tre lì. Dopo morta l'abbiamo involta in una stuoia, e dopo due ore sono venuti i Greci e i Siriani per darle sepoltura.

Arrivo dei liberatori

Ecco in pochi giorni sono morti due, il fratello e la suora, ora siamo qui in due, il Padre e la Suora, si può immaginare in che condizioni, lì proprio lì dove sono morti bisognava stare, non c'era altri posti. Bisogna proprio dire che il Signore aiuta secondo i bisogni, sembrava di non poter più vivere, ma quando non è la nostra ora non si muore ne per la fame, ne pel dolore. Noi abbiamo ripreso il nostro lavoro, pensando che il nostro destino era quello di stare lì; non vi era altra via che /107/ rassegnarsi al voler di Dio.

Quando meno si aspettava, ancora l'istesso mese ai 28 Ottobre sono venuti di sera tre Arabi di nascosto domandando del Padre, erano proprio quelli che si aspettavano; mandati da Monsignor Sogaro con 4 dromedari e con tutto il necessario per il viaggio. Sono stati molto a parlar col Padre per combinarsi per la partenza. Il Padre Giuseppe questa volta, era risoluto, o vita o morte, era deciso di partire. Ma subito non si poteva perché i cammellieri volevano far riposare i loro cammelli, e nel medesimo tempo anche per rinforzarli per il viaggio. In tanto sono andati via, lasciandoci detto che poi sarebbero tornati.

Adesso vi è un altro imbarazzo in mezzo, cioè che ci sarebbe il posto di partire in tre, e siamo basta in due, Suor Concetta era morta, come fare?

Il Padre /108/ Giuseppe era di parere di non dir niente, a nessuno e partire basta noi due, perché aveva paura che venissimo scoperti. Ma Suor Venturini non lasciava mai in pace il Padre

e le diceva; prendiamo anche Suor Catterina che poi altrimenti va terminar come le altre due.

Ma come fare prenderla da Trampa, e poi ci verrà male a tutti, e tante altre cose. Veramente era un po' difficile prenderla via da Trampa, ma il Signore quando vuole una cosa appiana tutte le difficoltà. Il Padre si è consigliato colla Grigolini sul da fare; la Grigolini lo ha consigliato che è meglio che prenda anche Suor Catterina e si salvino almeno loro tre, non pensino a me che io oramai sono perduta; e poi quando loro saranno partiti il Signore penserà anche per noi.

Non si sapeva che scusa prendere /109/ per far venire Suor Catterina lì da noi. Abbiamo pensato di dir a Trampa che la lasci un poco di tempo a far compagnia a Suor Venturini che è sola. In questo modo è venuta lì da noi. Nessuno sapeva niente di tutto questo basta la Grigolini.

In tanto sono tornati i cammellieri a parlar col Padre per decidere il giorno della partenza. Per non andare troppo alle lunghe si sono combinati col Padre di venir a prenderci ai 30 di Novembre. Avevamo anche la piccola Adila con noi, come fare, lasciarla non era il caso, così è partita con noi.

L'ultimo saluto a Teresa

Con 4 cammelli siamo partiti in 7 persone, soltanto il capo era solo, gli altri tutti in due su un cammello. Si stava preparando per la partenza 30 Novembre. Mentre all'improvviso, ai 29 Novembre di sera /110/ capita lì i cammellieri a prenderci dicendoci che fuori in poca distanza vi era i cammelli pronti per montare, sia stata una malintesa o no, il fatto sta che non vi era tempo da perdere ma ci spiaceva anche partire senza poter salutare la Grigolini. Come fare?

Il Padre Giuseppe ha pensato di andare da essa a domandare un poco di laudano, come era solito andare altre volte quando aveva bisogno, così ha fatto, mentre ci dava il laudano, l'ha salutata con segni, non poteva fare altrimenti, perché vi era Cocorombo presente. Essa ha capito tutto. Il Padre è tornato, e subito siamo partiti.

Più tardi abbiamo capito che è stata proprio la madonna Immacolata a salvarci. Perché il primo giorno della novena siamo partiti, e il giorno 8 Dicembre Festa dell'Immacolata siamo arrivati a Morad fuori di pericolo.

Seconda parte

Caterina Chincarini

Memorie della prigionia

1883 - 1884

A cura di Maria Vidale



Caterina Chincarini
Pieve di Malcesine, 1859 † Verona, 1931

*“A Casa Madre nella cassa o nell’archivio
devono esserci parecchi fogli in protocollo
scritti da sr. Caterina Chincarini circa
la prigionia; i primi 40 o 50 furono
stracciati”...*

(Ermenegilda Morelli, 20 luglio 1968).

Introduzione

Alcuni anni fa, quando ancora ci trovavamo a Boccea, l'allora archivista sr. M. Elena D'Avino venne nel mio studio con un promemoria di sr. Ermenegilda Morelli* - indirizzato alla superiora generale sr. Teresa Costalunga – che diceva:

“A Casa Madre nella cassa o nell'archivio devono esserci parecchi fogli in protocollo scritti da sr. Caterina Chincarini circa la prigionia; i primi 40 o 50 furono stracciati da Madre Costanza”...¹.

Da allora, evidentemente, quei “*fogli in protocollo*” divennero oggetto di un'incessante ricerca, tanto più che in seguito si trovò confermato che anche sr. Caterina era stata sollecitata a scrivere le sue memorie sulla prigionia. Nella lettera che sr. Vittoria Allegrini indirizzava a Costanza Caldara il 9 marzo 1928, si legge infatti:

“M. Rev. Madre [...] Per ciò che scrisse sr. Romana [Negri], sr. Bettina dice che non si sente affatto di applicarsi perché debole e che nulla ricorda. Assicura di aver scritto a suo tempo per ordine del Rev. P. Fabbro e che in qualche sito deve trovarsi i due quaderni manoscritti.

Vediamo se Sr. Caterina farà qualche cosa”...².

Sr. Caterina, da quanto risulta, decise allora di scrivere addirittura la sua biografia completa³. Questo sr. Ermenegilda

¹ APMR, VI/A/5/4-2723: Morelli a Costalunga. S. Pietro in Cariano, 20 luglio 1968.

² APMR, VI/H8/3g/6-1735: Allegrini a Caldara. Khartum, 9 marzo 1928.

³ Questa, purtroppo, noi non l'abbiamo ancora. Tutti i dati finora pervenuti, comunque, su **Caterina Chincarini**, si trovano nel n. 11 di *AMN*.

Morelli lo sapeva, perché il 9 marzo 1928 nella comunità di Khartum si trovava anche lei. Solo non sapeva dove e con chi si trovassero tali memorie una volta che erano state redatte.

Nel 1946, finalmente, sr. Ermenegilda scoprì che uno dei “*due libri voluminosi della sua biografia*”, nei quali accennava anche “*alla sua prigionia*”⁴, era stato consegnato dalla stessa Caterina al fratello Benigno.

Poiché purtroppo tale copia era andata perduta - come si legge ancora nella lettera di Alice Gagliardo sopra citata - non rimaneva che cercare di rintracciare quanto ancora doveva esserci nel nostro archivio.

Ora, il 16 aprile 2011 - quando ormai ogni ricerca sembrava risultare vana - una circostanza tanto fortuita quanto straordinaria, ha permesso di identificare quei “*fogli in protocollo scritti da sr. Caterina Chincarini circa la prigionia*” con le “*Memorie sulla prigionia dei dervisc*”⁵, che si trovavano nel nostro archivio, ma che erano state registrate come “*anonime*” e “*incomplete*”. Purtroppo bisogna aggiungere che il manoscritto, finalmente individuato, non manca soltanto delle prime cinquantanove pagine iniziali, ma anche della parte finale. Perché?

Domande che attendono una risposta

Tutte le domande che inevitabilmente si presentano alla vista del manoscritto così mutilato, rimangono finora senza risposta.

Una prima ipotesi, credo, potrebbe essere formulata dopo una lettura attenta del contenuto; e cioè che sr. Costanza Caldara - conservando esattamente “quelle” pagine - abbia inteso appoggiare la tesi di sr. Elisabetta Venturini riguardante la formula di fede musulmana.

Bettina, infatti - che ha scritto prima di Teresa Grigolini e che

⁴ APMR, VI/Pp/5/3-1394: Gagliardo a Morelli. Malcesine, 29 novembre 1946.

⁵ APMR, VII/M/1L/3-3587.

con tutta probabilità non ha mai letto le memorie di quest'ultima - sostiene che *"eccettuata Suor Concetta che ha detto la formula colla bocca e non col cuore [...]; e la Grigolini [...], le altre tutte non l'hanno detta"*⁶.

A causa di questa formula - che Concetta pronunciò in un tentativo disperato di salvare la sua verginità, e che Teresa ripeté a sua volta per non lasciare la sorella da sola nelle mani del Mahdi - è stata fatta calare una pietra su tutta la vicenda, impedendo così di far conoscere che cosa era veramente accaduto con ciascuna di loro.

Ora Caterina, dal canto suo, non tralascia di riferire l'episodio di Concetta, ma nella sua ricostruzione dei fatti getta una vivida luce, soprattutto, sul martirio di quelle nostre sorelle, una testimonianza straordinaria di fedeltà al loro *"Amore Crocifisso"*, per il quale hanno avuto la forza di sopportare sofferenze indicibili e per il quale si mostrarono disposte a dare *"mille volte"* la vita.

Una testimonianza di cui il nostro tempo ha bisogno

Per molto tempo - forse perché era difficile spiegare che cosa era accaduto a Concetta Corsi e a Teresa Grigolini - queste pagine sono rimaste chiuse. Ora però sembra sia giunto il tempo di aprirle. Un'esigenza, questa, che molte delle nostre sorelle hanno sempre avvertito. Più di trent'anni fa, per esempio, sr. M. Romana Antolini scriveva a sr. Natalizia Carollo:

"Carissima [...].

Entro subito nell'argomento per il quale le scrivo: nei miei primi anni di missione, parlo del 1937-40, ebbi spesso occasione di sentire da sr. Amalia Lonardi, parlare del periodo nel quale le nostre Sorelle furono prigioniere del Mahdi. È stato un periodo, ci diceva, dolorosissimo nel quale furono tremendamente provate nella Fede e nella virtù [...].

⁶ ACR, A/32/19/1, p. 70.

Io pensavo spesso a queste Sorelle e al loro martirio cruento [...] e all'umiliazione subita al loro ritorno al convento dove non vollero riceverle se non dopo un'altra dolorosa umiliazione, come se fossero state delle "apostate".

Mi chiedevo anche come mai non parlassero e non scrivessero di loro e della loro eroicità temendo che il periodo della Mahdia fosse quasi una vergogna, e ne soffrivo. Ci saranno state delle cadute, ma queste fanno risaltare di più la forza e la grazia di coloro che resistettero. È un bene cercare di scusare la Grigolini, ma l'eroicità delle Sorelle brilla molto di più"...⁷.

Meglio, prima di tutto, cercare di capire

Oggi, con la testimonianza diretta di almeno tre delle protagoniste – Elisabetta, Caterina e Teresa - dovrebbe essere più facile ricostruire i fatti, cercando anche di non lasciarci condizionare da possibili preconcetti. Soltanto dopo, volendo, quei fatti potranno venire illuminati da diverse angolature, in modo da procedere agli studi che ci interessano, secondo la richiesta del XIX Capitolo generale⁸.

Ecco, dunque, a seguire, quanto ci ha detto sr. Caterina⁹.

⁷ APMR, Pp/5/1-1405: Antolini a Carollo. Arco, 7 gennaio 1981.

⁸ Cf AC 2010, pag. 11.

⁹ Mentre le memorie di Elisabetta Venturini hanno dovuto subire molti ritocchi ortografici per essere più facilmente leggibili, quelle di Caterina Chincharini si sono presentate molto meno esigenti, anche se qualche correzione ortografica è stata apportata. Inoltre, come nel testo precedente, sono stati introdotti i sottotitoli e alcune date.

Memorie sulla prigionia...

di Caterina Chincarini

1883: nell'accampamento mahdista di El-Obeid

/60/ Nel licenziare la Signora di Stambulie*, [il Mahdi] le diede a baciare, in segno di benevolenza, la punta della sua spada. Era questo il maggior onore che potevano da Lui ricevere le donne arabe.

Era ordinario costume del sedicente Profeta di raccontare ai suoi fanatici le visioni che diceva aver avute.

Mi comparve, disse loro un giorno, mi comparve il Sig. Giorgi Stambulie. Come aveva calmo e sereno l'aspetto! Come gli tornò vantaggioso l'essere stato spogliato dei beni transitori! Stava l'avventurato sopra un angareb (lettiga) adagiando il suo capo sopra un magnifico cuscino verde; bianchissimo e puro aveva il cuore – oh! com'era bello.

Tutti che il sedicente profeta derubava – venivano da esso lui chiamati fortunati; asserendo agevolar loro il cammino che conduce alla vita.

Il completo spogliamento fatto dal Mahdi a Stambulie, dei suoi beni, cagionò nuovi e maggiori affanni a quelli della Chiesa che non avevano di che sostentarsi. Abd-el-Rahman Bannaga¹⁰ aveva promesso di assistere all'uopo i Missionari e le Suore cooperando pure per la loro fuga; ma non eran che parole senza venir mai ai fatti.

Vinto dalla necessità, mandò un giorno il R. P. Bonomi* un messo dal suddetto Bannaga per pregarlo di un po' di danaro; que-

¹⁰ Abd er Rahman Ben Naga bey aveva fatto parte della spedizione del gen. Hicks, in realtà come spia e informatore dei mahdisti. Gravemente ferito, era stato salvato dai suoi schiavi e quindi portato al sicuro nel campo del Mahdi (cf G. OHRWALDER, pag. 121; R. SLATIN, p. 315)

sti rispose al mandato così: Di al Superiore D. Bonomi che si porti alla casa del tesoro¹¹; se quivi non verrà assistito secondo le sue necessità, venga a me.

Don Luigi Bonomi scrive al Mahdi

D. Bonomi intesane la risposta, pensò e decise di scrivere direttamente una lettera al Mahdi. Fu concepita così *“Signore noi versiamo in gravi miserie. Rammentati la promessa di lasciarci andare ai nostri paesi. Fa di mantenere la parola. Più di questa nessuna cosa bramiamo”*.

La risposta del Mahdi fu questa: *“Tutti i paesi sono paesi. Il Dominatore di tutti è Dio, il quale trovasi sempre ed ovunque. In ogni luogo si trovano bene quelli che Lo amano. Se mi aveste conosciuto, non mi avreste certamente supplicato di allontanarvi da me!”*

*Vi mando N° 60 talleri da dividersi fra voi così; 15 megidi per D. Bonomi – 10 per D. Giuseppe [Ohrwalder] – altri 10 per G. Regnotto e 5 per ciascuna delle suore”*¹².

Dopo qualche giorno il P. Bonomi gli scrisse altra lettera in questi termini:

“Ti ringrazio del danaro che ci facesti avere, senonché tu ben lo sai che di ben lunga più d’ogni altra cosa, noi bramiamo di partire da qui e far ritorno ai nostri paesi per poter quivi servir meglio e con più libertà il Signore. – Iddio lasciò liberi perfino gli uccelli dell’aria e tu vuoi tener schiavi i figli di Adamo? – Qui siamo tenuti quali infedeli e perciò malveduti. Se non ci fai partire sei costretto a mantenerci; assistendoci col denaro della cassa del tesoro, solleverai i tuoi fanatici contro di noi. – Vedi perciò di mantenere la dataci parola”.

Di detta lettera spedita al Mahdi non si ebbe più contezza [notizia].

¹¹ La casa del tesoro (Bet el mal) era l’ufficio che si occupava dell’amministrazione finanziaria e della gestione del magazzino centrale del governo.

¹² Secondo G. OHRWALDER, *“questo avvenne il 15 febbraio 1884”* (p. 132).

Marzo 1884

Dopo circa 20 giorni s'intese come era volere del Mahdi, che tutti lo seguissero per Rahat. Quelli della Chiesa non avendo ricevuto alcun ordine speciale a ciò, speravano che il Seïd li avrebbe lasciati in Cordofan; e dietro questa lusinghiera speranza, andavano meditando in qual guisa poter più tardi fuggire per la volta di Dongola.

Senonché vennero a schiarirsi meglio della volontà del Mahdi, il quale emanò un ordine severissimo che tutti (soli eccezionati gl'infermi - i decrepiti - le vedove turche e la bandiera di Mohammed Scerif) si alzassero il tal giorno, da El-Obeid e Lo seguissero a Rahat.

Il Mahdi poi, vedendoli neghittosi, noncuranti di approntare ogni cosa per l'ordinata partenza, mandò loro il Kalifa Abdullah a rimproverarli e ad esortarli ad essere più pronti a' suoi cenni; facesse inoltre le sue meraviglie /61/ con i ricchi musulmani per non aver egli spronati e Greci e Siriani all'obbedienza pronta al volere del gran Seïd; esortandoli inoltre a precederli almeno ora, col buon esempio.

Eseguita fedelmente dal Kalifa tale ambasciata, che fece la più alta impressione, non vi fu più indugio. Tutti si disponevano per il viaggio. Ahmed Soliman, il tesoriere, somministrava l'occorrente denaro ai Greci ed ai Siriani.

Fallimento della fuga progettata

Intanto il Sig. Stambulie pensava d'approfitfare di quel parapiglia per fuggire con la sua famiglia e con quelli della Chiesa. Si accordò con un suo confidente, il quale era scrivano di Saleh - scek dei Cababisc¹³, per avere una ventina di camelli. Lo scrivano, pieno di buon cuore, s'impegnò di mandare a buon termine detto affare, e conclusero il contratto. La partenza rimase fissata, la notte dal 29 al 30 marzo. Era il giorno 25 di detto mese quando Stambulie diede a quel-

¹³ **Kababisch** = una delle più forti e numerose tribù sudanesi del deserto. Presente tra la provincia di Dongola e quella del Kordofan, era avversa ai mahdisti (cf L. SANTONI, *Alto Egitto e Nuba*. Roma, 1905, p. 326)

li della Chiesa il felice annuncio. Trasalirono tutti dalla gioia e pienamente commossi resero grazie al Dio d'ogni consolazione.

Senonchè, quale diversa sorte li attendeva – e quanto amara! In cielo non stava ancor scritto il termine dei loro patimenti. La scena del gaudio dovea cangiarsi in quella del più straziante dolore.

Nella sera del 29 [marzo], fissata dai missionari per la fuga, un forte corno, di guai foriero, annunciava l'uscita in città del Kalifa Abdullai. Il suono di quel corno arrivava più al cuore che all'orecchio dei poveri prigionieri. Le Suore stavano in quell'ora nel loro abituro pregando. Intesone il lugubre suono, col più vivo affanno del cuore esclamavano: "Questo è per noi! Cosa ci succederà?". Mille tristi presentimenti le preoccupavano – non vedevano nell'avvenire che strazianti scene – lutto – ed agonia. Ma ravvivando poi la fede – si abbandonavano nelle mani della Divina Provvidenza ripetendo: fiat – fiat.

Separazione dei padri dalle suore

Al suono di detto corno e Greci e Siriani accorsero alla casa di un certo signore, Antun Taoa. I musulmani si raccoglievano quivi per fare la preghiera in comune, per ossequiare il prode Abdullai quivi venuto, con alcuni dei suoi Primati. Scambiatisi i complimenti, il Kalifa Abdullai si mostrò desideroso di vedere tutti della Chiesa e mandò tosto per [chiamare] i Padri.

Giuntigli questi dinanzi, li tentò a vista di tutta la comitiva prima con promesse – indi con minacce perché si facessero musulmani. Il R. P. Bonomi ed il P. Giuseppe non esitarono a rispondergli "La morte sì, ma non mai farci musulmani".

Il Kalifa dissimulando l'interno suo sdegno per tale risposta, disse al P. Bonomi: Va', e portami le Suore. Ed egli: Davanti a questa gente non le condurrò mai.

Il Kalifa vedendolo così risoluto, stimò meglio per allora licenziarlo; e rivolgendosi a tutti e due i Padri disse loro: Andatevene – ci rivedremo domattina.

I MM. RR. Padri ritornati a casa raccontarono alle Suore l'esito della chiamata, dal Kalifa Abdullah. In quel mentre capitò quivi un messo, con ordine del Kalifa, di prendere le Suore. Fuori

della casa dei Padri, stavano schierati venti militari armati di fucile, con a capo il comandante Uadmacbul.

Oh qual momento fu quello per i Missionari e le Suore!... Quanto doloroso... Quanto straziante! Senonchè nulla potendo contro la forza, fecero di necessità virtù.

Le Suore, prima di uscire di là, chiesero e ricevettero ginocchioni, con la più viva commozione, dal R. P. Bonomi l'assoluzione generale. Il R. P. Giuseppe le benedisse e le confortò; (il fr. Regnotto stava assente) indi con le lagrime agli occhi e con la più viva amarezza nell'animo si divisero. La fede e la confidenza in Dio furono il loro sostegno e la loro consolazione nei perigliosi dì [giorni].

La Via Crucis, meditando la passione dell'Amore Crocifisso

Sortite da casa, i Satelliti che impazienti le attendevano, le accerchiarono; indi, ad un cenno del comandante Uadmacbul, si avviarono alla volta del Kalifa Abdullah.

Lungo il cammino, quelle care Prigioniere meditavano la Passione del loro amore Crocifisso ed i Dolori acerbissimi della Vergine Madre. Imploravano con gemiti e preghiere, dagli adorabilissimi Cuori di Gesù e Maria, forza e costanza nel patire. Esclamavano: Sia fatta, o Signore, la vostra SSma Volontà. Donateci, o Dio, il Vostro amore e la perseveranza finale.

Giunte a metà del cammino, l'affanno del cuore e la naturale stanchezza si fecero sentire più sensibilmente; sicché non pottemmo più andare avanti.

Accortosene il Comandante fe' cenno ai suoi di fermarsi. Era quivi il posto dei pozzi, così detto Aseiera. Uadmacbul ordinò che si portasse acqua alle Suore. Era veramente un ristoro per quelle poverette che ardevano dalla sete; si trovarono subito meglio.

Dopo il riposo di un quarto d'ora furono costrette a rimettersi in via. Ad un'ora di notte, arrivarono alla casa del Municipio, abitazione del Kalifa Abdulai e di altri Primati.

Oh quale tremenda impressione dovettero provare le Suore nel trovarsi quivi, di /62/ notte... in mezzo ai nemici del nome

cristiano – nelle mani di arabi vili e snaturati!... Ma Iddio era sempre con loro nella tribolazione.

Annunciato l'arrivo delle Suore al Califfo, questi, gaudente, mandò tosto uno schiavo chiamato Daldum accompagnato da uno dei suoi figli sui 10 anni per fare a quelle una diligente perquisizione. Le Suore, ebbero ordine per allora di fermarsi nel cortile della casa; quando che arrivarono a loro i due inviati del Kalifa Abdullah, i quali furon tosto loro addosso per eseguire l'ordine ricevuto. Le poverette si schermivano come meglio potevano; senonchè dovettero cedere alla forza.

Quei due ignoranti si meravigliarono, né più né meno come se fosse un'arma da fuoco, per aver trovato in tasca a Sr. Teresa un temperino. Rinvennero pure alla medesima una corona ed un agoraio.

Intervista con Abdullahi

A metà dell'opera capitò quivi il Kalifa il quale sedutosi con gravità, sopra una poltrona e rivolgendosi alle Suore disse con volto sereno: La pace sia con voi; come state? – Bene, risposero quelle seccamente. Al che il Kalifa: Ma io vi trovo molto affannate; ditemi, che cosa avete che vi turba? E rivoltosi agli altri, guardandoli truce: Olà, disse, che avete fatto di male a queste Signore?

Sr. Teresa, comprendendo troppo bene la doppiezza di quell'uomo, prese la parola e: "Perché, gli disse, ci hai tu mandato uno schiavo con un ragazzo a farci la perquisizione? Non avevi donne? La tua Legge permette un tanto insulto? La nostra religione il vieta assolutamente. Vi date veramente a conoscere quello che siete. Voi, solo voi vi arrogate sì triste diritto!".

Il Kalifa, fingendo ignoranza: Ma io, nulla affatto sapeva di ciò. Or ora farò bastonare chi ardiva molestarvi senza il mio permesso.

Ma sr. Teresa: Lascia lascia, gli disse, ché per noi la vendetta dei cristiani è il perdono.

Il Kalifa allora, mostrando compiacimento per tanta generosità, si fece ad inoltrare domande a tutte le Suore. Chiese loro alcuni particolari della religione che professavano; il motivo di loro venuta in Sudan, il significato del[la] loro uniforme e del nome di Suora ecc.

Alle quali inchieste rispondeva per tutte la superiora sr. Teresa Grigolini.

Mille morti piuttosto che arrenderci

Indi il Kalifa tentò con lusinghe e minacce perché si facesse-
ro musulmane.

Assicuratevi, diceva loro, che io parlo per vostro bene. Perseverando nella vostra Religione vi perderete; abbracciando la nostra vi salverete. Suvvia arrendetevi alla luce del vero; pronunciate la formula musulmana e voi diverrete le spose dei Grandi ecc.

Al ché le Suore con tono fermo e risoluto: Scegliamo mille morti piuttosto che renderci infedeli al nostro Dio, rinunciando alla nostra S. Religione, unica vera.

A tale risposta la faccia del Kalifa si fe' di fuoco, ché la costanza delle suore lo fe' inserpentire; e mal soffrendo di vedersele dinanzi, chiamato a sé lo schiavo Daldum (scelto da prima per la perquisizione) gli disse con aria severa, unita a sarcasmo: Va', appronta una buona cena e un buon letto per queste Signore! Detto questo ordinò alle suore che lo seguissero.

Daldum che ben comprese le intenzioni del Padrone, le condusse in una capannaccia così lorda e piena di sorci che faceva schifo al solo vederla.

(Le Suore benché condotte come prigioniere in disagiata capanna, e quivi guardate, o da arabi, o da schiave, potevano nulla meno sortire nel cortile, a quello contiguo, per fare gli uffici domestici che venivano loro imposti dalle padrone di casa).

Si rallegrarono non pertanto le Suore, nella fiducia d'essere almeno per quella notte lasciate sole. Avevano tanto sofferto quel giorno! Erano così prostrate e stanche, che si sentivano venir meno d'affanno.

Appena entrate si adagiarono sul nudo suolo, cercando riposo. Senonchè tanta grazia non fu loro concessa, ché un gruppo di arabe vennero a loro e dopo salutatele, prendendo un'aria di compassione dissero alle suore: Poverette! Come siete stanche! Come va, che vi hanno legate [relegate] in questo triste soggiorno, abitazione di malfattori? Sembrate tanto buone! Siete tanto care! Diteci, che cosa avete voi fatto di male?

Le Suore risposero: Non lo sappiamo. Sortirono quelle dalla

stanza chiamate dal Kalifa il quale diede loro ordine di rimanere con le suore e maltrattarle fino a che non pronunciassero la formula. La notte dal 29 al 30 marzo fu per le povere gementi una prolungata agonia.

/63/ L'indomani 30 marzo il Kalifa Abdullah si portò dalle povere Suore e chiamatele fuori dal loro abituro disse prima a tutte e poi a ciascuna in particolare: "Guai terribili vi attendono se insisterete nel vostro proposito. Suvvia arrendetevi. Ve lo ripeto per il vostro meglio. Se pronuncerete la formula, scompariranno i vostri affanni, diverrete felici".

E le Suore: "Risparmia la fatica, gli dissero, ch  mai ci faremo musulmane".

Il Kalifa soggiunse loro: Non sperate ch'io vi uccida. La morte vi sarebbe troppo dolce. S'io avessi voluto uccidervi, lo avrei gi  fatto fin dal principio nel quale vi mostrate tenaci ai miei voleri. Vi ripeto; gusterete la morte ma non la vedrete. E se ne part .

Fra l'andirivieni di donne e schiave che non cessavano di minacciarle e molestarle passarono anche quella giornata; quando vennero scosse dall'improvviso rimbombo dei cannoni e del suono di un grosso tamburo, nonch  da grida di tripudio.

Che significa questo? chiesero le suore alle arabe, stando sempre in timore di nuovi assalti in fatto di onest . "Si fa gran festa, risposero quelle, per l'arrivo del Mahdi, di ritorno dal suo accampamento".

Fino a quell'ora le Suore non gustarono cibo sicch  si sentivano quasi venir meno di bisogno. Chiesero alle schiave di che cibarsi. Queste le presentarono poco pane di durah e s  disgustoso che non poterono trangugiarlo – tanto pi  che mancavano affatto di acqua. Ad ora tarda sfinite dalla stanchezza e vinte dal sonno si misero a riposare; quando ch  la voce del Kalifa le scosse, interrogandole di bel nuovo bruscamente, se si facevano o no musulmane.

Risolute e quasi sdegnate per vederselo comparire innanzi a quell'ora: Mai no – risposero le Suore – non sperarlo giammai. Adirato oltre ogni dire quel barbaro si ritir .

Da quella visita notturna le donne arabe presero novello coraggio per tentarle e non lasciar a quelle infelici un'ora di tregua.

La separazione

L'indomani giorno 31 marzo il Kalifa ritornò dalle Suore con le solite inchieste e minacce; e finalmente stanco di vedersi vinto pensò di dividerle.

Con tono brusco intimò a suor Teresa, sr. Concetta e sr. Marietta di seguirlo.

Fuori stava pronto buon numero di arabi armati di lance e spade affine di spaventare quelle sventurate. Il Kalifa rivolto ai suoi disse: Queste Suore della Chiesa preferiscono la morte al pronunciare la nostra formula. Che ve ne pare?

E quelli con aria di mastini rivolgendo la parola alle suore dissero: Volete farvi musulmane o volete morire? E la superiora sr. Teresa per tutte: Vogliamo morire.

La morte avrete, soggiunsero quelli.

Senonché il Kalifa, senza frapparre tempo fe' cenno a tutti di seguirlo. Dopo breve cammino giunsero al gran cortile della casa del Kalifa Abdullai. Quivi si fermarono.

Con la cognata del Mahdi

Il Kalifa entrò per il primo in casa a complimentare una vecchia cognata del Mahdi portatasi quivi per attenderlo e fargli gli evviva per le di lui riportate vittorie.

Tosto vedutolo la vecchia fanatica si prostrò con la faccia contro terra ossequiandolo e benedicendolo con varie sue proprie esclamazioni. Il Kalifa sollucherandosi [andando in solluchero] per tanta estimazione fece con essa altrettanto.

La vecchia conservandosi nell'umile atteggiamento disse: Tu sei un prode guerriero – ovunque sei acclamato. Tu ha vinto l'armata di Gadir¹⁴ e la fortezza di El-Obeid!

Ed egli: Ringraziamone il Grande, il Forte.

¹⁴ Alle falde del monte Gadir, nel Kordofan, il Mahdi aveva posto il suo accampamento. Verso la metà di maggio 1882, Iusef Pascià Schellali, già tenente generale di Gessi Pascià, accerchiò Gadir con circa 6.000 uomini. Ma i ribelli si avvicinarono di notte e piombarono sui nemici di sorpresa, massacrando e disperdendo i superstiti. "Questo macello di Gadir, – scrisse G. OHRWALDER – che mi fu narrato da un testimonio di veduta, ebbe luogo il 7 giugno 1882" (p. 46).

La tua spada, continuò quella, distrusse la forte armata del Generale Hicks*.

E il Kalifa: Sì, ringraziamone il grande Iddio. Dopo questi ed altri simili preamboli alzarono tutti e due il capo, tenendo la faccia rivolta l'uno ad Oriente e l'altra ad Occidente.

/65/ Passati pochi minuti il Kalifa chiamò per nome sr. Concetta affine d'indicarla alla vecchia; ma tosto che quella si mosse per venire a lui, la fe' arrestare.

Compito un colloquio segreto con la vecchia, il Kalifa chiamate a sé le Suore disse loro: State con questa donna, non temete di nulla. Mi è come madre. Farà come le suggerii. Vi guarderà bene – mai permettendo (ché so quanto a voi ciò preme) che alcuno vi molesti. Ogni giorno io verrò a vedervi. Rimanendo poi tenaci nel vostro proposito, vi farò ritornare a casa vostra. Per le altre 3 vostre sorelle, non temete punto. Io farò loro da padre.

A cui la superiora sr. Teresa: Ti ringrazio, disse, fa di mantenere la promessa!

Il Kalifa prese commiato, e se ne andò.

Le mire del Califfo

Via che fu, la vecchia mise mano alle sue astuzie. Tentò a volerle malmenare ma le suore, fattesi di fuoco riuscirono a farsi da quella vil femmina, rispettare.

Dopo ciò, la vecchia le costrinse a seguirla alla sua propria abitazione, lungi di là, circa un quarto d'ora. Quivi giunte la vecchia esibì loro latte datterì ecc. ma queste, sentendosi quasi agonizzanti, per allora rifiutarono ogni cosa.

In breve arrivarono a loro una ventina di arabe le quali si fecero tutte attorno con una curiosità singolare. La vecchia si mise a narrare alle sue pari, le intenzioni e le mire del Kalifa sopra le suore dicendo inoltre così: Vuole ch'io le porti, dietro a Lui, a Kartum; indi facendo un segno col dito indicò loro sr. Concetta dicendo a bassa voce: quella è la figlia del Kalifa. Egli la vuole per sé!

Quest'ultima espressione non sfuggì a sr. Concetta, che stava sempre per timore, con gli orecchi tesi; ed appressatasi alla vecchia le rimproverò tanto ardire e la fece tacere; quindi, le disse:

Noi vogliamo andare dal Kalifa Abdullai, e sentire di persona le sue disposizioni sul conto nostro. Vediamo se è uomo che sa mantenere le promesse fatteci.

E la vecchia a tutte e tre: Tranquillizzatevi; subito non possiamo andarvi perché essendo giorno potrebbe facilmente accadervi per via qualche grave dispiacere; questa sera ve lo assicuro, che vi condurrò. Le Suore dovettero adattarsi al volere della Padrona.

Poco dopo la vecchia, lasciatele in consegna alle sue compagne, uscì di casa.

Ritornata che fu, disse alle Suore: Andiamo, che il Kalifa ci attende.

Dal Califfo Aalikarar

Quelle la seguirono; ma la vecchia anziché condurle dal Kalifa Abdullai, com'erano intese, le fece entrare nel cortile del Kalifa Aalikarar giovane sui sedici anni.

Le suore, accortesi dell'inganno, dissero alla vecchia: Non ha detto di presentarci ad Abdullai? Come va che ci conducesti qui? E la vecchia seccamente: Salutiamo prima Aalikarar; e senz'altro le costrinse ad entrare in casa. A mal grado, ma dovettero obbedire.

Trovarono il Kalifa seduto sopra un angareb circondato da diverse donne che lo corteggiavano.

Sr. Teresa gli diresse per la prima la parola dicendo: Sei tu il Kalifa Aalikarar?

E quegli. Per l'appunto.

Al che la superiora: Intesi esser tu un uomo generoso – padre dei poveri ed elargitore di grazie; se così è, ti prego di far grazia anche a noi.

Ma il Kalifa interrompendola, le disse con sdegno ed ira: Non sarò mai padre degli infedeli; quindi invitando tutte e tre ad avvicinarsi a lui soggiunse: venite, che vi voglio tagliare la testa.

La superiora sr. Teresa, dopo d'aver incoraggiate le sue amatissime sorelle, piegò verso di lui il capo, dicendo tranquillamente. Ti ringrazio.

Il Kalifa imbandita la spada, alzò il braccio per freddarla; ma la sua prima donna gli trattenne il colpo, afferrandogli la destra con singolare destrezza.

Quanti e quali affanni derivarono poi dalla falsa pietà di detta donna!

Ma Iddio così permise; e le Suore adorarono le imperscrutabili ma sempre amabili Divine Disposizioni, ripetendo col cuore agonizzante: Sia fatta, o Signore, la vostra SSma Volontà!

Aalikarar aveva già deciso in suo cuore, molti giorni prima, di far sua la madre Teresa¹⁵; ma dopo averla saputa sì indifferente alle più dure minacce fattegli dal Kalifa Abdullah disperò di venirne a capo. Nullameno tentò egli pure, ma invano.

Indignato per tanta costanza sfoderò nuovamente la spada menando con questa piattate [e] piattate sul capo della superiora, fino a farla cadere a terra sbalordita [stordita]. A sr. Concetta accorsa per assisterla ne diede una sì forte, che la fece cadere accanto alla superiora. Altrettanto avvenne a sr. Caprini.

***“La fede era l’unico loro conforto.
Invocavano Gesù”...***

Dopo poco il Kalifa ordinò loro di alzarsi. Le avrebbe forse licenziate, se le cattive donne quivi presenti, non lo avessero stuzzicato di prolungare alle Suore l’agonia. Alcune di quelle dissero: L’altro giorno fu trovato in tasca della superiora, che stava in casa del Kalifa Abdullai, un coltellino. È d’uopo, soggiunsero rivolte ad Aalikarar con finto sospetto, rinnovare la perquisizione; e tosto si diedero alla ricerca in modo degno di loro.

Le suore si sentirono altra volta venir meno d’ambascia.

Resistettero dapprima all’indegno atto, ma non la vinsero contro la forza.

È più facile immaginare che descrivere il dolore provato da quelle anime nella durissima prova. La fede era l’unico loro conforto. Invocavano Gesù, supplicavano Maria SSma e tutti i Santi ad accorrere in loro ajuto.

¹⁵ “Vi era il figlio di un parente del Mahdi che assolutamente voleva prendermi – conferma Teresa alla pag. 61 delle sue *Memorie* – non però prima d’essermi fatta musulmana”.

Agonie e pene più dolorose della morte

Nei giorni della sventura, la superiora teneva sempre raccomandato alle sue sorelle di non perdere di vista Iddio – di patire per la salvezza delle anime e di cercare ogni conforto nella religione e nella fede.

Compresero in quel frangente le suore il significato delle parole dette loro dal Kalifa Abdulai: “Avrete, non quella morte che bramate, ma agonie e pene di ben lunga più dolorose della morte”. Non passava giorno che i Capi Mahdisti studiassero come far proprie le Suore. Ma il Signore nelle cui mani stanno i cuori degli uomini, vegliò ognora sulle sue ancelle e non permise tanta sventura!

Nella perquisizione fatta alle Suore, trovarono solo una forbice alla superiora.

La presentarono frementi di livore al Kalifa /66/ Aalikarar, il quale con un sogghigno da vile, presa detta forbice e chiamata a sé sr. Teresa si divertì a tagliuzzarle il naso e il labbro superiore; indi imbandita la spada le reiterò tante piattate da farla cadere un'altra volta sbalordita.

Irritato poi per non vederla in quello strazio spargere lagrime né emettere lamenti, disfogò la sua rabbia su tutte e tre, quando con la spada e quando con un grosso bastone, mentre le sue donne lavoravano a batterle sulle parti più sensibili, affine, come dicevano, di ammolire loro gl'indurati cuori; suggerendo in pari tempo al Kalifa di mettere ormai in esecuzione le prave sue brame; cosa che il buon Dio non permise.

Stanco il Kalifa di vedersi vinto dalla loro virtù e costanza disse alla superiora: Alzati; asciugati col manto il sangue che ti gronda dalle narici e dalla bocca, e ritorna con le tue sorelle donde sei partita; per via, nessuno vi molesterà!

Obbedirono le suore e si misero per andare. Il Kalifa le accompagnò con l'occhio mentre sortivano dalla stanza. Guardando poi da una finestra, e scorgendo nel suo cortile un centinaio di giovanotti arabi con pezzi di mattoni nelle mani, in attesa delle suore, quasi le volessero lapidare, s'affrettò a mandare con esse loro alcune guardie.

Con gli occhi fissi in Gesù Crocifisso

Le donne di Aalikarar, mal soffrendo di vederle licenziate sì presto, borbottavano dietro loro dicendo: Il Kalifa fu troppo buono con voi, ma se non finite di farvi musulmane ve la farà vedere più tardi.

Le Suore tacevano e pazientavano mai perdendo di vista il Crocifisso.

Le guardie, affinché le Suore uscissero presto dalla folla di quei ragazzacci, le staffilavano mentre la vecchia loro conduttrice le seguiva sogghignando. Arrivate alla piazza, sembrava il finimondo.

Ai noti ragazzi arabi, si unirono altri; e tutti gridavano: Ecco le infedeli, le cristiane, la legna per l'inferno, le im..... ecc. e stringendosi loro d'attorno, chi le spingeva, chi le insultava, tirando loro dei pezzi di mattone, od altro che tenevano fra le mani.

Le guardie, per tema forse che le uccidessero gridavano: Alto là, in nome del Mahdi e di Maometto lasciatele stare! Nell'intendere questi nomi la ciurmaglia si andava allontanando e le Suore poterono arrivare al luogo destinato.

Entrate in casa della vecchia, nella quale abitava una cinquantina di persone, si domandò alle Suore se erano contente delle battiture del Kalifa Aalikarar; e la vecchia disse: Ve lo significai ancora, ed ora ve lo ripeto, che avrete patimenti di ben lunga più, di quanti vi pensate; non già la morte.

Le Suore, sfinite dagli affanni del cuore e patimenti fisici si coricarono sul suolo, e sentendosi ardere dalla sete chiesero in carità un po' d'acqua, che venne loro negata.

Oh quanto avrebbero bramato di rimaner da sole anche un'ora sola! Lo spirito era pronto ma la natura esigeva un tributo di lagrime. Vinte dalla prostrazione diedero libero sfogo. Piansero, alla considerazione del grave pericolo che le sovrastava; piansero amaramente per le loro compagne d'infortunio, delle quali ignoravano la sorte. Poi ravvivando la fede si acquetarono nella SSma Volontà di Dio.

Tutto quel giorno furono necessitate di sopportare un andirivieni di gente così doloroso, da non poter dire. Le arabe di quella casa non cessavano di tenere innanzi alle suore discorsi i più sconci, e di far loro mille importune inchieste.

La vecchia padrona, lasciate per poco le suore, uscì per andare

non so dove. Ritornata, disse loro: Sono stata dal Mahdi il quale m'impose di salutarvi tanto. Gli narrai le vostre pene; gli dissi come vi ha trattate Aalikarar, ecc. ed egli: "Con le suore si devono usare bei modi, mi disse; le bastonate non sono per loro. La dolcezza sola può vincerle".

Mi raccomandò assai di non permettere che veniate percosse ecc. (finzioni sopra finzioni). Le sue compagne le accorsero in aiuto coi loro sproloqui dicendo: Suvvia riconoscete ormai la grazia d'essere venute nelle nostre mani. Mai altrimenti avreste conosciuta la verità. Fatevi musulmane e voi sarete felici; le vostre pene si cangeranno in gioia ecc.

La risposta delle suore era sempre una: Mille morti, piuttosto che tradire la nostra fede, la Religione nostra SSma.

Visita della sorella del Mahdi

/67/ Verso sera ebbero la visita della sorella del Mahdi. Al suo presentarsi quelle arabe le si fecero incontro inchinandosi con ossequio e baciandole rispettosamente la mano. La presentarono alle Suore: Alto onore v'è stato serbato nel poter conoscere di persona la sorella del Mahdi! Quelle, le ricambiarono sommessamente il saluto.

La nuova arrivata non tardò ad entrare nel meditato argomento. Parlò alle suore con entusiasmo del suo fratello come fosse l'inviato da Dio; narrò loro i suoi prodigi con noiose ridicolaggini; disse tante e tante cose; ma infine, comprendendo troppo bene, non far breccia su quei cuori, freddamente si licenziò. Uscita di là e scambiati i saluti con le fanatiche sue pari, fece ritorno in sua casa.

Le arabe quivi rimaste non sapevano capacitarci della durezza delle suore nell'accogliere così freddamente e così freddamente trattare la sorella del Mahdi! Non potevano [fare] a meno di biasimarle e rimbrottarle, mostrandosi seco [verso di] loro altamente indignate.

Venne la notte. Una schiava portò alle Suore un po' di pane secco e scarsa acqua. Provarono le poverette a trangugiarlo ma non vi riuscirono. Bevettero un po' d'acqua e si misero per riposare; ma non glielo concessero quelle inumane che quasi tutta la notte furono loro attorno con le loro importunità. Arrivò qui-

vi per maggior tormento, proprio in quell'ora, una compagnia di arabi, venuti quivi all'intento di assoggettarsi al Mahdi.

Le donne di casa fecero perciò gran festa. Cantarono inni al Mahdi. Si congratulavano tratto tratto con i nuovi arrivati per essersi portati a vedere, come dicevano, la luce del mondo. Detti Arabi furono, lungo il viaggio, derubati dai Turchi, di tutto che avevano.

Fra le grida, i canti e gli schiamazzi di quella gente, passarono le Suore la lunga notte.

Teresa, Concetta e Maria vengono separate

Era il giorno 1 di aprile 84, quando arrivò quivi un messo del Kalifa Abdullah. Domandò quegli della padrona di casa; che presentatasi gli chiese cosa volesse. Il Kalifa desidera parlarti, disse il messo. La vecchia vi andò con esso lui.

Ritornata poi in casa con un assolutismo, tutto suo proprio, fe' cenno alle due suore, Grigolini e Caprini di seguirla. Le sventurate, che presagivano nuovi affanni, dovettero obbedirla. Oh qual dolore dover lasciar quivi sola la povera sr. Concetta! Ma così dispose Iddio per arricchirle di merito.

Avviate si con la superba padrona ed arrivate ad un certo punto, facendo fermare sr. Teresa disse la vecchia a sr. Caprini, indicandole una capanna: entriamo qui. È questo il luogo della presente tua dimora.

Sr. Teresa, veduta quindi uscire sola la vecchia, fece di tutto per entrare in casa; vi riuscì ed entrata che fu con preghiere e con gemiti si mise a supplicare perché la lasciassero unita a sr. Marietta; ma gli inumani anziché commuoversi, le divisero a forza mentre stavano abbracciate. Scambiatasi allora la più significativa occhiata si diedero, le misere, il più straziante addio!

Sr. Teresa venne quindi condotta dalla vecchia, alla casa di Mohamed Scerfi.

Stava quivi, come padrona di casa, una vedova delle più fanatiche pel Mahdi, alla quale per ordine del califfo Abdullah, fu consegnata la povera sr. Teresa. La conduttrice, dopo parlato da sola con l'amica sua, se ne andò.

Non si tosto detta vedova ebbe nelle sue mani la nuova schiava,

come essa diceva, che incominciò e con lusinghe e con minacce a voler scuotere la costanza di sr. Teresa.

Vedendo poi che si affaticava invano e che parlava al deserto, si fece con essa assai severa. La faceva lavorare da mane a sera; guai! se non la serviva in tutto punto.

La obbligava, oltre agli altri servizi per umiliarla, (secondo essa) a lavare i cenci degli schiavi e tenerli puliti. Le dava per cibo scarso pane di Durah e poca acqua.

Ma tutto questo non costava punto a sr. Teresa, che gioiva di potersi rassomigliare in qualche guisa al suo amante e amato Gesù. Ciò che le faceva provare quasi mortali agonie, erano gli atti e detti sconci della triste padrona, che non contenta de' tentativi suoi per farle del male, invitava altri perché la martoriassero.

La scoperta del “punto debole”

/68/ Verso sera capitò quivi una cattiva schiava, servente della padrona di sr. Concetta la quale, chiamata a parte la vedova di casa le disse: Se nol [non lo] sai, te lo dico io per l'istruzione avuta dalla mia signora. Per fare che le suore della chiesa si umilino, non valgono le bastonate e meno le promesse e le minacce; ciò che le tocca vivamente si è l'essere spogliate delle vesti che le ricoprono.

Non sì tosto la vedova ebbe inteso l'infernale consiglio, che lo albergò; e licenziata la schiava, meditò come poter mandarlo ad effetto.

Ciò fu allora [fu in quel momento] che il figlio di Mahmud Scerfi ritornava da fuori. La vedova megera, gli fu tosto dappresso narrandogli in segreto ogni cosa ed istigandolo perché mandasse, in quella notte, ad effetto le prave sue brame. Quegli, perfido com'era, stimava la cosa un nonnulla e disse: Davvero che dovrà cedere; non mi lascerò io certamente vincere da una donna.

Senonchè il Dio dell'innocenza vegliava sulla sposa dell'adorabile suo Cuore; nelle divine sue braccia abbandonata ella nulla poteva temere.

Il figlio di Mahmud chiamati a sé i suoi schiavi disse loro: Accendete subito un gran fuoco; quindi chiamate tutte e tutti di casa con i vicini, perché vengano ad assistere una scena, che succeder deve nella presente notte.

Eseguito quelli l'ordine del padrone, tosto giunta la numerosa gentaglia, disse il perfido con un sogghigno da carnefice e ad alta voce per essere inteso anche da sr. Teresa, da lui lontana, d'un tiro di schioppo: Tengo una schiava infedele (e indicava agli astanti sr. Teresa) che non vuole riconoscere la luce, e rifiuta di farsi musulmana. È tenace e superba oltre ogni credere; ma se or ora non si ravvede e non si piega alle mie brame io la voglio tormentare e poi farla cadavere. Indi, continuò il discorso più sommessamente con i presenti, tenendo consiglio e prendendo risoluzioni.

Sr. Teresa con un cuore sovrabbondante d'amarezza tutto vide, e non senza fremito, ogni cosa comprese. Si raccomandò all'adorabilissimo Gesù suo Sposo ed alla SSma Vergine dolcissima Madre Sua. Senonchè, se lo spirito era pronto, la natura sentì in quel momento tutto il peso di sua infermità.

All'aspetto del triste apparato, e più assai alle minacce del tiranno, sr. Teresa provò un vivo senso di orrore e di dolore, da non poter dire a parole. Mille dubbi le si presentarono all'agitata e sconvolta immaginazione. Pensava a sé, ricordava i pericoli che sovrastavano le amatissime sue consorelle, compagne d'infortunio e piangeva... amaramente piangeva.

Senonchè ravvalorata tutt'ad un tratto dal lume della fede e dalla confidenza in Dio incoraggiando se stessa disse in cuor suo: Non ci accadrà più di quanto permette il nostro buon Padre che sta nei cieli, il quale promise d'essere con noi nella tribolazione. Egli non permetterà certo che veniamo provate oltre le nostre forze. Veglierà pietoso su di noi e ci farà da ogni battaglia uscire vittoriose.

Abbandono nelle mani di Dio

Per rimanere fedeli al loro Dio quelle care Prigioniere non risparmiarono sacrifici, voti, lagrime e preghiere; e la loro costante fiducia nel Signore produsse i più mirabili e prodigiosi effetti.

Il perfido Mahmud, figlio, come si disse di Mohammed el Scerfi, chiamò a sé la Madre, sr. Teresa, e con lusinghe tentò perché si arrendesse. Suvvia, le disse, abbi ormai compassione e di te e delle sorelle tue. Cessate dall'essere tenaci e cesseranno le vostre pene. Pronunciate la formula ed ogni male scomparirà. Se

tu abbraccerai la nostra Religione io ti farò mia sposa.
Sr. Teresa stava quasi assorta, invocando da Dio aiuto e conforto, ed attendendo la morte, che tanto sospirava.

Mahmud vedendola così imperterrita le soggiunse: Orsù rispondi; che se non ti arrenderai ti prometto un triste fine.

La superiora sr. Teresa tranquillamente gli rispose: Sono nelle mani di Dio; vorrei morire mille volte prima di offenderlo. Non sperare ch'io rinneghi la mia Religione SSma ciò non avverrà giammai.

Mahmud, montato sulle furie disse ai fanatici quivi presenti: Sono ormai stanco di sopportare tanta testardaggine; levatele tosto di dosso le vesti, che la voglio per me.

E sr. Teresa: Devi prima /69/ uccidermi...

Ma non finì di dire che quei mastini con un furore tutto loro proprio, incominciarono dallo strapparle la mantellina e la tonaca. Sr. Teresa, quasi fuor di sé dal dolore, schermendosi da loro gridò sì forte: Mi ammazzerete ma non arriverete a spogliarmi, che i barbari, (così permettendo il Dio dell'innocenza) ne rimasero sì spaventati, da non sentirsi d'operare più oltre, e la lasciarono.

Mahmud allora, vieppiù irritato dirigendosi a sr. Teresa le disse levando dal fodero la sua spada: Non ti posso più sopportare; ti voglio far cadavere.

Sr. Teresa, con un cuore pieno di riconoscenza benedì e ringraziò il Signore per averla con tanta bontà e misericordia salvata dal naufragio; e con un gaudio più che umano fatta degna di dare il sangue e la vita per G. Cristo, s'inginocchiò – piegò il capo davanti al barbaro in attesa della sospiratissima grazia del martirio.

Stava quegli per avventare il colpo quando la suddetta vedova quivi presente, mal soffrendo di vederla uccisa gli afferrò per la punta la spada, ferendosi tre dita della destra mano.

Quale rimanesse sr. Teresa dopo quest'atto è più facile immaginare che descrivere.

L'ora sua non era ancor giunta. Mancavano delle gemme alla sua corona! Doveva ancor patire ed agonizzare assai!

Così volle Iddio, che ogni cosa permette per il meglio delle sue creature.

A tale considerazione l'anima bella di sr. Teresa si acquetò nella sempre amabile Divina Volontà dicendo: Non come voglio io, o Signore, ma come a voi piace.

Preoccupata per le sorelle

Mahmud dopo l'atto di difesa della congiunta restò quasi ammansato; e spiacente e quasi commosso per vederle il sangue scorrere dalle dita ferite, licenziò la triste comitiva e si ritirò nella sua stanza. Sr. Teresa fu quindi ricondotta alla sua dimora ove rese grazie le più vive al Dio dell'innocenza, per averla fatta sortire illesa dal periglio.

Venuto il domani si ebbe, quasi primo saluto, l'annuncio che il Mahdi faceva alzare alcune bandiere per la volta di Rahat con l'intento di andare a prendere Chartum.

Sr. Teresa stava sempre in grandi angustie per le sue sorelle di religione. Le sapeva, come essa, nelle mani degli arabi, ma non ne aveva particolari notizie. Quello che la faceva maggiormente patire si era il lavoro dei Primari per farle di loro. La fervida immaginazione di sr. Teresa varcava i confini; temeva di non rivedere le sue sorelle mai più e di non averne più nuove. Questo pensiero la faceva dire di sovente: Sto così male, che mi pare mi si schianti il cuore.

Vinta da tale sentimento disse alla sua padrona reiteratamente: Sii compiacente di presentarmi a Mohammed el Scerfi, ch  voglio chiedergli in grazia, che almeno lungo il viaggio, che vuol farci fare il Mahdi, mi riunisca a tutte le mie consorelle.

Venne esaudita. Vi andarono assieme. Arrivate al luogo di sua dimora, la vedova la precedette d'alcuni passi per annunciarla, di poi gli disse: È qui la schiava infedele che amerebbe parlarti.

E Mohammed el Scerfi dirigendo la parola a sr. Teresa: Vattene le disse; sarà fatto come desideri. Sr. Teresa, ringraziatolo fece ritorno, speranzosa, alla propria abitazione.

Seppe poi, dopo alcuni giorni, che il Mahdi aveva tutto combinato per la partenza e che pur essa andava a partire.

Partenza per Rahad

Sr. Teresa era occupatissima in un'alla padrona per fare preparativi.

Approntati i fardelli diede una mano a cucire una veste nuova per una ricca compagna della padrona, la quale in segno di gratitudine, vedendo sr. Teresa assai macilenta, le regalò un po' del suo pane bagnato nell'acqua, con cui sr. Teresa [si] refocillò.

Il giorno 5 aprile 1884 era fissato dal Mahdi per la partenza.

Tutto era pronto in una grande piazza per il viaggio di Rahat. Stavano quivi radunati buoi, pecore, cammelli, asini, cavalli e muli. Vi era un andirivieni di arabi armati; di donne di vecchi, di ragazzi e ragazze. Quelli ordinavano, spronando perché si accelerasse la partenza; altri caricavano; altri [ap]prestavano il grano alla cavalcatura, altri inneggiavano al Mahdi e tutti finalmente gloriosi e superbi per le loro vittorie riportate, avidi di nuove conquiste, non sospiravano che il momento di andar a prendere Kartum.

I cavalli da guerra col loro nitrito, gli asini col loro raglio, i buoi i cammelli e tutti gli altri animali avvertivano prossima la partenza.

/70/ La superiora suor Teresa partì da El-Obeid per Rahat il 5 aprile 1884.

Sr. Teresa venne condotta dalla sua padrona fra quella moltitudine. Sr. Teresa girava ansiosa lo sguardo attorno in cerca delle amatissime sue consorelle, ma non le fu dato di rinvenirle. Se ne chiedeva nuova, aveva per risposta un insulto; sicché dovette anche questa volta offrire a Dio il suo affanno ed avviarsi senza poterle vedere.

La gran carovana araba si era già messa in cammino. I più andavano montati, altri a piedi. Sr. Teresa era nel numero di questi. La sua padrona, che montava un asino, le stava sempre vicina. Lungo il viaggio chi la beffeggiava e chi la tentava a pronunciare la formula dicendole: se ti arrendi saran finite le tue pene!

Sr. Teresa non rispondeva, ed andava avanti a stento ardendo dalla sete. Il caldo era allora opprimente, la via disastrosa.

La sera del secondo giorno di viaggio, sr. Teresa si sentiva venir meno. I suoi piedi erano bruciati dalle infuocate pietruzze del deserto, e così enfiati da non poter più reggersi in piedi. Si

fermò a riposarsi, sbalordita dalla prostrazione fisica e dall'affanno del cuore, all'ombra di un grand'albero, dicendo alla sua padrona: Mi è impossibile il seguirti più oltre; lasciami te ne prego, qui morire.

La vecchia vedova fattasele dappresso ed esaminatele i piedi trovò davvero che non l'avrebbero più portata. Rimasta quivi fino al passaggio di quasi che tutta la carovana, la vedova non sapeva come decidersi. Se l'abbandonava qui sola, ne avrebbe avuti amari rimproveri sì dal Mahdi che dal Kalifa; se no, doveva cederle il suo asino per arrivare a Rahat. S'appigliò finalmente a quest'ultimo partito, dandole a custodire sopra detto asino due piccoli ragazzi. Sr. Teresa dovette rassegnarsi ai più duri rimbrotti della vedova, costretta com'essa diceva, ad andare a piedi come se fosse una schiava, per sua cagione. Sr. Teresa giunta ad un punto di fermata ove stavano gli altri riposandosi, chiese, morta di sete, un po' d'acqua. La crudele padrona le rispose così: Acqua non ne abbiamo da vantaggio poiché quella che ci rimane dobbiamo adoperarla per lavarci o purificarci prima della preghiera.

Nei tre giorni di viaggio lunghi e penosissimi da El-Obeid a Rahat, non una volta la povera sr. Teresa ebbe il ristoro dell'acqua. E per cibo le si diede, per una sol volta, scarso e schifoso pane; il rimasuglio degli altri.

Fra tanti patimenti l'invitta sr. Teresa si confortava in Dio e nell'adorabilissima Sua croce; senonchè, allora che la sua viva immaginazione le faceva vedere i pericoli gravi che sovrastavano le sue consorelle di religione, piangeva...

Arrivò finalmente a Rahat in uno stato così compassionevole da destar pietà al più duro cuore, il giorno 8 aprile dell'anno 1884.

Ritornando a Concetta

Sr. Concetta Corsi, rimasta, come si disse sopra, sotto la vigile perfida sorveglianza della vecchia cognata del Mahdi, ebbe pure essa, a somiglianza della superiora sr. Teresa, a soffrire indicibili pene. In più, si ebbe la sventurata, il supplizio d'essere a forza spogliata delle sue vesti, e ciò per non aver voluto pronunciare la formula.

Per otto lunghi giorni, ed ancora più lunghe e dolorose le not-

ti, sr. Concetta non poté aver requie. Arrivarono perfino a volerla circoncidere.

In tale conflitto, sr. Concetta non cessava di raccomandarsi alla Regina dei Vergini, sua carissima Madre, perché non permettesse in lei tanta sciagura. Si schermiva virilmente con chi l'avvicinava per farle del male e con l'ajuto possente di Dio ne uscì illesa. Era quasi finita dalle continue lotte, quando si ebbe l'annuncio della partenza per Rahat, in un colla sua bandiera.

Portatasi la mora Daria per, non so quale motivo, dalla vecchia cognata del Mahdi, e veduta quivi la povera sr. Concetta in lagrimevole stato ridotta, ne provò tale e tanta compassione, che ritornata poi a casa, narrò ogni cosa al suo padrone Giorgi Stambulie, affinché questi si adoperasse per liberarla dalle mani di quella triste vecchia, precipua cagione dei suoi mali.

Stambulie non frappose tempo. Con grande interesse radunò e Siriani e Greci; e tutti assieme andarono dal Gadi [giudice]. Stambulie per tutti, gli descrisse al vivo, la troppo dolorosa condizione di suor Concetta e delle altre suore; soggiungendo essere da preferirsi l'ucciderle, che trattarle tanto indegnamente.

Al che il Gadi, quasi commosso: /71/ “Troppo tardi si sottopose tal causa al mio giudizio. Il Mahdi si è arrogato il mio diritto. Se la decisione fosse stata in mano mia, le Suore sarebbero già salve nei loro paesi. Ora non posso più nulla”.

Molti, anche fra gli arabi che conoscevano la gente della Chiesa, si mostrarono altamente indignati per l'indegno trattare del Mahdi e dei suoi califfi; ma il tutto finiva in mormorazioni, senza nulla operare.

Ritornò quindi la commissione senza il sospirato effetto.

Cedimento sulla strada di Rahad

Arrivato il giorno della partenza per Rahat, – suor Concetta partì da Cordofan per Rahad il 7 aprile '84 – sr. Concetta chiese in grazia alla sua padrona le vesti strappatele di dosso. Oltre il tob che sempre indossava le si concesse allora la logora tonaca con una gonnella.

Gran parte della carovana la precedette. Sr. Concetta la seguiva a piedi in compagnia della sua padrona che montava una mula. Anche lungo il viaggio fu tentata, più fiate [più volte],

perché pronunciasse la formula musulmana.

La misera si sentiva ogni momento venir meno di sfinimento, dalla sete, dal dolore che risentiva per l'enfiagione e piaghe formatesi nei piedi; e più per una crudele melanconia che la consumava. Non poteva ricordare le sue compagne di sventura ed i suoi Padri protettori, senza piangere amaramente e desolarsi. Il pensiero di non rivederli più... il vedersi – il trovarsi nelle mani degli arabi sola... senza umano aiuto, il dubbio (fatale perché le produsse mancanza di fede) di venire o presto o tardi tradita e rovinata, la opprimeva sì violentemente, che si sentiva di perdere quasi la ragione.

Arrivata forse a cinque ore da Rahat sentendosi impossibilitata di proseguire il cammino chiese alla dura padrona che quivi la lasciasse a morire. Questa, altamente indignata: mai no le rispose; devi ad ogni costo proseguire fino al luogo designato. E presala con forza la legò con una fune dietro alla sua cavalcatura. Sr. Concetta fu costretta di portarsi avanti con indicibile pena; ma finalmente, non potendo più oltre, la supplicò a scioglierla da quel tormento, assicurandola che dopo un breve riposo l'avrebbe novellamente seguita. La vecchia, prestandole in ciò fiducia, la lasciò quivi proseguendo da sola il cammino.

Sr. Concetta allora si portò, un po' fuor di strada perché battuta continuamente da passeggeri mahdisti e si mise a riposare sotto un grande albero.

Eran circa le 9 di sera. Tutta sola rabbriviva tratto tratto alla considerazione dei mali e pericoli che la sovrastavano, e si sentiva venir meno. Pregava, piangeva, e sospirava ardentemente la morte. Senonchè l'ora felice, non era per essa ancor giunta.

Dopo essersi quivi lunga ora riposata si sentì ritornare le forze in modo da poter proseguire il cammino, quando che, tutto ad un tratto, sentì appressarsi qualcuno.

Tremò essa da capo a piedi! Non fu in tempo a chiedere chi fosse che un uomo le fu addosso tacitamente per farle del male. Sr. Concetta emise sì forti grida da essere compresa da altri passeggeri, i quali avvicinatisi chiesero cosa fosse successo. La misera quasi fuor di sé dall'affanno: Costui, disse loro additando lo sconosciuto, mi assaliva con triste intenzioni; salvatemi da quel triste. Il tutto io narrerò al Mahdi.

Ma quelli senza punto commuoversi alla sua desolazione: sei un'infedele le dissero e possiamo liberamente farti oltraggio.

La formula come lasciapassare

Sr. Concetta, in tale dolorosa stretta: Lasciatemi disse, pronuncerò la formula per avere l'accesso al Mahdi. A lui narrerò ogni cosa.

A queste parole, quegli arabi si allontanarono e sr. Concetta rimase sola, spaventata, derelitta, nel buio della notte non sapendo più a qual partito appigliarsi. Temeva altamente rimettersi in cammino e più temeva rimanere ancor quivi¹⁶.

La vecchia padrona poi, giunta nei pressi di Rahat smontò; si mise a riposare in attesa di sr. Concetta; senonchè vedendo che mai veniva, dubitò qualche sinistro. Rimontò la mula e ritornò indietro chiedendo per via ai passeggeri, ove avessero veduta e lasciata l'infedele della Chiesa. Alcuni di quelli le diedero esatte notizie sicché in breve arrivò ad essa.

Dapprima la rimproverò acremente per non averla seguita; ma poi vedendola sfinita ed esterrefatta; e più, temendo i rimproverati del Mahdi e del Kalifa Abdullah per non averla sempre tenuta dappresso, le offrì la sua cavalcatura.

/72/ Sr. Concetta approfittò di cuore dell'unico tratto umano ricevuto dalla sua padrona, risoluta di mandar ad effetto il suo progetto di presentarsi al Mahdi.

Essendo buia la notte, riuscì agevolmente ad involarsi allo sguardo della vecchia che la seguiva a piedi. Spronò quindi la mula che meglio di essa conosceva la via, e dopo qualche ora arrivò a Rahat.

Quivi giunta, prostrata, ansante e desolata disse in cuor suo:

¹⁶ Paolo ROSIGNOLI, da parte sua, così descrive l'attentato a Concetta: "Accadde un giorno che un capo cui era stata assegnata una suora, tentò infliggere alla sua prigioniera il maggiore oltraggio che possa farsi ad una donna. La resistenza soprannaturale che opponeva la disgraziata vittima, non faceva che rendere più acuto il capriccio del musulmano e nella lotta i miseri cenci che coprivano la suora erano caduti. *Essa poté svincolarsi un istante e senza accorgersi della sua nudità, corse gridando alla capanna del Mahdi, invocando da lui aiuto. Il Mahdi nel vederla si tolse il mantello e la ricoprì e diede subito ordine perché le suore fossero di nuovo riunite*" (p. 114).

NB: Rosignoli pubblica il suo libro nel 1898. Non accenna quindi alla formula – che egli aveva pronunciato per primo - perché così aveva disposto Propaganda Fide.

l'indugio mi tornerebbe forse fatale. Devo decidermi. Fra un'ora, non pronunciando la formula, mi troverò nelle mani del Kalifa, che farà strazio della mia onestà! Sì, troppo ormai conosco le prave mire degli arabi! Mi sento gelare alla memoria del passato ed alla previsione dell'avvenire!

(Gesù, Maria pietà, aiuto, conforto! Quale agonia io provo, quanto strazio!)

Dopo esitato un poco disse: Suvvia; dei due mali scelgasi il minore. – Mi presenterò al Mahdi; gli rammenterò le promesse, di farci rispettare in fatto di onore; gli narrerò la perfidia dei suoi e gli chiederò, in grazia, che mi unisca alle mie sorelle e fratelli di religione e di sventura.

Fra questi pensieri con il cuore e la mente sconvolti, internatasi nel paese, chiese a qualcuno che le indicasse la residenza del Mahdi. Venne tosto compiaciuta.

Giuntavi, chiese alle guardie, di parlare al Mahdi; la lasciarono passare. Un Capo quivi presente le soggiunse: Non puoi senza aver prima pronunciata la formula musulmana.

Sr. Concetta non tardò ad emetterla indi venne annunciata e condottagli innanzi.

Subito che lo vide, sappi, gli disse, che io pronunciai la formula non punto perché vi presti fede, ma unicamente perché volevo parlarti.

Ed il Mahdi: Non fa nulla; a poco a poco ti entrerà anche nel cuore.

Allora sr. Concetta gli narrò i successi [l'accaduto], soggiungendogli, che mai sarebbe ritornata nelle mani dei suoi perfidi. Gli chiese, che la riunisse alle altre suore ed ai padri. Il Mahdi, le promise che l'avrebbe in tutto compiaciuta.

Sr. Concetta lo supplicò inoltre di permettere ed aiutare quelli della Chiesa a far ritorno ai loro paesi. Al che il Mahdi: Io stesso vi condurrò, e vi consegnerò nelle braccia delle vostre madri.

Nel recinto del Mahdi

Dopo queste e simili altre vane lusinghe licenziò sr. Concetta assegnandole per allora una stanza a parte e provvedendola di quanto abbisognava per rifocillarsi e coprirsi, dandole in pari tempo due more della Chiesa per tenerle compagnia e per servirla. Quivi stette qualche tempo più tranquilla; senonché anche in quel luogo tanto guardato dai fidi del Mahdi osò penetrare il male intenzionato Kalifa Aalikarar il quale un giorno di buon mattino si pensò dopo essere stato alla rivista di voler vedere e salutare sr. Concetta.

Di soppiatto entrò in sua stanza, tutto avvolto in grande lenzuolo, e senza più andò ad accovacciarsi in un cantone della medesima, accontentandosi di riguardarla.

Le due more erano di già uscite a provvedere qualche cosa. sr. Concetta tosto che lo vide rabbrividì perché riconobbe esser quegli il Kalifa Aalikarar, stato tanto prodigo, con le suore, di bastonate e maltratti.

Senza frapporre indugio sr. Concetta gli disse: Chi sei tu, che osi entrare qui entro? Conosci il Corano? Vattene subito, per lo tuo meglio, altrimenti ti farò conoscere al Mahdi. Nell'intendere ciò, il vile Kalifa mogio mogio si allontanò e mai più fece ritorno a disturbarla.

Resistenza di Fortunata

Le suore Catterina, Bettina e Fortunata, rimaste prigioniere in casa del Kalifa passarono pur esse giorni i più infelici. Per aumentare i loro affanni le donne e le schiave raccontavano loro tante cose nere delle altre loro consorelle, affine di spaventarle ed ottenere che pronunciassero la formula.

Un giorno capitò quivi il Kalifa Abdullah, seguito da qualche schiavo. Chiese a tutte ed a ciascheduna in particolare se volevano farsi musulmane. Avutane la negativa, ordinò al suo servo Daldum di condur fuori di là le due suore Catterina e Bettina e di sorvegliarle. Ordinò pure ad un altro di chiamare tutte le schiave perché si adoperassero a far pronunciare la formula in ispecie a sr. Fortunata. Quivi giunte si prostrarono le schiave fino a terra per ossequiare il Kalifa; indi in umile atteggiamento, stavano attendendo gli ordini del loro padrone.

/73/ Il Kalifa rivoltosi a sr. Fortunata le disse: “Vedi tu tutte queste tue connazionali? Eran dapprima ignoranti, non conoscevano la verità; ma ora vennero istruite videro la luce, credono, e sono ferventi nella nostra religione. Suvvia fa tu altrettanto e rimarrai sempre meco e sarai felice”.

Ripeto che no, rispose gli sr. Fortunata. Null’altro io desidero e voglio, che rimanere fedele nella unica vera religione dei cristiani.

A tale franco parlare si sdegnò il Kalifa ed ordinò che la si legasse per bene; facendo in pari tempo ripetere dalle schiave quivi presenti la formula musulmana affinché si risarcisse l’insulto dell’infedele.

Dopo datele circa settanta staffilate la sciolsero e la lasciarono per breve spazio sola. Ritornate ad essa le schiave, le rimproverarono aspramente la sua durezza e le si misero d’attorno intenzionate di spogiarla. Quando che giunse quivi un messo con ordine del Kalifa di condur sr. Fortunata nella Bandiera di Uàdmàddari. La poveretta lo seguì.

Arrivata al luogo destinatele, il messo la consegnò ad una ciurma di arabi perché la guardassero, sendo che il Capo Uàdmàddari stava assente.

In un punto le furono d’attorno quasi mastini. Alcuni alzarono le spade in atto di ferirla – altri la tiravano per i capelli – altri le strappavano di dosso le vesti gridando: Se non pronunci la formula, noi ti ammazzeremo.

In quel punto le si avvicinò un vecchione fanatico il quale presala per mano e condottala fuori da quella moltitudine le disse con bella maniera: Figlia mia, io ti voglio catechizzare. Dimmi, conosci tu Iddio? Sì rispose sr. Fortunata. E quegli: Sai tu ove sia? Ovunque disse ella. Ed il nostro Profeta Maometto lo conosci tu?

E sr. Fortunata: Lo conosco di nome ma non credo punto in lui. A questa risposta il fanatico montò sulle furie e con un forte schiaffo la gettò per terra. L’insulto fu veduto dal capo Abd el Gader Uad el Màddari, il quale arrivato quivi allora allora a cavallo ordinò che nessuno ardisse di più molestarla senza suo ordine.

Quindi fattosi dappresso a sr. Fortunata: Non temere di nulla, le disse; tu starai meco ed io ti farò una buona credente; e consegnatala alla sua donna, raccomandò a questa di condurla seco e di rifocillarla. Venne accettata a malincuore perché infedele; ma finalmente si dovette eseguire l’ordine del capo.

Venuta sera, Uad el Màddari chiamò a sé sr. Fortunata e le disse: Pronuncia la formula e ti chiamerai contenta! Mai no, rispose quella.

Ed egli: Se tu sei nata fra noi, se questi sono i tuoi paesi, perché ed a qual fine vuoi tu professare un'altra religione? A cui sr. Fortunata: Sono Sudanese gli è vero, ma la religione vera l'appresi in Europa; fui quivi condotta d'alcuni Padri Missionari assieme a 15 mie consorelle. Venimmo allevate in un Collegio ed educate con carità e pazienza da pie educatrici; ora benediciamo il Signore per averci tanto aggraziate e desideriamo di vivere e morire nella cattolica religione.

A tale risposta Uad el Màddari tutto stupito disse ad alcuni dei suoi che gli stavano dappresso: Questa giovane è bene istruita nella religione dei cristiani. Non so se arriveremo a convertirla! Io conosco benissimo quella setta. Sono tanto tenaci, che si lasciano uccidere prima di cedere. E rivoltosi a sr. Fortunata, le chiese s'ella era vergine.

Avutone in risposta che sì, continuò a ragionare con i suoi di quei della Chiesa assai bene da lui conosciuti, facendo le meraviglie e stimando un prodigio la castità e purezza dei sacerdoti e delle vergini cristiane. Dopo ciò sr. Fortunata fu lasciata tranquilla.

L'indomani per tempo, Uad el Màddari sortì per i suoi affari. La sua donna approfittò di sua assenza per tentare sr. Fortunata, che mal soffriva vicina. Chiamate in casa una quarantina di arabe fanatiche diede loro licenza che la insidiassero fino a farle pronunciare la formula; ma tutto fu vano. Sdegnate per tanta costanza la schiaffeggiarono, lasciando poi la mano ad un fratello ed allo zio di Uad el Màddari in quel punto quivi capitati, perché la bastonassero. Fecero questi la parte loro dicendo: Se non si piegherà la spoglieremo e la circoncideremo.

Nell'intendere tale proposta, sr. Fortunata fu presa da tanto dolore e spavento da non poter dire a parole. Si raccomandò con filiale confidenza alla Regina dei Vergini sua carissima Madre; invocò l'adorabilissimo nome di Gesù e n'ebbe dai Divini Cuori assistenza e conforto; ché quei barbari temendo forse di contravvenire agli ordini del capo /74/ Uad el Màddari non osarono eseguire quanto avevano progettato, e la lasciarono. Sr. Fortunata rese vive grazie a Gesù ed a Maria Immacolata.

Verso sera fu di ritorno Uad-el-Màddari il quale tosto smontato da cavallo si portò ove stava sr. Fortunata e così le disse: Vengo or ora dal Kalifa. Mi ordinò egli di spogliarti a forza qualora tu non voglia pronunciare la formula. Suvvia dunque arrenditi e non mi costringere a fare ciò che troppo mi spiacerrebbe.

Sr. Fortunata non esitò a dirgli che mai avrebbe pronunciato la formula. Allora Uad-el-Màddari chiamato a testimonio un suo aiutante la spogliò delle vesti, solo lasciando il tob o mantello. Indi la fece uscire di stanza comandando ad alcuni suoi servi che la staffilassero. Questi la volevano ammazzare; ma Uad-el-Màddari lo proibì, dicendo loro non essere lecito uccidere una suora.

Partenza di Fortunata per Rahad

In quei giorni i Mahdisti si disponevano per la partenza per Rahat. Sr. Fortunata partì da Cordofan per Rahat il 5 aprile 84. Uad-el-Màddari dovendo attendere qualche giorno per accompagnare il Mahdi, pensò di mandare innanzi la sua famiglia. Provvide tre agili cammelli – ordinò ogni cosa per il viaggio e lasciò ordine ai suoi servi di trattar bene sr. Fortunata. Comandò che la si facesse montare e le si desse cibo e bevanda a sazietà. Tal ordine venne puntualmente eseguito.

La piccola carovana arrivò a Rahat senz'alcun sinistro il giorno 5 aprile [?] 1884. Scorsi due giorni giunse pure Uad-el-Màddari in compagnia del Mahdi.

La moglie di Uad-el-Màddari mal soffriva la compagnia di sr. Fortunata. La pungeva non poco il buon modo che Uad-el-Màddari adoperava con quella, e non potendola maltrattare in sua presenza il faceva in sua assenza.

Approfittava delle lunghe ore che il marito stava assente per farla battere, schiaffeggiare e beffeggiare. Faceva venire in casa degli arabacci armati di lance e spade per spaventarla. Insomma disfogava il suo livore con quella poveretta meditando come potersene disfare.

Un buon nero di nome Sorur (al quale Uad-el-Màddari affidò sr. Fortunata perché non venisse da altri maltrattata) sentiva per quella gran compassione, la difendeva ove poteva, ma ben poco valea in faccia all'adirata padrona; sicché a malincuore dovea

accontentarsi di farle coraggio e dirle: Abbi pazienza, non potranno ucciderti.

Sr. Fortunata stette quivi, in sì triste condizione e lacrimando 8 giorni.

Suor Catterina Chincarini

Suor Catterina e sr. Bettina vennero dalla loro prigione tradotte innanzi al Kalifa Abdulai e quivi poi divise.

Il giorno 31 marzo 84 sr. Catterina venne consegnata a Uad-el Bilal, (quello stesso che ammazzava l'infelice Alì Bey Scerif) perché la custodisse. Stava allora nella bandiera di Aali-Uad-el-Helo. Nella famiglia di Uad-el Bilal ebbe a soffrire assai.

Altrettanto e più dovette soffrire nel viaggio da El-Obeid a Rahat.

La poveretta si pasceva di amarissime lagrime, priva trovandosi d'ogni conforto.

Le lacerava il cuore il pensiero di non riveder forse mai più le amatissime sue compagne di sventura.

Lungo il cammino sentivasi pure venir meno d'inedia. Non le davano per cibo che scarso pane. Rifiutandosi di pronunciare la formula musulmana, veniva staffilata senz'ombra di pietà.

Giunta finalmente come a Dio piacque a Rahat venne quivi provata in diverse altre guise per ottenere che si arrendesse. Una ciurma di arabi armati le si presentava dinanzi con spade e lance minacciandola in atto di ferirla.

Non contenti di ciò, i mastini appesero l'infelice ad un albero con una corda al collo e quivi l'avrebbero lasciata spirare se il timore d'incontrare il castigo del Mahdi non li avesse arrestati. (Il Mahdi, amava che si tormentassero quelli della Chiesa senza farli morire). Non paghi di quella crudeltà, dopo tagliata la corda e lasciatala per qualche spazio di tempo quasi agonizzante, pensarono e combinarono di legarla con funi sopra un angareb per quivi mandare agevolmente ad effetto le prave loro brame.

Senonché un messo del Mahdi che invitava sr. Catterina in nome del Mahdi a tosto seguirlo, interruppe il satanico lor divisamento.

Suor Bettina

/75/ Partenza di sr. Bettina da Cordofan il 7 aprile 84.

Detta suora fu condotta ancora in El-Obeid nella bandiera di Seger-Keri, indi consegnata ad una cattiva donna dalla quale la poveretta ebbe a soffrire assai. Pochi giorni appresso la si fece partire per Rahat.

Era il 7 aprile 1884 quando l'infelice sr. Bettina sfinita dai patimenti, seguiva a piedi parte della gente del Mahdi diretta a Rahat.

Lungo il cammino non pensava che alla triste sua sorte mentre con gemiti e preghiere supplicava il cielo per ajuto e conforto.

Allora che gli arabi la vedevano venir meno dalla stanchezza le si avvicinavano dicendole: arrenditi finalmente, abbi compassione di te stessa, pronuncia le brevi parole della formula e tu sarai tosto sollevata; monterai un dromedario, ti rifocillerai e saran finite le tue pene.

Sr. Bettina ravvivando la fede rispondeva con sempre maggiore costanza: morire, ma non offendere il mio Dio, non rinnegare la mia religione.

Inaspriti quei barbari a tanta franchezza, sogghignando tiravano innanzi lasciando dietro loro sr. Bettina che non poteva tenerli dietro dalla stanchezza. La comitiva mahdista affrettava il cammino per arrivare ad un certo punto ove passare la notte. Sr. Bettina dopo circa un'ora si vide sola – pensava al partito d'appigliarsi – se quivi riposare fino al nuovo giorno ovvero proseguire avanti. Pensò di continuare a camminare, quando che girato attorno lo sguardo vide venirsi incontro da lungi parecchi uomini. Avvicinatisi li riconobbe per i soldati del Governo; questi conoscendo bene la gente della Chiesa, mostrarono sempre all'uopo per questa un senso di compassione.

Arrivati ad essa e vedutala tutta sola le dissero: Chi sei tu?

Sr. Bettina /76/ rispose loro: Sono della Chiesa.

Come mai sei qui a quest'ora sì tarda? (erano circa le 10 di notte) Ove sono le tue guide?

Mi hanno lasciata sola, soggiunse.

E quelli con bontà, vieni con noi e non temere. La condussero in una contrada non tanto lungi di là. Fecero alzare alcuni di quella che stavano dormienti per aver cibo e bevanda. Si sedettero, si riposarono e si rifocillarono. Usarono tutte le premure per sr. Bettina – e quando la videro rimessa in forze si mise-

ro con la poveretta di nuovo in viaggio. L'indomani arrivarono a Rahat ove a malincuore e facendole animo la consegnarono alla sua bandiera.

Fra le sofferenze più atroci, sempre guardando al suo Bene Crocifisso

Quivi ricadde nelle mani della barbara sua padrona, la quale piena di livore contro sr. Bettina perché forse l'avea perduta di vista in viaggio e così rimasta sola, (stando assente il padrone Seger-Keri) fattala uscire di casa e condottala all'aperto le fecero subire grande tormento.

Alcuni arabi dato di mano a bastoni ed a staffili la percossero senz'ombra di pietà, ripetendole: Se non pronunci la formula ti uccidiamo. Vedendo poi la sua costanza per quel giorno la lasciarono.

L'indomani le ripeterono uguale tormento, al luogo della preghiera, ed in più quei feroci, gettandola in terra, la legarono mani e piedi fermando questi ad un'asta per poter più barbaramente tormentarla.

Le tagliuzzarono le mani ed i piedi, indi raccogliendo grosse formiche ed altri insetti glieli gettarono in faccia. Una cinquantina di ragazzacci ed arabi sghignazzavano a lei d'attorno. Le dicevano: Se non pronunci la formula, noi faremo strage di te.

La paziente pativa ineffabilmente ed invocava il suo Dio per non venir meno alla durissima prova.

Stanchi infine di tormentarla la lasciarono. Venne ricondotta in casa. Alcuni Greci che la videro così maltrattata si allontanarono da costà piangendo amaramente, tocchi dalla più viva compassione per quella infelice.

Le notti le passava la misera non meno tristi che i giorni, dovendo assistere a forza alle orge notturne di una ciurma di arabi quivi adunati. Stava in compagnia di una trentina di uomini ignudi in un con una schiava che le comandava quasi signora.

In quelle terribili ore, si raccomandava al Signore, alla Madonna, ai Santi, studiandosi di non perder mai di vista il suo Bene Crocifisso.

Confortata da Caterina

Un altro giorno vedendola un po' rimessa dai patiti maltratti la ricondussero al luogo ove si portavano a pregare. La stuzzicarono di nuovo, perché dicesse la formula musulmana, ma trovandola ognor più ferma nel suo proposito le fermarono i capelli ad un albero – le misero le funi ai piedi legandole le mani dietro alla schiena – le adattarono sulla faccia le redini del somaro, indi alla vista di un centinaio di persone che si prendevano beffe di quella sventurata, la staffilarono crudelmente bestemmiando e dicendole imprecazioni.

Così malconcia fu fatta vedere a sr. Catterina che si trovava in un abituro poco distante, affinché ne prendesse timore e spavento, si arrendesse e pronunciasse la formula.

Sr. Catterina alla straziante vista dell'amata sorella si sentì presa da orrore e compassione e trovandola quasi fuori dei sensi e credendola vicina al gran trapasso le si fece appresso, le disse parole di conforto, le sussurrò nell'orecchio delle brevi giaculatorie e le raccomandò l'anima.

Sr. Bettina comprese forse ogni cosa ma non poté più parlare. Quando quegli arabi s'avvidero che la miserrima vista di quella sventurata raffermava sr. Catterina nel suo proposito, anziché intimorirla e spaventarla, s'affrettarono a licenziarla con minacce ed a farla ritornare donde era partita.

In quel mentre passò di là un servo del Mahdi chiamato Malasem Abraham il quale conoscendo l'intenzione del suo padrone di tormentar le suore senza farle morire, non tardò a portarsi di persona dal Mahdi per dargli contezza di quanto ebbe quivi veduto.

Narrò al Mahdi ogni cosa soggiungendo inoltre che detta suora andava a morire dai maltratti.

Il Mahdi mostrandosi tocco da /77/ pietà, diede ordine che tutte le suore fossero condotte dinanzi a lui. L'ordine fu tosto eseguito e sr. Bettina non potendosi da sé reggere in piedi venne portata al luogo assegnato nelle braccia di una donna.

[testo cancellato con lo stesso inchiostro
e poi, sembra, riconfermato]

Sr. Maria Caprini

Sr. Maria Caprini trovavasi in quei giorni ancora in Cordofan nella bandiera dello zio del fanatico Kalifa Aali Karar.

Dopo sofferto l'amaro distacco dalla sua cara madre sr. Teresa, s'accrebbero le sue pene e i suoi timori. Vedendosi la poveretta circondata da una ciurma di uomini chiese in grazia allo zio di Aali Karar d'essere tradotta fra le donne di quella famiglia; al che egli rispose: non temere alcun attentato. Più tardi sarai esaudita; e detto questo se ne andò.

Poco dopo entrarono nella stanza ove ella stava un Malasem [servo] del Kalifa ed un suo nipote, i quali senza più dato di mano alla sferza la batterono senz'ombra di pietà, infieriti [inferociti] più, perché sr. Maria né parlava sotto le frustate, né piangeva.

Dopo tale sfogo partirono.

Più tardi comparve una donna la quale avvicinandosi con amorevolezza a sr. Caprini le disse, facendole capire essere la padrona di casa: Non pensare niente di sinistro, io ti farò da madre e detto questo la lasciò perché aveva da uscire come diceva, per qualche affare. Rimase sr. Marietta con qualche speranza nella protezione di quella donna.

Mentre stava pensando, venne scossa da forti grida e dal calpestio di cavalli.

Era il Kalifa Aali Karar accompagnato dai suoi satelliti cavalcanti i destrieri, seguiti da una moltitudine di ragazzi e di donne venuti all'intento di spaventare la suora.

Entrati nel cortile ove stava sr. Marietta si disposero a cerchio, indi gridarono con quanta più avean di voce: Vogliamo fuori l'infedele, la cristiana, la sorella di Gordon* – quella che ha gli occhi da gatto, la vogliamo nelle mani per ammazzarla.

Trattata fuori dalla stanza le strapparono di dosso il tob indi la presentarono al Kalifa, che stava in mezzo di quella ciurma, chiedendole in sua presenza se era disposta pronunciare la formula. No, disse con risoluzione sr. Marietta.

Sdegnato il Kalifa a quella risposta le diede col manico della lancia un colpo sì forte in faccia che le fece uscire l'occhio destro dall'occhiaia, indi disse: sono proprio contento di non vederti più quei brutti occhi.

Credendola intimorita pel fatto, le chiese egli stesso se voleva farsi musulmana, soggiungendo che rimarrebbe contenta. Continuando quella nel suo proposito, col manico della lancia la gettò a terra, dicendole con rabbia: mi sento di cavarti le budella.

Intesa dai spettatori l'espressione, stavano attendendone l'esecuzione.

In quel mentre alcune donne delle più tristi rivoltesi al Kalifa gli dissero sogghignando: non puoi far quanto dici perché questa infedele è troppo vestita! Vuoi tu che le leviamo le vesti? A cui egli – no rispose – meglio è che scavata una buca quivi entro la lapidiate. Tosto finito di dire corsero i ragazzacci per i primi onde approntare la fossa.

Ma il Kalifa mirando fisso sr. Marietta e vedendola imperterrita a tutte le minacce, facendo arrestare i ragazzi disse loro: Questa suora si godrebbe troppo morire sì presto; meglio è sottoporla a lavorare a forza di frustate; la si faccia quindi portar acqua in testa, macinare e fare tutto che fanno le schiave, e detto questo dopo averla novellamente battuta, venne consegnata ad alcune donne perché eseguissero puntualmente le sue raccomandazioni.

La povera sr. Maria seguì nel cammino quelle arabe spasiando dal dolore che le cagionava specialmente l'occhio offeso. Giunte al luogo assegnatole, si mise come d'ordine ricevuto a tritolare sopra una morhaca, sotto i raggi del sole, del grano.

Giunsero quivi poco appresso alcuni ragazzi sui 12 anni i quali si divertivano a scambiarsi il corbac per battere la povera suora la quale era costretta a lasciarli fare.

In quel giorno venne costà il Sig. Giorgi Stambulie il quale veduta sr. Marietta la interrogò /78/ senz'altro (forse per ordine del Mahdi) se voleva farsi musulmana, o morire. Al che la suora non tardò a rispondere come le altre volte.

Ti ammazzeranno le soggiunse egli – e sr. Marietta: facciano come vogliono.

Stambulie allora rivolto a quelli di casa: uccidetela pure, che questa non sarà mai per pronunciare la formula.

In quel punto capitò quivi il Kalifa Ali Karar il quale, trovatala ancor ferma nel suo proposito la fece battere col palmo di una spada fino a che le vide grondar sangue dalle narici indi se ne andò. Il nipote del Fakì poi quivi rimasto continuando a staffi-

larla sullo stomaco le diceva: ti batto per ammollirti il cuore e poi sposarti.

Tutto ciò successe durante l'assenza della padrona, moglie dello zio del Kalifa Ali Karar. Ritornata questa verso sera all'abitazione rimase altamente addolorata per vedere sr. Marietta che mostrava d'amare, nel più compassionevole stato. Senonché per timore degli altri in famiglia dovette dissimulare.

Nulla meno chiamata a sé la condusse seco, le fece dei bagni sull'occhio offeso, la rificillò e le mostrò le più sollecite cure. Dopo otto giorni l'occhio di sr. Marietta rientrò nell'occhiaia ed in breve fu guarita.

La consolazione di aver presso di sé una persona di cuore durò ben poco a sr. Marietta, ché la buona vecchia ebbe l'ordine di partir tosto per Rahat.

Negli ultimi giorni che passò in El-Obeid fu costretta a cangiare di posto e padroni.

Ovunque le toccò patire, e sempre per non voler pronunciare la formula; ma più la fecero soffrire le donne fanatiche che trovava in casa.

Venne anche per sr. Marietta il giorno della partenza per Rahat. Mohammed Scerfi aveva l'ordine di approntarle un cammello, ma per cattiveria non lo eseguì desiderando che facesse il cammino a piedi.

Senonché il primo padrone, degli altri più umano, che si trovava allora a Rahat, mandò a sr. Marietta uno dei suoi cammelli sopra il quale fece il viaggio arrivando a Rahat con piccola compagnia il giorno 17 aprile 1884 con vivo desiderio di rivedere quivi le sue compagne di sventura.

[a partire da questo punto mancano
anche tutte le pagine seguenti]

CRONOLOGIA

1857: il 17 maggio, a Raldon (VR), nasce Elisabetta Venturini, da Angelo e da Luigia Andreoli.

1859: il 21 luglio, a Pieve di Malcesine (VR), nasce Caterina Chincarini, da Antonio e da Maddalena Benamati.

1878: il 15 maggio Caterina entra fra le Pie Madri della Nigri-
zia. L'8 dicembre viene promossa al noviziato.

1879: il 6 luglio entra nella congregazione Elisabetta Venturi-
ni.

- 5 ottobre: professione religiosa di Caterina e vestizione di Eli-
sabetta.

- 3 novembre: professione religiosa di Elisabetta Venturini.

- 4 novembre: partenza da Verona, per il Cairo, di Caterina e di
Elisabetta.

1880, 29 dicembre: con Daniele Comboni, Caterina ed Elisabet-
ta lasciano il Cairo per Khartum, dove giungeranno il 28 gen-
naio 1881.

1881, 7 marzo: Caterina ed Elisabetta lasciano Khartum diret-
te ad El-Obeid, dove giungeranno il 23 marzo.

24 maggio: Caterina Chincarini parte per Delen, con Amalia
Andreis.

Con loro va anche don Luigi Bonomi.

Giugno / luglio: Muhammad Ahmad invia una lettera agli sceic-
chi denominandosi "Mahdi" e proclamando una "mahdia".

17 settembre: † muore a Malbes sr. Maria Colpo. La comunità
viene sospesa e Concetta Corsi ritorna a El-Obeid.

10 ottobre: † muore a Khartum Daniele Comboni.

30 ottobre: don Giovanni Losi viene nominato superiore interi-
no dell'Africa Centrale.

4 dicembre: Caterina Chincarini, morente, viene trasportata da
Delen a El-Obeid.

A Delen rimangono Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Ma-
ria Caprini.

1882, aprile. Nel Kordofan si moltiplicano i conflitti provocati dall'insurrezione mahdista.

Luglio: frustrato il tentativo di lasciare El-Obeid per andare a Khartum.

8 settembre: dopo un sanguinoso combattimento il Mahdi cinge d'assedio la città.

22 settembre: Francesco Sogaro è nominato successore di Daniele Comboni.

27 ottobre: † Eulalia Pesavento soccombe nel campo mahdista, dove è prigioniera.

7 novembre: † sempre nel "boga", muore anche Amalia Andreis.

8 dicembre: don Losi non autorizza le suore a rinnovare pubblicamente i voti religiosi.

27 dicembre: † morte di don Giovanni Losi, in El-Obeid.

1883, 19 gennaio: El-Obeid si arrende per fame. Dopo una lunga resistenza, le cinque suore vengono trascinate davanti al Mahdi. Questi, alla fine, concede loro di riunirsi ai prigionieri di Delen, con i quali si trova anche sr. Maria Caprini.

9 settembre: il generale Hicks lascia Khartum con un'armata di 12.000 uomini.

4 Novembre: le forze del generale Hicks si scontrano con quelle del Mahdi a pochi km da El-Obeid. La "grande armata" viene distrutta.

1884, 2 gennaio: don Luigi Bonomi scrive al Mahdi chiedendogli di lasciare liberi i prigionieri.

29 marzo: fallito il tentativo di fuga dall'accampamento mahdista. Separazione delle suore dai padri, e poi delle suore fra di loro.

Aprile: il campo mahdista si muove verso Rahad.

12 aprile: Concetta Corsi, per prima, pronuncia la formula per avere accesso al Mahdi. Teresa Grigolini la segue dopo qualche giorno. Alla fine si ritrovano tutte nella "casa" del Mahdi.

Maggio / giugno: celebrazione dei matrimoni (apparenti) di Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Fortunata Quascè e Caterina Chincarini.

Agosto: nuovo spostamento del campo mahdista verso Khartum.

Ottobre: sistemazione delle prigioniere, con i "mariti", nei pressi di Omdurman, nel quartiere dei "rinnegati".

Novembre: don Domenico Vicentini contratta un messaggero, a Dongola, da inviare a Omdurman per contattare i prigionieri.

1885, 26 gennaio: caduta di Khartum.

3 febbraio: Teresa Grigolini riceve il messo venuto da Dongola, e gli consegna uno scritto su tela con la richiesta di 16 cammelli per tentare la fuga.

4 giugno: don Luigi Bonomi fugge da El-Obeid, grazie all'aiuto di Licurgo Santoni.

22 giugno: morte del Mahdi.

24 giugno: don Luigi Bonomi arriva salvo a Dongola.

Agosto: tentativo di fuga – non riuscito – di Elisabetta Venturini.

7 ottobre: fuga di Maria Caprini e di Fortunata Quascè, da Omdurman.

9 novembre: le due prigioniere liberate giungono al Cairo.

1886, gennaio: mons. Sogaro cerca, inutilmente, di mandare qualcuno a Berber per liberare sr. Elisabetta Venturini.

28 marzo: don Giuseppe Ohrwalder lascia El-Obeid col suo padrone.

maggio: fallisce il tentativo di far passare la frontiera a sr. Elisabetta, per l'imprudenza degli accompagnatori.

1887: in gennaio (o febbraio) Elisabetta Venturini ritorna a Omdurman, da Berber, e va ad abitare con Concetta Corsi, che nel frattempo è rimasta sola dopo la partenza di Isidoro Locatelli.

4 agosto: † muore in Assuan il padre Luigi Speeke, a causa del tifo.

1890, agosto: matrimonio religioso di Teresa Grigolini, con Demetrio Cocorempas.

1891, 9 luglio: mons. Sogaro autorizza la firma del contratto stipulato con Ahmed Assan el Abadi, incaricato della liberazione di don Ohrwalder e di due suore.

3 ottobre: † morte di Concetta Corsi, a Omdurman.

27 ottobre: Ahmed Assan, il cammelliere incaricato di organizzare la fuga, arriva a Omdurman.

29 novembre: fuga di padre Ohrwalder con Caterina e Bettina.

21 dicembre: i tre fuggiaschi arrivano al Cairo.

1898, 3 settembre: fine della mahdia.

INDICE ONOMASTICO

Abdullahi at-Ta'aysi (1846-1899): originario del Darfur, apparteneva alla tribù dei Baqqara. Sarebbe stato il primo, dei seguaci di Muhammad Ahmad, a riconoscere in lui il nuovo Mahdi, atteso nel Sudan come il liberatore. Divenne così il principale dei quattro califfi nominati dal Mahdi nel 1881, sull'esempio di Maometto. Con questa nomina, il nuovo califfo – che aveva diritto alla successione – guadagnò alla causa mahdista, oltre alla sua, anche molte altre tribù sudanesi. Nel giugno del 1885, alla morte del Mahdi, divenne – non senza contrasti – la massima autorità militare e politica del Sudan mahdista. Nel settembre del 1898, quando le truppe anglo-egiziane riconquistarono il Paese, riuscì a fuggire con un gruppo di seguaci. Fu catturato ed ucciso un anno dopo a Umm Dibaykarat, il 24 novembre 1899.

Andreis, Amalia (1853-1882). Proveniente da una famiglia di agiati agricoltori di S. Maria di Zevio (VR), Amalia entrò in congregazione il 1° novembre 1876. Ammessa al noviziato l'8 giugno seguente, faceva la sua prima professione il 4 luglio 1878. Un anno dopo, il 1° luglio 1879, sr. Amalia partiva per il Cairo con l'incarico di assumere la direzione dell'istituto comboniano *Sacro Cuore di Maria*. Il 29 dicembre 1880, con la carovana guidata da Daniele Comboni, sr. Amalia lasciava l'Egitto per il Sudan, destinata come superiora della comunità di Delen, sui Monti Nuba.

Fatta prigioniera con tutta la comunità nel settembre 1882, venne costretta a trasferirsi nell'accampamento mahdista che circondava El-Obeid, dove morì il 7 novembre 1882 a causa dei disagi e dei maltrattamenti subiti. A lei è stato dedicato il n° 4 di *Archivio Madri Nigrizia*.

Apparizione, Suore di S. Giuseppe. Congregazione francese fondata a Marsiglia nel 1882 da Emilia de Vialar. Fra le sue finalità vi era anche la promozione umana nelle missioni. Daniele-

le Comboni conobbe queste suore per la prima volta nel 1857 a Gerusalemme, durante il suo viaggio in Palestina. Ammiratore sincero di M. Emilie Julien – seconda superiora generale – avendo saputo che era stata collaboratrice del p. Ryllo, si rivolse a lei nel 1867 per ottenere che almeno tre delle sue suore accompagnassero le “morette” fino al Cairo, per poi dirigere il futuro istituto femminile *S. Cuore di Maria*. In seguito, dal 1873 al 1879, le Suore di Marsiglia furono presenti anche nel vicariato dell’Africa Centrale – da dove si ritirarono un anno dopo la morte di M. Julien – sempre molto apprezzate dal Comboni tanto per la loro preparazione, quanto per la generosità nel dedicarsi alla missione.

Bonomi, Luigi (1841-1927). Ordinato a Verona nel 1864, era curato a Montorio (VR) quando entrò nell’Istituto delle Missioni per la Nigrizia. Giunto al Cairo nel settembre del 1874, partì il mese seguente per il Sudan. Dopo il ritiro dei Camilliani dal Vicariato, egli rimase fedele al Comboni, che lo indicò come suo rappresentante a Khartum durante l’ultimo viaggio in Europa. Fatto prigioniero durante la mahdia, mentre era superiore a Delen, fu aiutato da Licurgo Santoni a fuggire da El-Obeid nel 1885. Durante tre anni, poi, don Luigi Bonomi collaborò attivamente per mantenere i contatti con i confratelli e le consorelle ancora prigionieri. Nel 1888, infine, mons. Sogaro lo inviava in Eritrea, su richiesta della S. Sede, come cappellano delle truppe italiane. Morì in Asmara, dove è ancora ricordato con la massima venerazione, dopo avervi chiamato anche le Pie Madri della Nigrizia.

Caprini, Maria (1858-1896). Nata a Negrar (VR) il 9 giugno 1858, Maria Caprini entrò fra le Pie Madri della Nigrizia il 19 febbraio 1878. Ammessa al noviziato il 15 agosto seguente, fece la prima professione il 27 maggio 1879. Meno di due mesi dopo, il 1° luglio, partiva per il Cairo con il 2° gruppo di missionarie comboniane. Trascorsi alcuni mesi di “acculturazione” nell’istituto femminile *S. Cuore di Maria*, sr. Caprini venne inclusa nella carovana che, guidata da don Gennaro Martini, partì da Suez il 22 novembre 1879. Giunta a Khartum il 2 gennaio 1880, ripartiva per El-Obeid nel mese di novembre, con sr. Eulalia Pesavento e don Antonio Dobale. Da El-Obeid, il 4 dicembre seguente, andava a Delen con sr. Eulalia per aprirvi una comunità femminile. Fatta prigioniera con tutta la comunità nel

settembre 1882, venne costretta a trasferirsi nell'accampamento mahdista che circondava El-Obeid, dove vide morire sr. Eulalia e sr. Amalia. Tutta la documentazione, finora rinvenuta a suo riguardo, si trova nel n. 10-A/1 di *Archivio Madri Nigrizia*, alle pagine 175-204. Di lei, comunque, fu pubblicata una biografia, curata da: Icilio FELICI, *Ma l'anima non s'incatena!* Verona, 1956.

Cocorempas, Demetrio († 1915). Proveniente da Atene, si trovava come commerciante a El-Obeid quando, nel gennaio del 1883, la città si arrese per fame al Mahdi. Al fine di aver salva la vita anch'egli, come tutti gli altri non musulmani sopravvissuti all'assedio, pronunciò la formula di adesione all'islam e quindi subì la sorte dei "rinnegati": confisca dei beni e divieto di uscire dal Sudan. Al seguito del Mahdi, anch'egli dovette lasciare El-Obeid, nell'aprile del 1884, per una prima tappa a Rahad dove, come europeo e cristiano (ortodosso), accettò di "sposare" temporaneamente – si sperava - Teresa Grigolini, allorché il Mahdi impose alle suore di prendere marito. Stabilitosi con lei a Omdurman a partire dall'autunno 1884, vi rimase fino alla fine della mahdia. Dopo un rapido soggiorno in patria, volle ritornare in Sudan per riattivare il suo commercio e per recuperare i beni che gli erano stati confiscati. Morì a Omdurman nel settembre del 1915.

Corsi, Concetta (1850-1891). Nata a Barletta il 17 agosto 1850, entrò fra le Pie Madri della Nigrizia il 21 ottobre 1874. Ammessa al noviziato il 16 giugno 1875, fece la prima professione l'8 dicembre 1877. Quattro giorni dopo veniva inclusa nel primo gruppo di missionarie comboniane partenti per l'Africa. Dopo una sosta a Berber di alcuni mesi, riprendeva con le consorelle il viaggio verso l'Africa Centrale, giungendo a Khartum con lo stesso mons. Comboni il 14 dicembre 1878. Due mesi dopo infine, il 10 febbraio 1879, tutto il gruppo poteva stabilirsi a El-Obeid, nel Kordofan. Sr. Concetta si trovava ancora a El-Obeid quando, nel gennaio 1883, venne fatta prigioniera dal Mahdi con tutta la comunità. Di lei purtroppo – deceduta a Omdurman, ancora prigioniera, il 3 ottobre 1891 - sono rimaste soltanto alcune lettere riguardanti la sua esperienza, ma la ricostruzione della sua vicenda con tutto quanto siamo riuscite finora a documentare a suo riguardo, si trova nel n. 10-A/1 di *Archivio Madri Nigrizia*, alle pagine 73-107.

Dobale, don Antonio (1849-1881). Fra gli undici “*fanciulli Neri*” che l’Istituto Mazza aveva accolto nel 1860, vi era anche “Antonio Dobale (S, 743), di anni 11, nato a Sarago (Galla)”. Daniele Comboni l’aveva riscattato ad Aden, con una certa difficoltà, “*perché il suo padrone, un inglese di nome Greek, [...] non voleva lasciarlo*” (S, 875).

Nel 1877, Antonio risultava fra gli alunni di Propaganda Fide, con Giovanni Farag (S, 4593). Il 24 aprile 1878, Daniele Comboni chiese “*di fare ordinare Sacerdote per l’Africa Centrale il Chierico Antonio Dobale*” (S, 5086), ritenendo “*utilissima*” la di lui presenza nel Vicariato. Il 6 aprile 1881, don Antonio si trovava infatti a Malbes, dove purtroppo sarebbe venuto a mancare il 16 settembre dello stesso anno (cf S, 7146).

Domitilla, Bakhita († 1921). Appartenente alla tribù dei Denka, rimase vittima fin da piccolissima di una razza di schiavi. Riscattata sul mercato del Cairo dal francescano Geremia da Livorno, fu affidata anche lei, all’età di circa otto anni, all’Istituto Mazza di Verona nel 1853.

Ritornata in Egitto nel 1867 con Daniele Comboni, si trattenne come insegnante in Cairo nell’istituto *Sacro Cuore di Maria* fino al 1873, quando fu inclusa nella lista di coloro che avrebbero proseguito fino a Khartum ed El-Obeid. Con Fortunata Quascè e Faustina Stampais, Domitilla Bakhita fu ancora scelta al Comboni, nel giugno del 1873, per la fondazione “*dell’opera femminile del Cordofan*” (cf S, 4096).

Con l’arrivo delle Pie Madri a El-Obeid, Domitilla chiese ed ottenne, come Fortunata, di essere ammessa al noviziato, nell’agosto del 1879. Sr. Teresa Grigolini, però, non la ritenne idonea alla vita religiosa, così che l’anno seguente Domitilla si trasferì a Khartum come insegnante laica. Anche lei, con tutta la comunità cristiana, lasciò la capitale del Sudan nel dicembre del 1883, rimanendo poi in Egitto fino alla morte, avvenuta il 15 marzo 1921. A lei è stato dedicato un “allegato” nel fascicolo n. 9 di AMN, alle pagine 149-156.

Fracarro, don G. Battista (1845-1881). Nato in provincia di Vicenza, ma proveniente dalla diocesi di Padova, era entrato nell’Istituto Comboniano nel 1877 ed era partito per l’Africa, come le Pie Madri, nel dicembre dello stesso anno.

Secondo Daniele Comboni, che lo voleva suo vicario generale, era un uomo “*pio, prudente, giusto e retto, come si è mostrato nei*

quattro anni che fu superiore a Cordofan, e come so che è sempre stato, sia in Verona ove fu due volte f.f. di Rettore, e nella sua diocesi di Padova ove fu per sette anni Curato, e come consta dalle informazioni che abbiamo avute dal vescovo di Padova” (S, 7142).

Morì a Khartum, colpito dalla febbre, il 9 ottobre 1881.

Gordon, Charles G. (1833-1885). Ufficiale inglese del genio, svolse missioni speciali nella Bessarabia, nel Caucaso e anche nella Cina. Dopo essere stato console inglese a Galataz, passò a servizio dell'Egitto, dove nel 1873 il kedivè lo nominò governatore dell'Equatoria fino al 1876, quando lo stesso Gordon si dimise. *“Il nuovo governatore – scrisse Daniele Comboni il 5 maggio 1875 – mi sembrò pari al suo difficile e grande incarico [...]. Gli parlai della schiavitù, e su questo punto professa i più umani sentimenti”* (S, 3568).

Nel 1877 Gordon fu nominato governatore generale di tutto il Sudan, con l'incarico particolare di sopprimere lo schiavismo. *“Gordon Pascià è terribile contro la schiavitù [...] – scriveva ancora il Comboni – egli è favorevolissimo a me, e mi vien sempre a trovare. Egli ha deciso di affidare alle nostre Suore di Verona [...] l'ospedale governativo di Farshoda”*... (S, 5389). Fu ancora Gordon che mise a disposizione delle nostre sorelle – che dovevano recarsi da Khartum a El-Obeid – tanto il vapore quanto i cammelli necessari per il viaggio (cf S, 5538).

Gordon rinunciò alla carica nel 1880, ma dovette ritornare in Sudan nel 1884, per procedere all'evacuazione delle truppe egiziane dopo la sconfitta subita dal generale Hicks per opera del Mahdi. Nominato ancora una volta governatore generale del Sudan – ma con ruolo mai chiarito del tutto – si ritrovò nell'impossibilità di difendere Khartum dall'assalto dei mahdisti, nel gennaio del 1885. Egli stesso fu ucciso il giorno 26 gennaio, lasciando un diario relativo all'assedio di Khartum.

Grigolini, Teresa (1853-1931). Nata alla Mambrotta (VR) il 18 gennaio 1853, entrò fra le Pie Madri della Nigrizia il 23 gennaio 1874. Ammessa al noviziato l'8 dicembre seguente, Teresa fu la prima del gruppo a fare la professione religiosa, il 15 ottobre 1876, con Maria Bollezzoli. Nominata vicaria generale lo stesso giorno da mons. Comboni, fu confermata superiora del primo gruppo di missionarie comboniane che il 12 dicembre 1877 lasciava Verona per l'Africa.

Giunta a El-Obeid con le consorelle il 10 febbraio 1879, dovette ritornare a Khartum due mesi dopo, con sr. Giuseppa Scandola, per sostituire le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione. Si trovava di nuovo a El-Obeid - dove nell'aprile del 1880 aveva trasferito la residenza provinciale - quando nel gennaio del 1883 venne fatta prigioniera dal Mahdi con tutta la comunità. Durante più di quattordici anni, cioè fino alla fine della mahdia (1898), Teresa fu costretta al domicilio coatto in Omdurman, dove nel frattempo aveva contratto il matrimonio religioso con Demetrio Cororempas e avuto dei figli. Rimasta vedova nel 1915, con due figli viventi, Teresa dovette attendere la fine della prima guerra mondiale per poter ritornare in Italia e finalmente stabilirsi alla Mambrotta (VR), dove morì il 21 ottobre 1931. Poiché la documentazione a suo riguardo non manca ed è abbastanza esauriente, ci limitiamo a ricordare che le sue *Memorie della prigionia mahdista* furono pubblicate in AMN, 1(2000) e che in seguito furono pubblicati anche tutti gli altri suoi *Scritti* nel n. 12 della stessa collezione. Cf anche il n. 10-A/1 di AMN, alle pagine 63-65.

Hanriot, don Leone (1847-1894). Originario di Namur, era entrato nell'Istituto di Verona nel 1878 e quindi destinato alle missioni del Kordofan. Superiore a Khartum dopo la morte di Daniele Comboni, si ritirò con tutto il personale della missione l'11 dicembre 1883. Dal dicembre 1885 all'ottobre 1887 soggiornò a Suakin, Assuan e Wadi Halfa per rimanere in contatto con i prigionieri e favorirne la fuga. Superiore alla Gesira dalla fine del 1889 al 1894, fu poi mandato a Massaua, dove però morì pochi mesi dopo.

Hicks, William (1830-1883). Militare britannico, iniziò la propria carriera in India nel 1849. Nel 1867 si spostò in Africa, dove prese parte alla guerra anglo-abissina. Nel 1883 fu messo al comando della spedizione che doveva arrestare l'avanzata dei mahdisti, già padroni di El-Obeid. Nel mese di settembre 1883 tale spedizione riuscì a partire da Khartum, ma non raggiunse mai la capitale del Kordofan, dal momento che tanto il generale Hicks quanto i suoi 12.000 uomini furono annientati nel bosco di Kazgil.

Locatelli, Isidoro: nato nel 1852, entrò nell'Istituto Missionario nel 1879 come fratello laico. Nel 1880 raggiunse il Cairo con

destinazione El-Obeid, da dove però diceva di volersi ritirare nel giugno dell'anno seguente, col pretesto di non essere stato ammesso al presbiterato (cf ACR, A/28/24/30: Sembianti a Giulianelli, giugno 1881). Evidentemente informato di questo, lo stesso Daniele Comboni scriveva a don Sembianti: *"Isidoro non sogna neanche di essere prete, perché non è che pochissimo capace di fare il catechista [...], fa il sacrestano, aggiusta qualche orologio, ma mai studia"* (S, 6857).

Il giovane non si trovava, dunque, nelle migliori condizioni di spirito per affrontare quanto sarebbe accaduto proprio a partire da quel 1881. Lo stesso mons. Sogaro, scrivendo a *Propaganda Fide* per informare che, tanto Rosignoli quanto Locatelli, avevano pronunciato la formula di adesione all'islam, si sentì in dovere di aggiungere che entrambi si trovavano *"in uno stato estremamente compassionevole"* e che *"avevano reiteratamente pregato il superiore D. Losi di lasciarli partire mentre erano in tempo"* [AP SC Afr. C., vol. 9(1883)651-653: Sogaro a Simeoni. Khartum, 4 aprile 1883].

Nel 1884, a Rahad, nonostante vivesse ormai separato dal gruppo dei missionari prigionieri, Isidoro Locatelli accettò di collaborare nella simulazione dei "matrimoni" delle suore, divenendo ufficialmente "marito" di Concetta Corsi. Invece però che rispettarla e proteggerla, come avrebbe dovuto, egli a un certo punto le usò violenza e la rese madre. Non si sa se il bambino fosse già morto quando egli, nel marzo del 1887, riuscì a fuggire con l'intenzione di ritornare per aiutare poi gli altri a fare lo stesso.

Impedito di attuare il suo proposito a causa della raddoppiata vigilanza che seguì la sua fuga, Locatelli rientrò in Italia prima della fine del 1887. Qui, dopo due o tre anni, contrasse un secondo matrimonio e fece perdere le sue tracce.

Losi, don Giovanni (1838-1882). Proveniente dalla diocesi di Piacenza, entrò nell'Istituto Missionario di Verona nel 1872 e partì per l'Africa nel settembre dello stesso anno. Con Daniele Comboni, raggiunse Khartum nel 1873. Fu superiore a El-Obeid e Delen. Venti giorni dopo la morte di Daniele Comboni, fu nominato *pro interim* superiore generale del vicariato, nonostante fosse ormai conosciuto come uno dei maggiori denigratori del defunto vescovo. Daniele Comboni, pur apprezzandolo molto come missionario, si mostrò più volte piuttosto perplesso nei suoi riguardi, come si può vedere dagli *Scritti*: 2426; 3685;

4226; 6168; 6462-68; 6520; 6682; 6685-87; 6797; 6840-44; 6907-10. Interessante anche la testimonianza di don Giuseppe Ohrwalder, in occasione della morte di sr. Maria Rosa Colpo (cf ACR, A/20/44/4: Ohrwalder a Comboni. El-Obeid, 21 settembre 1881).

Mahdi = Muhammad Ahmad (1843-1885). Nato nella regione di Dongola, proveniva da una famiglia che si diceva discendente da quella di Maometto. Allorché i suoi genitori si trasferirono a Khartum, il ragazzo ebbe ampie possibilità di approfondire, come era sempre stato suo desiderio, lo studio del Corano. Quando, nel 1871, si trasferì con i suoi fratelli nell'isola di Aba, a sud di Khartum, il giovane era già in possesso del titolo di *sayh*, ricevuto a Berber. Egli era quindi autorizzato ad aprire una scuola e a diffondere il suo pensiero, o dottrina, maturato durante il soggiorno a Berber e in seguito sviluppato a contatto della realtà sudanese che veniva a conoscere grazie alla sua predicazione itinerante.

Nel 1880, dopo un incontro memorabile con Abdullahi at-Ta'ay-si – da lui indicato poi come successore – cominciò ad applicare a se stesso le caratteristiche del **Mahdi**, rivelando ai discepoli e agli amici di aver avuto anche delle visioni, con relative rivelazioni, delle quali la terza (1881) sarebbe stata quella decisiva. La “guerra santa” provocata dalla sua “mahdia” cominciò in quello stesso anno 1881.

El-Obeid, capitale del Kordofan, fu da lui conquistata nel gennaio del 1883. Khartum, invece, cadde due anni dopo. Stabilita a Omdurman la nuova capitale del suo regno, il Mahdi vi morì soltanto cinque mesi dopo, il 22 giugno 1885.

Mansur, Virginia. Nata a Kasbaia (Libano) nel 1854, era stata affidata ancora bambina alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, che la educarono fino all'età di 15 anni, allorché sua madre la rivolse in famiglia per farla sposare. Decisa a evitare il matrimonio, Virginia chiese alle Suore di S. Giuseppe di essere accolta nel loro noviziato di Marsiglia. Nel 1873, dopo la professione religiosa, sr. Anna partì prima per l'Egitto e poi per il Sudan, dove rimase fino al 1879, quando lasciò la congregazione francese e chiese di poter entrare fra le Pie Madri della Nigrizia.

Negli *Scritti* di Daniele Comboni, la vicenda dell'ex sr. Anna Mansur si trova ampiamente documentata, specialmente a partire dal mese di marzo 1881. Il padre Leonzio Bano, nel pri-

mo volume dei suoi *Missionari del Comboni*, ne traccia un profilo alle pagine 15-21.

Attualmente è pronto un allegato, riguardante Virginia Mansur, che sarà inserito nel fascicolo A/2 di *AMN* (raccolta biografica, vol. 2°).

Maragase, Marietta (1848-1905). Piccola schiava di origine nubana, Marietta fu riscattata in Cairo dal prete genovese don Nicola Olivieri e affidata alle Suore della Beatissima Vergine Maria, di Cremona, fino alla sua completa educazione.

Ritornata in Africa nel 1869 con Daniele Comboni, fu poi allontanata dall'Istituto del Cairo a causa della sua condotta.

Decisa a raggiungere El-Obeid – forse spinta dalla speranza di ritrovare la sua famiglia – Marietta riuscì a farlo nel 1880, in compagnia del napoletano Raffaele Alfieri, il quale però lasciò il Sudan quando la situazione cominciò a farsi pericolosa.

Rimasta “sola” durante la mahdia, si dimostrò estremamente generosa e coraggiosa – tanto da essere chiamata *Maria Combatti* – verso i missionari e in particolare verso le suore. Corse voce però che abbia potuto fare quanto fece grazie al fatto di essere divenuta moglie di un *facki* dopo aver accettato di pronunciare la formula di fede musulmana (cf ACR, A/39/34/8: Sogaro a Sembianti. Scellal, 10 aprile 1884).

Marietta riuscì a lasciare il Sudan nel 1887 con la figlia adottiva Sciarfa, per cui la si ritrova a Gesira nel 1888, nella Colonia agricola dei Neri. Morì a Héliouan il 13 agosto 1905.

Mariani, Gabriele (1853-1882). Falegname proveniente da Muggiò (MI), entrò nell'Istituto Comboniano – consigliato da don Marinoni, del PIME – nel 1879, partendo in seguito per il Cairo nel novembre dello stesso anno. Daniele Comboni lo definì “*una perla*”, e come lui avrebbe voluto averne una trentina (cf S, 6595).

Destinato prima a El-Obeid e poi a Delen – dove fu fatto prigioniero – morì nell'accampamento mahdista di El-Obeid il 31 ottobre 1882.

Marzano, don Vincenzo (1854-1913). Originario di Napoli, entrò a Verona nel 1874, dopo essere stato domenicano. Daniele Comboni lo ordinò a Khartum nel 1878.

Destinato a El-Obeid, si impegnò a fondo specialmente nella costruzione della nuova chiesa. Rientrato in Italia nell'agosto

del 1881, ritornò in Africa nel gennaio del 1883 con mons. Sogaro, con il quale però non riuscì a collaborare. Adducendo il motivo di dover accompagnare in Europa don Giovanni Dichtl ammalato, lasciò per sempre il vicariato dell'Africa Centrale nell'aprile dello stesso anno.

Mazza, *Istituti di Carità* fondati a Verona da don Nicola Mazza nel 1829. Molto sensibile al problema della povertà e soprattutto a quello della gioventù abbandonata, don Nicola (1790-1865) fondò da prima un istituto destinato all'educazione delle bambine e delle ragazze che altrimenti sarebbero rimaste sulla strada. In seguito ne fondò un secondo, destinato a ragazzi tanto promettenti quanto sprovvisti di mezzi economici. Daniele Comboni, com'è noto, fu uno di questi.

Particolarmente aperto al problema dell'evangelizzazione soprattutto in Africa, don Nicola diede vita anche a una "sezione africana" dei suoi istituti, destinata a preparare accuratamente le bambine e i bambini riscattati dalla schiavitù, affinché in seguito potessero ritornare in Africa come apostoli della propria nazione. Domitilla e Fortunata, giunte a Verona nel 1853, furono appunto due di tali bambine.

Morelli, sr. Ermenegilda (1880-1978). Originaria di Arzignano (VI), entrò in congregazione nel 1899, dopo aver completato gli studi presso le Suore Dorotee di Vicenza. Inviata in Sudan come insegnante fin dal 1903, poté conoscere personalmente alcune superstiti della mahdia, come sr. Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini e Teresa Grigolini. Incoraggiata dall'allora superiora generale emerita Costanza Caldara, cominciò a scrivere i primi appunti della nostra storia nel 1941, mentre si trovava al Cesiole (cf APMR, VI/A/5-2722). Due anni dopo, il 13 febbraio 1943, sr. Ermenegilda riprendeva le stesse note per riscriverle nella prospettiva di una biografia di sr. Giuseppa Scandola (cf APMR, VI/SC/9/8-342). L'anno seguente, poi, si dedicò ad uno *Studio alla ricerca dello spirito dell'Istituto* (cf APMR, VI/A/7/32-2706), seguito da molte altre ricerche e tentativi di biografie di alcune sorelle.

Per il suo necrologio, vedi *Raggio*, 6(1978)27-28).

Ohrwalder, don Giuseppe (1856-1913). Nato a Lana, in Tirolo, entrò nell'istituto missionario di Verona nel 1875. Ricevuta l'ordinazione presbiterale in Cairo da mons. Comboni, partì per

il Centro nel 1880 con destinazione prima a El-Obeid e dopo a Delen. Egli si trovava appunto sui Monti Nuba quando, il 17 settembre 1882, cadde prigioniero dei mahdisti con tutto il personale della missione.

Tutto quanto avvenne in seguito si può conoscere grazie alle sue memorie, pubblicate per la prima volta nel 1892 e tradotte in italiano col titolo: *I miei dieci anni di prigionia*.

Ritornato in Sudan dopo la fine della mahdia, don Ohrwalder era parroco a Omdurman – dove godeva fama di santità – quando improvvisamente morì il 7 agosto 1913.

Così come avvenne con le nostre sorelle, anche la figura di Giuseppe Ohrwalder rimase nell'ombra per molto tempo. Recentemente, comunque, Simone Paganini gli dedicò uno studio: *Il movimento mahdista e p. Josef Ohrwalder*. Roma, 2001, nel quale si può trovare una bibliografia interessante.

Pesavento, sr. Eulalia Maria (1856-1882). Nata a S. Michele Extra il 26 novembre 1856 ma cresciuta a Montorio (VR), Eulalia entrò fra le Pie Madri della Nigrizia il 13 gennaio 1878. Ammessa al noviziato il 4 luglio seguente, fece la prima professione il 27 maggio 1879. Meno di due mesi dopo, il 1° luglio, partiva per il Cairo con il 2° gruppo di missionarie comboniane. Trascorsi alcuni mesi di “acculturazione” nell'istituto femminile *S. Cuore di Maria*, sr. Eulalia venne inclusa nella carovana che, guidata da don Gennaro Martini, partì da Suez il 22 novembre 1879. Giunta a Khartum il 2 gennaio 1880, ripartiva per El-Obeid nel mese di novembre, con sr. Maria Caprini e don Antonio Dobale. Da El-Obeid, il 4 dicembre seguente, andava a Delen – sempre con sr. Maria Caprini - per aprirvi una comunità femminile. Fatta prigioniera con tutta la comunità nel settembre 1882, venne costretta a trasferirsi nell'accampamento mahdista che circondava El-Obeid, dove fu la prima a soccombere (27 ottobre) a causa dei disagi e dei maltrattamenti subiti. Tutta la documentazione, finora rinvenuta a suo riguardo, si trova nel n. 10-A/1 di *AMN*, alle pagine 159-173.

Polinari, Domenico (1836-1890). Originario di Azzago (VR), entrò nell'Istituto Missionario di Verona nel 1870, in qualità di fratello coadiutore. Il 26 ottobre dell'anno seguente, dal Cairo, egli partiva per il Sudan con i padri Carcereri e Franceschini, più i fratelli Bertoli. Presente successivamente a El-Obeid, a Delen e infine a Khartum, in qualità di esperto agricoltore ebbe

la soprintendenza e la direzione dei lavori del vasto giardino annesso allo stabilimento della missione.

Nel dicembre del 1883, allorché tutto il personale della missione lasciava Khartum, Domenico Polinari scelse di rimanere per custodire gli edifici e il giardino.

Nel gennaio del 1885, quando la città cadde in mano ai mahdisti, egli si nascose in un angolo del giardino. Non appena gli fu possibile farlo, si unì al gruppo degli altri prigionieri europei, riprendendo a lavorare nel giardino per conto di uno dei capi del governo mahdista. Morì in prigionia, probabilmente di tifo, il 27 settembre 1890 [cf *La Nigrizia*, 1(1891)45-48].

Quascè, sr. Fortunata († 1899). Nata sui Monti Nuba e vittima fin da piccolissima di una razzia di schiavi, era stata riscattata sul mercato del Cairo dal francescano Geremia da Livorno e quindi affidata all'Istituto Mazza di Verona, nel 1853.

Ritornata in Egitto nel 1867 con Daniele Comboni, si trattenne in Cairo nell'istituto *Sacro Cuore di Maria* fino al 1873, quando fu inclusa nella lista di coloro che avrebbero proseguito fino a Khartum ed El-Obeid. Con Domitilla Bakhita e Faustina Stampais, Fortunata fu ancora scelta al Comboni, nel giugno del 1873, per la fondazione "*dell'opera femminile del Cordofan*" (cf S, 4096). Con l'arrivo delle Pie Madri a El-Obeid, Fortunata chiese ed ottenne di essere ammessa al noviziato, nell'agosto del 1879. Professò infatti a El-Obeid il 9 aprile 1882, ma nel gennaio dell'anno seguente rimase prigioniera del Mahdi con tutta la comunità.

A lei è stato dedicato il fascicolo n. 9 di *AMN*.

Regnotto, Giuseppe (1849-1926). Proveniente da Boscochiesanuova (VR), entrò nell'Istituto Comboniano, come laico, nel 1876. Partì per il Cairo l'anno seguente, diretto in Sudan. Don Luigi Bonomi lo stimò sempre molto, come pure il Comboni. Fratel Regnotto si trovava a Delen quando, nel settembre del 1882, rimase prigioniero dei mahdisti con tutta la comunità cristiana. Da El-Obeid, dove fu trattenuto dal suo padrone fino al 1886, fu trasferito a Omdurman, dove rimase fino alla fine della guerra.

Sciolto da don Losi, nel 1882, dal giuramento che lo legava all'Istituto, decise più tardi di sposare una giovane cattolica abissina, Maria al-Kal. Dal matrimonio nacquero quattro figli, per cui "Beppo" rimase per sempre in Sudan, al servizio della

missione, anche dopo la fine della mahdia. Morì a Khartum il 3 giugno 1926.

Rolleri, don Bartolomeo (1839-1902). Proveniente dalla diocesi di Piacenza, entrò a Verona nell'ottobre del 1868. Partito per il Cairo nel febbraio successivo, incontrò la piena simpatia di Stanislao Carcereri. Nel marzo del 1873 gli fu affidata la direzione degli Istituti Comboniani del Cairo e, fino al mese di febbraio 1875, Rolleri parlò sempre di Daniele Comboni come del suo *"amatissimo provicario"*. *"Dal 1868 al 1875 – scrisse lo stesso Comboni al card. Simeoni – era una delle mie consolazioni"*... (S, 6094). A partire però dall'ottobre del 1875, per una circostanza rimasta oscura al fondatore, l'atteggiamento di Rolleri mutò tanto che Comboni giunse a scrivere a Faustina Stampais: *"Tra tutti quelli che mi hanno combattuto in questi anni terribili, il più accanito fu il mio caro don Bortolo Rolleri, a cui perdono di tutto cuore"* (31 dicembre 1875).

Chiaramente allineato a favore dei Camilliani, Rolleri continuò a opporsi al Comboni fino alla fine, giungendo ad accusarlo di *"passione"* per una *"tal suora di nome Anna"*.

Di ritorno a Khartum nel 1880, non riuscì a rimanervi e ritornò al Cairo. Lasciò l'Istituto nel marzo del 1888, entrando a far parte della congregazione scalabriniana.

Rosignoli, don Paolo (1850-1919). Proveniente dal Collegio Mastai di Roma e quindi ceduto al vicariato dell'Africa Centrale dal Pontificio Seminario Romano per le Missioni, Rosignoli era giunto al Cairo nel giugno del 1880, per poi proseguire fino a El-Obeid con Daniele Comboni. Il 17 dicembre seguente, però, quest'ultimo scriveva a Sembianti: *"Sono ancora indeciso su D. Rosignoli. Non vi sono mancanze gravi [...]; egli insiste per venire in Sudan, e promette... ma vedremo"* (S, 6180).

Il 20 maggio 1881, Comboni scriveva al card. Simeoni: *"... ho una grande consolazione nel vedere tutti i miei missionari (meno uno, cioè, il Rosignoli di Frascati che fa così così, non c'è malaccio, ama i suoi comodi, ma è discretamente buon prete, e durerà in missione finché durerà)"*... (S, 6751).

Subito dopo la morte del Comboni, infatti, Rosignoli scrisse a don Sembianti per ottenere il permesso di ritornare in Italia, adducendo la scusa della salute.

"Per ciò che riguarda la supplica del reverendo don Paolo Rosignoli - comunicò allora Sembianti al card. Simeoni - io ho per

principio di non ritenere per forza nessuno, né in questi istituti, né in missione. Ma per il caso di Rosignoli crederei di dover dicampare dal detto principio. E ciò:

1°. Perché la supplica del Rosignoli si fonda su di una menzogna che torna tutto in aggravio del defunto mons. Comboni, [che] poco contento di ciò che gli si diceva sul conto del reverendo Rosignoli [...] non lo voleva punto. E fu don Rosignoli che con preghiere ripetute [...] chiese ed ottenne di essere internato nell'Africa [...].

2°. Perché la missione attualmente è ridotta a [troppo] scarso numero di sacerdoti [...].

3°. Perché don Rosignoli, a quanto mi consta, non ebbe a soffrire che le infermità comuni a tutti gli altri [...], i quali non chiesero permesso di tornare” ... (AP SC Afr. C., vol. 9, ff. 322-323: Sembiani a Simeoni, 9 gennaio 1882).

Nonostante questo, numerosi documenti provano che egli avrebbe, comunque, lasciato il Sudan, verso la metà del 1882, se le circostanze non glielo avessero impedito (cf L. BANO, *Missionari del Comboni*, Roma 1984, vol. 4, pp.118-127. Manoscritto).

Fatto prigioniero dai mahdisti nel gennaio del 1883 - con tutto quello che accadde in seguito e che conosciamo dalle memorie di Elisabetta Venturini e da altri documenti ormai noti - Rosignoli riuscì a fuggire da Omdurman, con l'aiuto della missione, soltanto alla fine del 1894. La sua condotta durante la prigionia, purtroppo non sempre ineccepibile, fu erroneamente attribuita da qualcuno al p. Ohrwalder, che per questo fu diffamato. Eppure, nonostante fosse stato sconsigliato, Rosignoli volle pubblicare, nel 1898, le memorie della prigionia.

Dopo aver chiesto di essere sciolto dal suo legame con il vicariato dell'Africa Centrale, egli cercò di entrare in un istituto religioso. Accettato dai Salesiani, alla fine non vi rimase, rientrando in seguito fra il clero romano. Morì a Roma nel 1919.

Roversi, Alfonso (1852-1882). Originario di Minerbio (BO), aveva scelto la carriera militare, ma senza successo. Messo in congedo illimitato, partì per il Sudan verso il 1880. Dal 1881 egli ricoprì la carica di “ispettore e commissario per la schiavitù” nella provincia di Gebel Nuba, dietro suggerimento dello stesso Daniele Comboni (cf S, 7215). Nonostante, con la mahdia, si fosse dichiarato subito disponibile a farsi musulmano, non riuscì poi a sopravvivere ai disagi del campo mahdista e morì di dissenteria nei pressi di El-Obeid.

Sembianti, don Giuseppe (1836-1914). Originario di Vervò (TN), nel 1862 entrò nella congregazione dei Padri Stimatini, dove fu ordinato presbitero il 15 agosto 1865. Dieci anni dopo egli veniva eletto assistente generale e direttore alle Stimite, finché nel 1877 si trasferì come superiore nella nuova casa di Bassano del Grappa (VI).

Nel 1879, il 4 dicembre, Luigi di Canossa lo invitava ad assumere il rettorato dell'Istituto Missionario di Verona. Egli accettò ponendo delle condizioni, e cominciò a esercitare nel marzo del 1880. Durante cinque anni, don Sembianti fu contemporaneamente il superiore del seminario delle Missioni Africane e della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia.

Di queste ultime, egli continuerà tale fino al 1897, mentre dal 1885 si limiterà al compito di procuratore nella nascente congregazione dei Figli del S. Cuore, della quale entrerà a far parte soltanto più tardi. Trasferito nella casa di Brescia nel 1895, vi rimase fino alla morte, avvenuta il 14 giugno 1914.

Slatin, Rudolf Karl (1857-1932): austriaco, a servizio dei governi egiziano e sudanese. Nel 1878 fu invitato da Gordon, allora governatore generale del Sudan, a collaborare con lui come ispettore delle finanze. Nel 1879 fu nominato governatore di una parte del Darfur, e due anni dopo di tutta la provincia.

“Il giovane Slatin Bey di Vienna – scriveva in quel tempo Daniele Comboni – ha un ottimo cuore, generoso, ed è molto socievole e di carattere allegro” (5 marzo 1881: Nuovi reperti). Verso la missione, infatti, Slatin si mostrò sempre simpatizzante e amico.

Nel marzo 1884 si arrese alla mahdia e accettò di farsi musulmano, rimanendo poi agli arresti domiciliari in Omdurman fino al 1895, quando riuscì a fuggire per diventare in seguito direttore dell'Intelligence nell'esercito egiziano, sotto Kitchener.

Ispettore generale del Sudan dal 1899 al 1914, dovette dimettersi a causa della prima guerra mondiale. Le sue memorie: *Ferro e Fuoco nel Sudan: lotte da me sostenute contro i Dervisci, mia prigionia e mia fuga, 1879-1898*, furono scritte in tedesco nel 1895, e quindi tradotte in francese e in italiano nel 1898.

Sogaro, Francesco (1839-1912). Religioso stimatino originario della diocesi di Vicenza, era parroco di S. Giorgio in Verona quando, il 22 settembre 1882, fu nominato da Roma successore di Daniele Comboni per il vicariato dell'Africa Centrale.

Lasciata l'Italia non appena possibile, egli giunse in Egitto il 19

gennaio 1883, esattamente il giorno della caduta di El-Obeid. Due mesi dopo riuscì comunque a raggiungere Khartum, ma senza fissarvi la sua residenza a causa della mahdia.

Fu dal Cairo, infatti, che egli seguì tutte le fasi della guerra, adoperandosi molto per la liberazione dei prigionieri e aprendo nella Gesira una colonia agricola per i rifugiati del Sudan. Nel 1894, sollecitato da Propaganda Fide, presentò le sue dimissioni, ricevendo come successore mons. Antonio M. Roveggio.

Speeke, don Luigi (1852-1887). Di nazionalità belga, era entrato nell'Istituto Missionario veronese nel 1880, e quindi partito per l'Africa quattro anni dopo.

Nel 1885-86 era stato inviato a Suakin prima, e ad Assuan poi – dove morì di tifo il 4 agosto 1887 – con il compito di assistere i prigionieri.

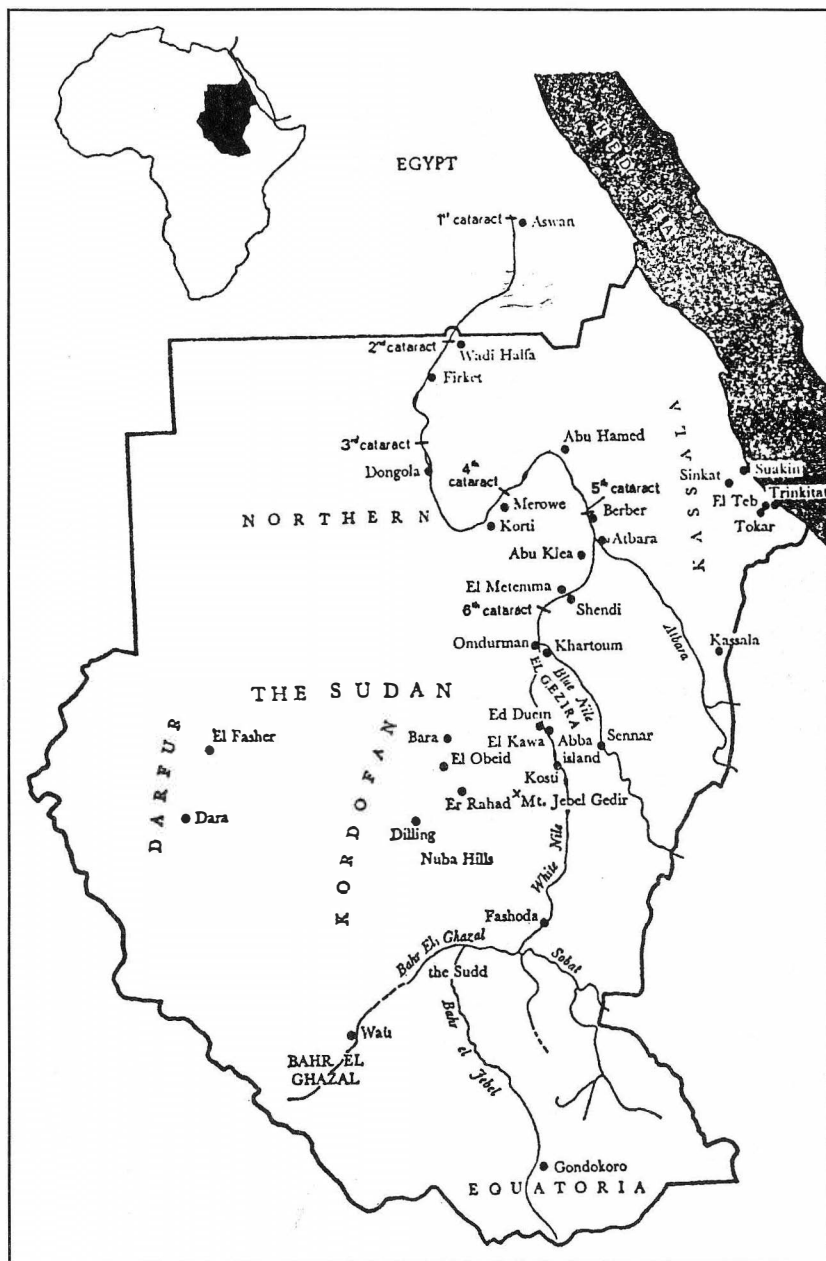
Stambulieh, Giorgi (1840-1926). Di origine siriana, fu vice-console inglese (cf S, 5711) e anche procuratore della missione cattolica in Sudan. Nel 1882, prima dell'assedio di El-Obeid, passò dalla parte del Mahdi, divenendo suo uomo di fiducia nei riguardi dei prigionieri. Nonostante questo, Stambulieh non dimenticò mai la sua personale amicizia verso i missionari e le suore, adoperandosi molto per la loro sopravvivenza.

Alla caduta dello Stato mahdista rimase in Sudan, morendo a Khartum.

Vittoria, Trampa († 1928). figlia di Giorgi Bey, già fidanzata di Calisto Legnani e poi vedova di un giovane ufficiale rimasto ucciso durante la caduta di Khartum. Durante la prigionia che seguì la caduta della città, Vittoria trovò rifugio in casa di Demetrio Cocorempas, dove già vi era Teresa Grigolini. Dopo aver rifiutato la proposta di matrimonio dello stesso Cocorempas, Vittoria divenne in seguito la moglie di un altro commerciante greco, Panayoti Trampas. Con le Pie Madri mantenne sempre ottimi rapporti e, alla sua morte, lasciò a loro una parte consistente del suo patrimonio (cf APMR, VI/H8/1-3154).

Illustrazioni

Area geografica in cui si svolsero gli avvenimenti narrati



Bayron Farwell, Prisoners of the Mahdi,
(London: Longmans, 1967), p. 2.

Le altre prigioniere della mahdia



Teresa Grigolini



Concetta Corsi



Amalia Andreis



Fortunata Quascè



Eulalia Pesavento

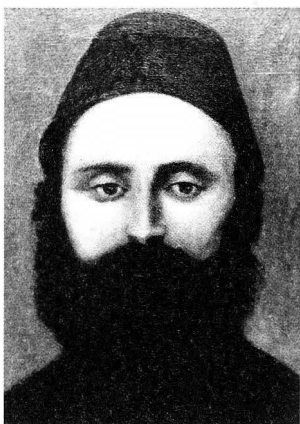
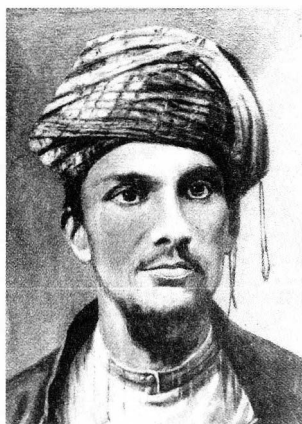


Maria Caprini

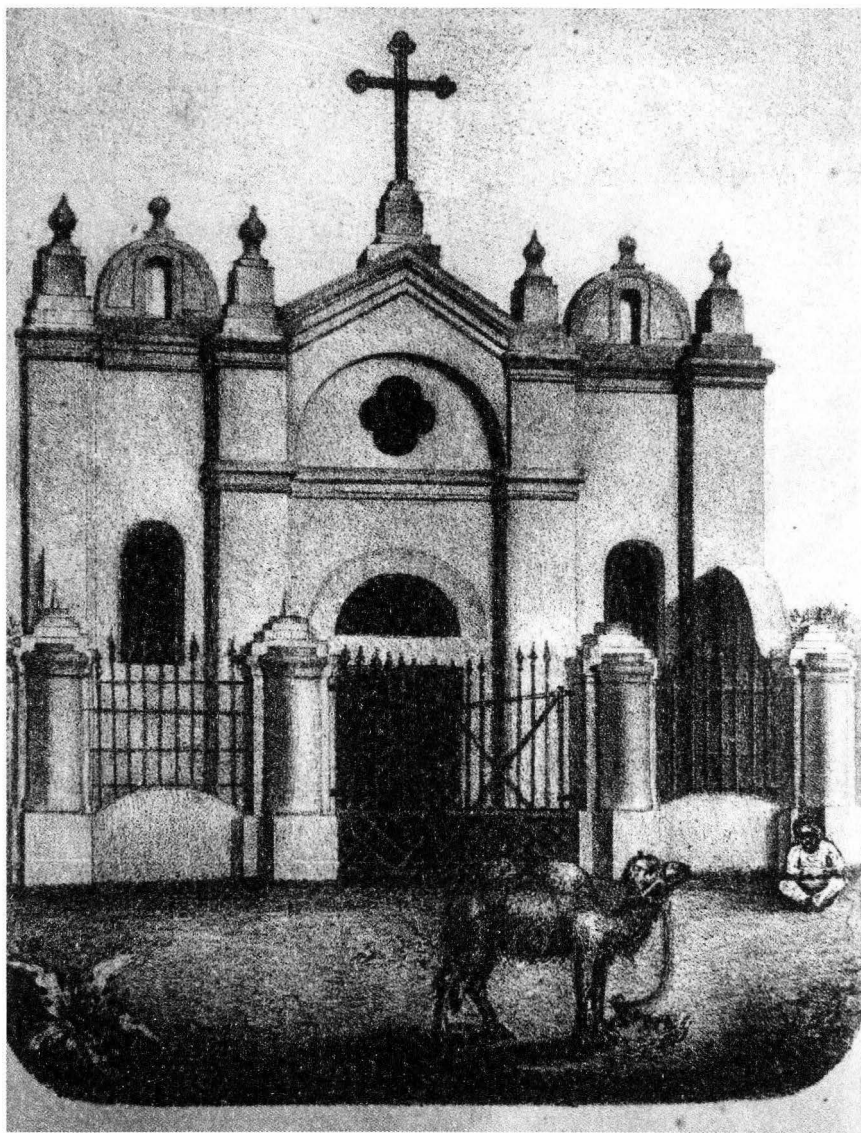


Don Luigi Bonomi
nel 1885,
quando fuggì
dalla prigionia

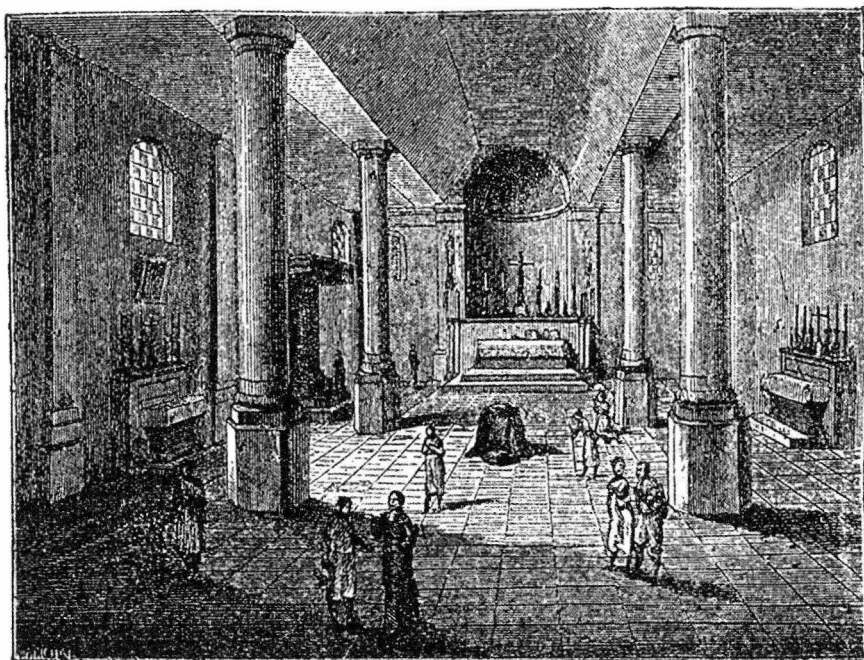
Don Giuseppe Ohrwalder
nel 1892,
dopo la sua liberazione



Don Giovanni Losi,
deceduto in prigionia
nel 1882

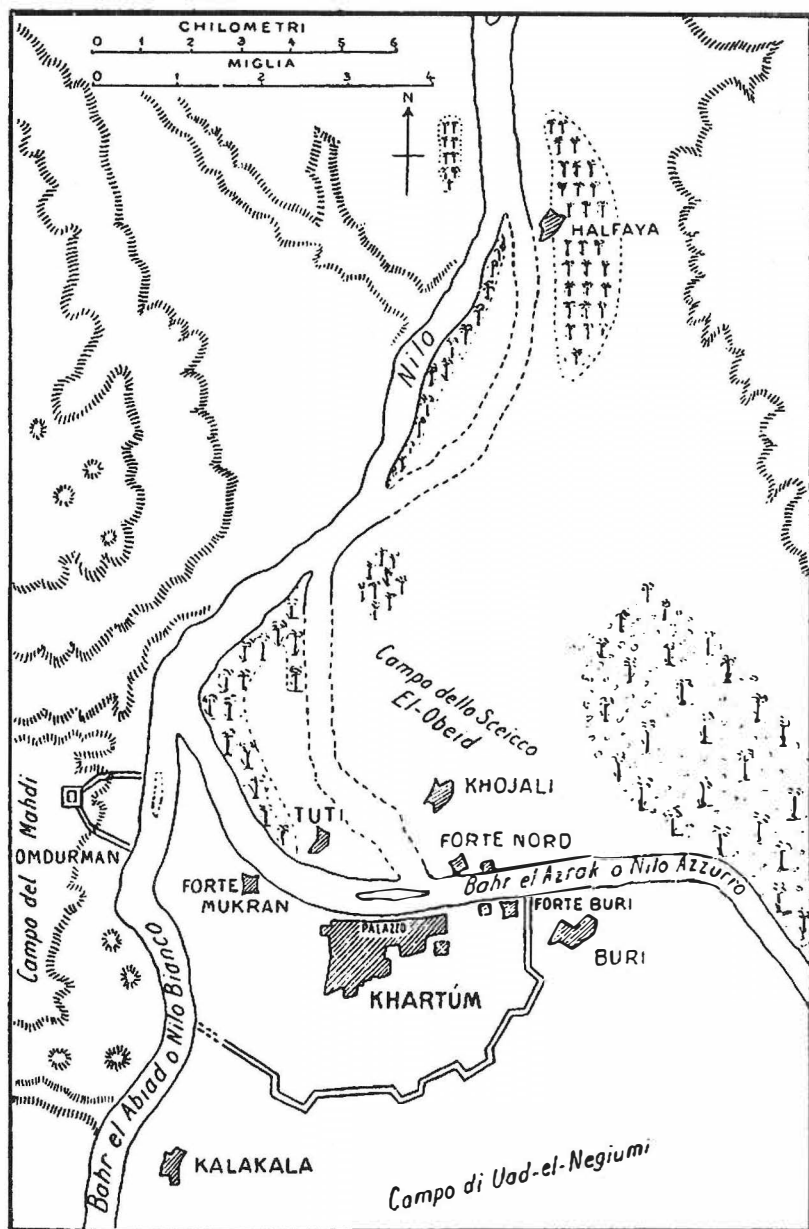


Facciata della chiesa di El Obeid
prima della distruzione



Chiesa di El-Obeid e suo interno
prima della distruzione

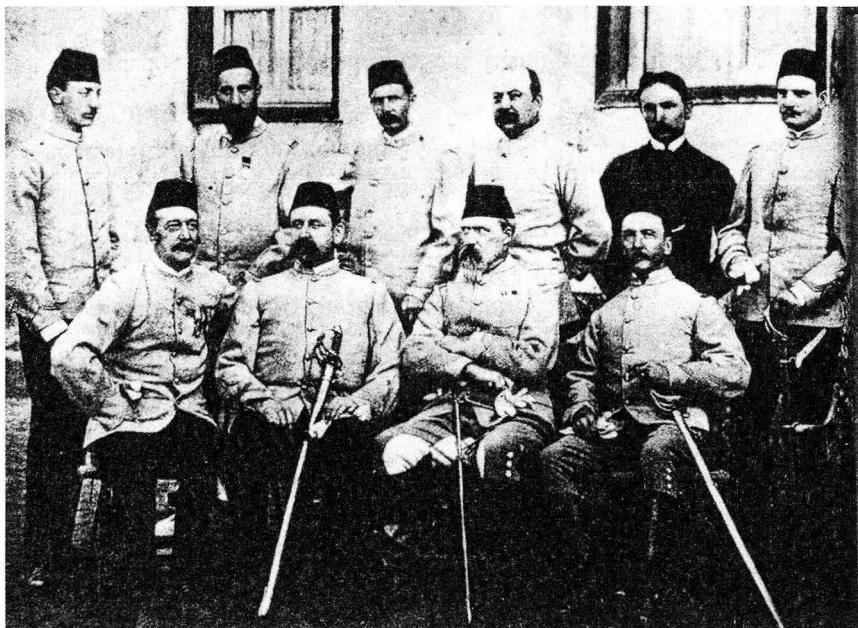
Posizione di Omdurman rispetto a Khartum



KHARTÚM E I SUOI DINTORNI ALL'EPOCA DELL'ASSEDIO

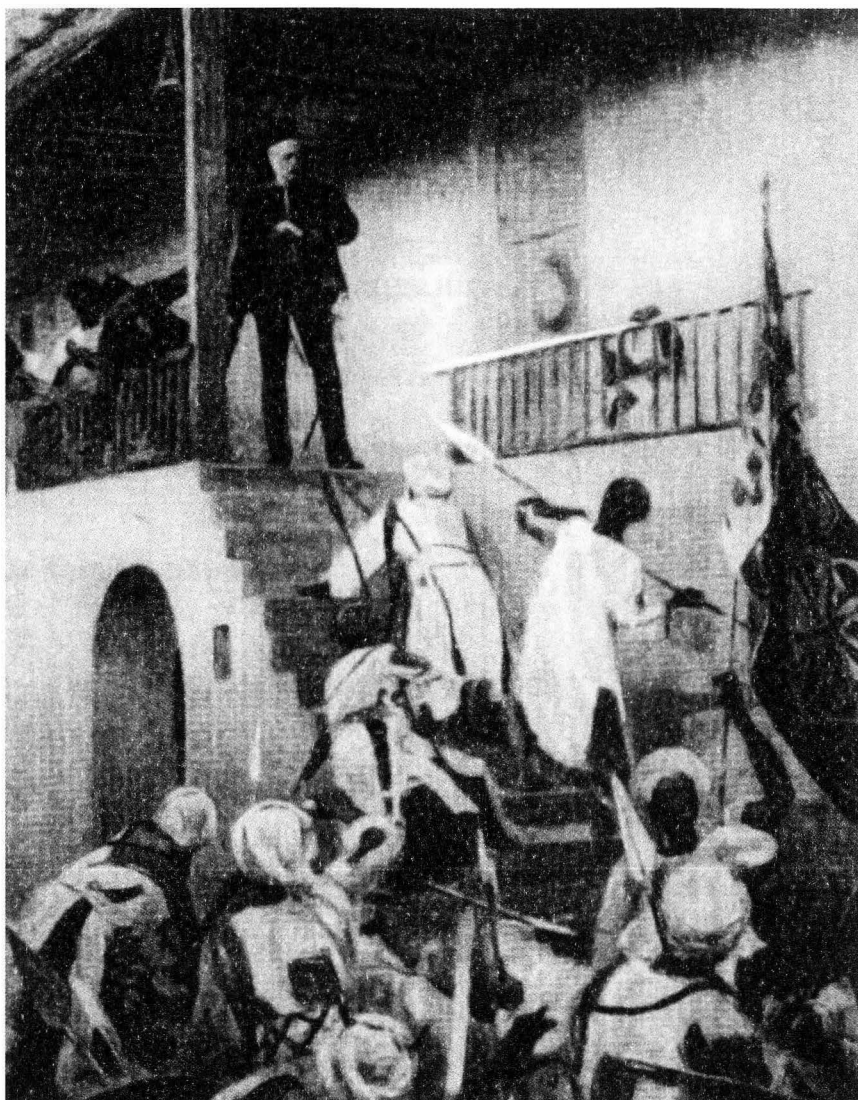
(DELEBEQUE-GIARDINI, *Gordon e il dramma di Khartum*, p s/n.)

Rudolf Slatin,
prima della prigionia

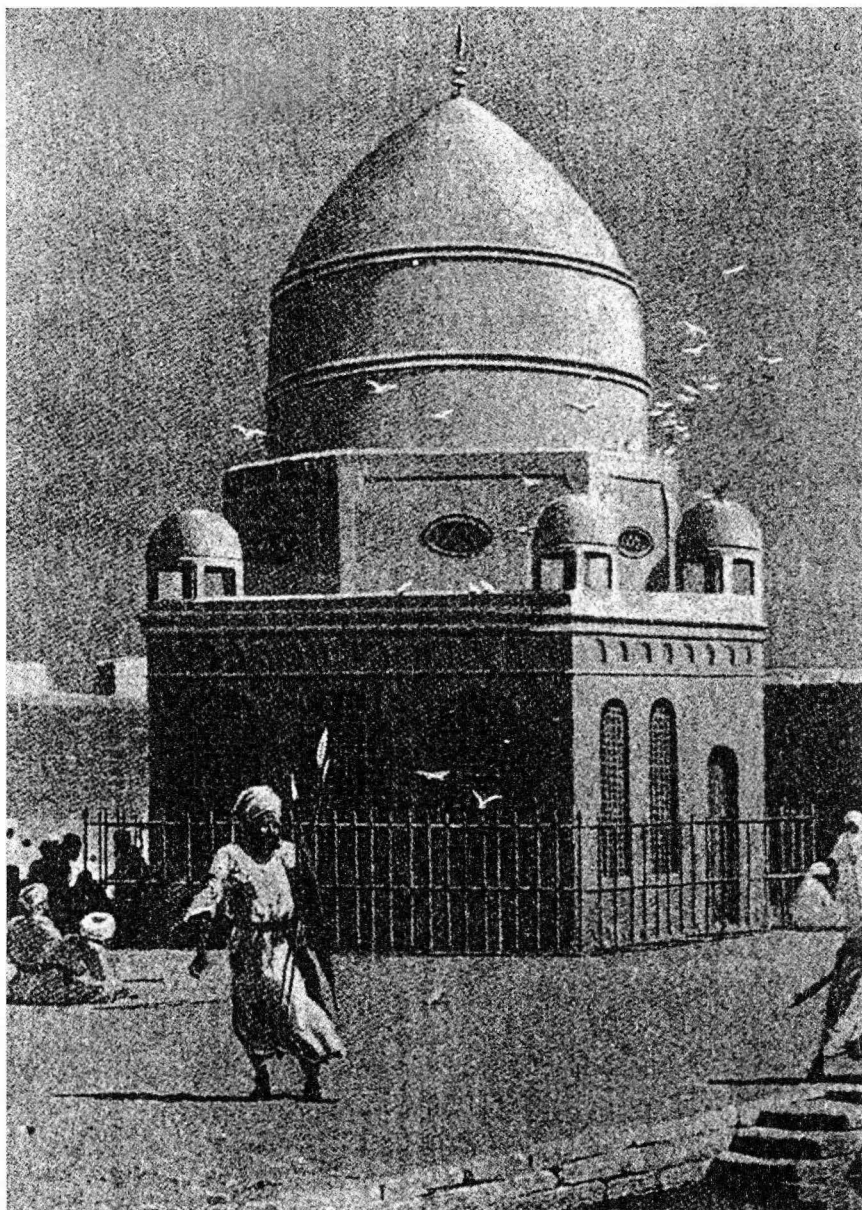


Il generale Hiks con alcuni suoi ufficiali,
prima della spedizione al Kordofan

(WARNER, F. *Dervish The Rise and Fall of an African Empire*, p. 43)



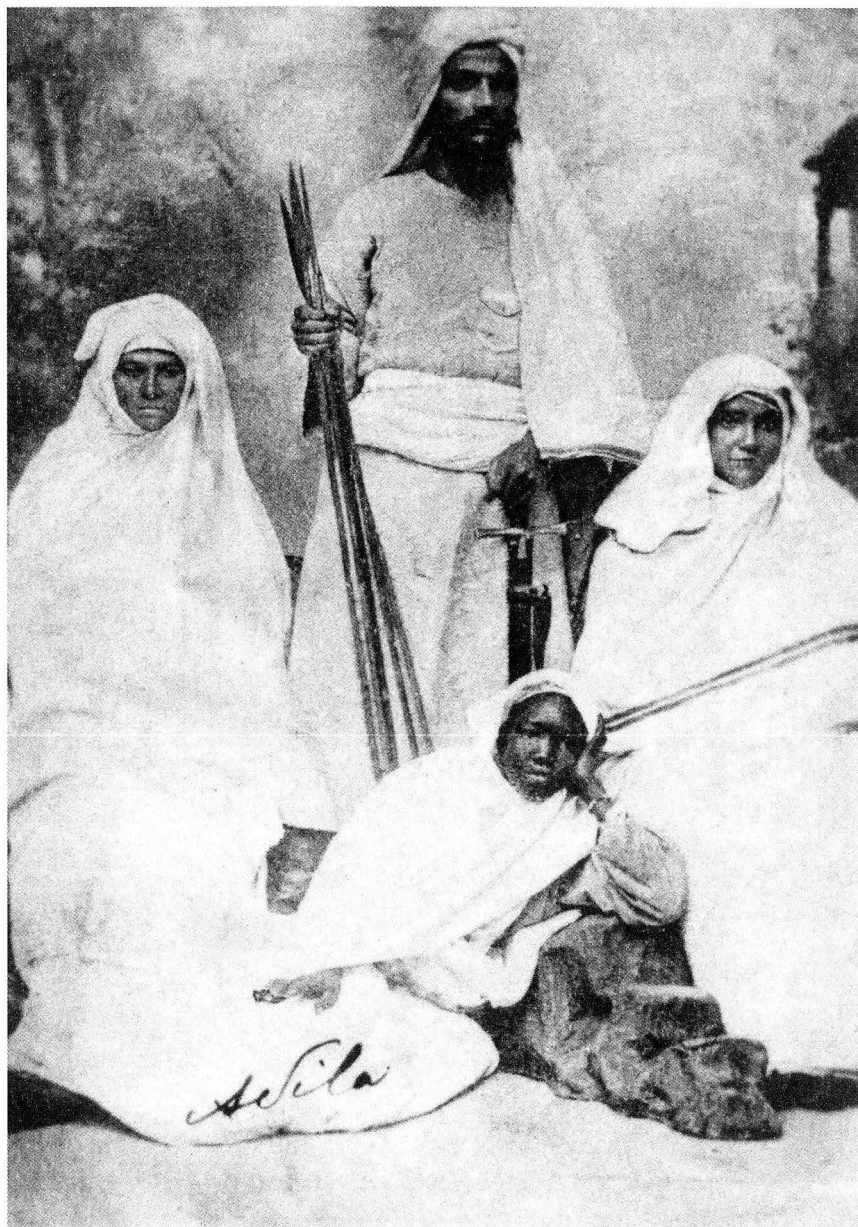
Ultimi istanti del gen. Gordon
(*The Graphic*, 24 settembre 1898)



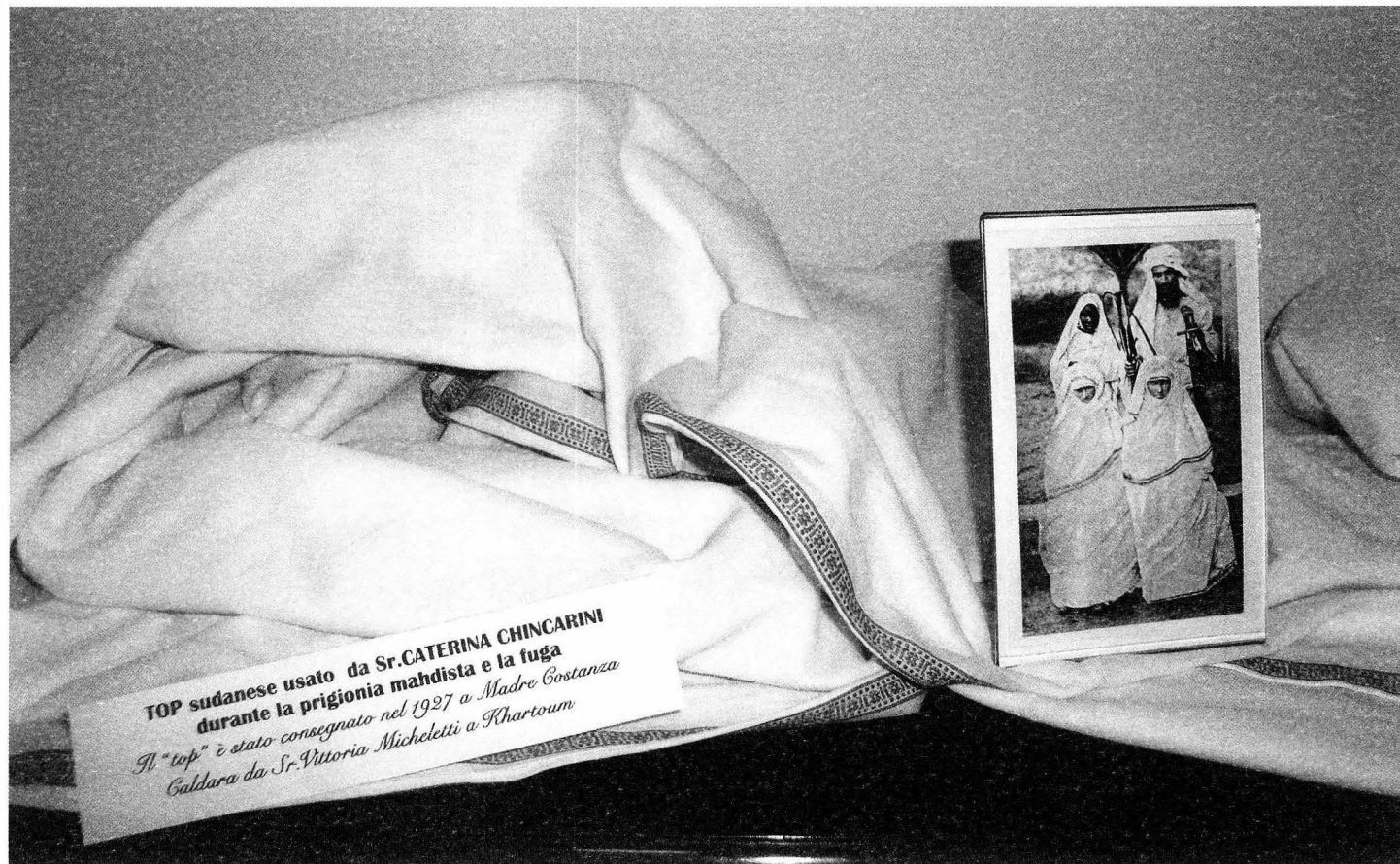
Tomba del Mahdi a Omdurman, prima della sua distruzione,
avvenuta il 2 settembre 1898

(A. CANESTRINI, *I prigionieri del Mahdi*)

Liberazione di Orhwalder, di Caterina e di Elisabetta



Nella foto, scattata alcuni giorni dopo l'arrivo in Cairo
dei prigionieri liberati, appare la piccola Adila



TOP sudanese usato da Sr.CATERINA CHINCARINI
durante la prigionia mahdista e la fuga
Il "top" è stato consegnato nel 1927 a Madre Costanza
Caldara da Sr.Vittoria Micheletti a Khartoum

“Top”, o mantello sudanese, usato da Caterina nella fuga, e ora conservato in Casa Madre



Caterina ed Elisabetta nella comunità di Khartoum



Teresa Grigolini con i figli
Giuseppe e Giorgio,
dopo il suo rientro definitivo in Italia

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Numero dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai Familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) *Atti del Simposio* (numero speciale).
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10-A (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica. Vol. 1°.
- 11 (2006) Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini:
Nove anni di prigionia nel Sudan mahdista.
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di Pietro Chiocchetta.
- 14 (2008) *La "Notte Pasquale" di Teresa Grigolini*, di Pietro Chiocchetta.
- 15 (2009) Francesca Dalmasso: *Prima Provinciale in Sudan dopo la Mahdia*.
- 16 (2010) *L'icona S. Daniele Comboni e le Donne del Vangelo* (numero speciale).
- 17 (2010) *Appunti per una Cronistoria...* (1871 - 1931).
- 18 (2011) *La Mahdia nella sofferta esperienza delle nostre Sorelle*.
- 19 (2011) Elisabetta Venturini e Caterina Chincarini:
Memorie della prigionia mahdista.
- 20-S/1 (2012) *Storia della congregazione...* Vol. I: le origini (1867-1881)